

ni: ha tutti i premi; riuscirebbe. Ma deve lavorare. Ed è messa «a giornata» a dieci anni! Non importa: la sera, facendosi piccina piccina, si rifugia in un angolo della cucina e legge. A dodici anni entra in una fabbrica di turaccioli e guadagna tre fiorini per settimana. E' molto; le par d'essere fortunata. In quest'epoca, il maggiore dei suoi fratelli, partito per cercar fortuna, ritorna: è povero come quando era partito ma è diverso. Lo accompagna un camerata imbevuto d'idee socialiste e la piccola Adelaide lo ascolta predicare con passione. Egli si accorge d'aver di fronte una piccola proselitista: le dà da leggere opuscoli, libri, riviste socialiste che la piccola divora e impara a memoria. L'idea delle ingiustizie sociali corrisponde così al tumulto dei suoi sentimenti e delle sue impressioni che ella si vota anima e corpo al socialismo.

Ma nelle riunioni socialiste, ella sente parlare continuamente dello sfruttamento dell'operaio da parte del padrone, mai dello sfruttamento dell'operaia non soltanto da parte del padrone ma ancora da parte del personale stesso: capi squadra, contromastri, operai che la insidiano. Più tardi, Frau Popp riassumerà le sue impressioni e le sue constatazioni a questo proposito violentemente così: «L'officina è un luogo di prostituzione santificato dalla legge».

Un buon matrimonio la colloca in un ambiente più elevato. Ella sposa il direttore dell'*Arbeiter Zeitung* molto più vecchio di lei, che, dopo qualche anno soltanto la lascia vedova con due bimbi.

E comincia allora la sua vita pubblica: prima propaganda: le agitazioni per far festeggiare il primo maggio. Un articolo sulla libera unione le procura una condanna a quindici giorni di prigione aggravata da due di digiuno. Fin dal 1902 ella reclama per la donna il voto politico e l'elettorato. Quando, dopo la rivoluzione, la legge glielo concede, ella si porta subito candidata. E' eletta senza concorrenti.

In Parlamento, è lei che fa passare la legge per l'abrogazione dei titoli mobiliari e anche quella sulle domestiche. In virtù di quest'ultima, le domestiche non debbono lavorare più di undici ore al giorno: si può pretendere che comincino alle sei, ma allora debbono terminare alle nove. Hanno diritto a un pomeriggio di libertà ogni quindici giorni oltre a due domeniche al

l'anno di lingua, di costume, d'origine, maggior comprensione. Eppoi, è un Paese che ha già saputo fare la sua rivoluzione.

— Allora, niente Italia?

— Un momento. Vi ho detto quali sarebbero le mie preferenze. Ma so perfettamente che il veto francese per la nostra unione alla Germania sembra insuperabile, per cui capisco che bisogna relegare il mio sogno, che è poi anche il sogno di tanti austriaci, nel regno delle delusioni. E allora, in via di soluzione faccio buon viso anche all'idea d'un'unione economica con l'Italia.

— Ma senza entusiasmo?

— Senza entusiasmo. Con la Germania avremmo potuto giungere a una fusione completa, anche politica. Sarebbe stata la soluzione definitiva.

— Ma dal punto di vista economico, l'unione con l'Italia mi sembra oggi più proficua.

— Forse, sì. Comunque, quello che importa è che si faccia presto ciò che si vuole fare. Se la situazione si prolunga avverranno cose serie.

Frau Popp s'interrompe, guarda un istante lontano, come assorta, poi ripete:

— Cose serie.

— All'infuori dell'unione economica con l'Italia — chiedo io — non vedete voi altra via di salvezza per il Paese?

Tocco evidentemente un tasto delicato perchè Frau Popp esclama:

— Se ne vedo? Basterebbe spogliare i nuovi ricchi, ma spogliarli sul serio; processare i finanzieri che speculano sulla rovina del Paese da quattro anni con una impudenza che è data soltanto dalla sicurezza dell'impunità; epurare la città dal flagello degli speculatori forastieri che vengono a portarci via tutto il poco di buono che ancora abbiamo in fatto di mercanzie. E sarebbe facile. Basterebbe imporre a costoro di pagare nella moneta dei loro rispettivi Paesi. Il Governo ha una responsabilità enorme nella rovina che ha lasciato compiersi.

— Cosicchè voi credete che se l'Intesa imponesse davvero all'Austria quel Consiglio della Società delle Nazioni che è auspicato dalla Francia per compiere le riforme delle quali il Governo s'è mostrato incapace, le cose potrebbero mutare?

Frau Popp mi guarda con un viso corrucciato:

— Avete mai visto — mi dice — che

già si tendono da ogni parte le fila per attirarla nelle reti politiche dalle quali non potrà più districarsi! La sua personalità, la sua coscienza, la sua indipendenza verranno fatalmente assorbite se essa non saprà resistere ai lusinghieri inviti e ogni speranza di rinnovamento sociale fallirà con la nuova forma di dedizione alla volontà maschile ».

Savie parole. Sono soprattutto i partiti cosiddetti di massa che ora lusingano l'intelligenza — fin qui così costantemente negata! — della donna per averla nelle proprie file. Ma la Rasponi Spalletti osserva come nessun beneficio potrebbe derivare alla società e al Paese dalla eventuale estensione del voto alla donna se questa estensione non dovesse tradursi che in un aumento numerico dei partiti che ora vanno sollecitando, insieme al suffragio per lei, l'avvocazione a se stessi di questo suffragio.

Scrive la Spalletti:

« Non intendo con questo che la donna debba rinunciare ad entrare nei partiti quando ne conosca a fondo i programmi e si renda conto dei metodi coi quali l'uomo lavora. Non vi sono questioni maschili e questioni femminili ma questioni di interesse comune, come è comune ai due elementi tutto ciò che riguarda la famiglia e la Patria ».

Ma ella vuole che a questo compito del suffragio la donna si prepari con molta serietà, superando l'attuale frivolezza, studiando e approfondendo quei problemi sociali, politici, amministrativi, educativi intorno a quali sarà chiamato a pronunziarsi. Soltanto dopo che si sarà resa conto e dell'essenza e dell'importanza dei problemi e del come i diversi partiti intendono di risolverli potrà la donna, scegliersi il proprio partito. Se lo facesse a occhi chiusi, lasciandosi irretire senza cognizione di causa, aggraverebbe l'errore che il suffragio universale esteso agli analfabeti ha portato nel Paese. —

D'accordo.

ragione di un Paese che, nel suo sguardo gettato sugli altri Paesi, ci dimostra come, presso molti popoli, non solo non si fa differenza di sesso nei riguardi del lavoro ma alla donna vengono anzi riservati i più duri e penosi.

Intanto, è un fatto provato che la guerra ha contribuito a modificare la situazione sociale della donna assai più che non potessero farlo le più ardenti campagne femministe. Mentre gli uomini erano in trincea o nelle officine le donne di tutti i Paesi si posero al lavoro: in Italia, in Francia, in Inghilterra, agli Stati Uniti, migliaia e migliaia di donne e di fanciulle entrarono nelle officine d'Artiglieria, fabbricarono munizioni, lavorarono nei polverifici, negli stabilimenti chimici, in quelli dell'Aeronautica, nei Ministeri. Altre sostituirono i contadini al campo, i tramviere nelle tramvie, gli insegnanti nelle scuole.

La guerra cessò ma la donna avendo imparato ormai a fare quello che dieci anni prima sarebbe sembrato assurdo che ella facesse, volle continuare in gran parte ad adempiere agli uffici sino allora disimpegnati e, comunque, ad affermare una capacità e un lavoro dei quali, sino allora, non aveva avuto coscienza.

Così in Italia. Così, e più ancora, fuori d'Italia.

In Russia, dopo l'avvento del Comunismo, la donna, parificata all'uomo in tutti i diritti, lavora ormai come lui, a parità di condizioni, in tutti i rami dell'attività umana. Recenti fotografie ci mostravano delle *ci-devant* contesse diventate cantoniere e sorvegliare, in debita uniforme, l'ordine sulla «Perspective Newsky». La donna bolscevica lavora la terra, scava gallerie, scarica i vapori nel porto, fa la carbonaia nelle foreste e accumula i depositi di carbone nelle stazioni.

Un'ex principessa russa, Alexandra Garatzine, diventata fervente comunista, scriveva recentemente che la condizione delle donne costrette ai più rudi lavori materiali era «intessuta di purissime gioie». In Italia ci sia lecito di dubitarne. E' noto che all'8° Congresso dei Soviet, la Kollontai propose che tutte le donne russe fossero esonerate dall'improduttivo lavoro domestico al fine di poter partecipare a parità assoluta di condizione al lavoro sociale e politico dei loro confratelli maschi. Fu così che 140 mila bambini vennero

po in cui, la donna spagnola contemplava la vita attraverso i ricami della sua mantiglia o gli scuri del suo *patis* soltanto è superato da un pezzo. Oggi ella lavora e non soltanto nelle *Tabaccherie* illustrate da Carmen ma anche nei campi. Le miniere della regione di Cordoba occupano il 25% di donne.

In Austria e in Germania, meno raffinata, forse, dell'italiana, della francese o dell'inglese, la donna non disdegna di occuparsi in lavori essenzialmente maschili. Monaco conta squadre intere di «vigili urbane»; nei dintorni di Berlino, le squadre addette alla manutenzione dei binari tramviari e ferroviari sono miste, composte cioè di uomini e di donne.

In Scandinavia, lo sport e la ginnastica hanno irrobustito singolarmente la donna che, completamente emancipata, parificata all'uomo in tutti i diritti civili e politici, esercita indifferentemente qualsiasi mestiere, o professione maschile e, a seconda della propria situazione sociale, si dedica alla pesca (in Norvegia, la proporzione delle donne nella pesca è del 35%) o all'insegnamento della filosofia nelle Università. In Finlandia, persino nelle enormi segherie del legno si incontra la prestazione della mano d'opera femminile nella proporzione del 40%.

In Olanda, non è raro vedere le donne condurre imbarcazioni sovraccariche lungo i canali e, giunte a destinazione, accingersi a scaricarle con la praticità e la forza di un facchino.

Anche in Inghilterra, dopo la guerra, l'avvento della donna in ogni ramo del lavoro materiale e intellettuale è un fatto compiuto. Ancora oggi svelte fanciulle vestono la *tuta* e lavorano nelle officine oppure conducono carrozze e autoveicoli.

A eccezione delle donne dell'aristocrazia e della ricca borghesia, tutte le donne inglesi, oggi, lavorano. Nel Derbyshire, molte cave di pietra sono sfruttate da donne e si cita l'esempio di mistress Rogers, la fabbro-ferraia di Keptish che maneggia il martello e ferra un cavallo come il più esperto fra i maniscalchi.

Senza giungere a questi eccessi, è certo che la tendenza della donna, in tutta Europa è di uscire dalla cerchia della casa per guadagnarsi, altrove un pane. Inutile discutere se ciò sia un bene o un male: ciò è fatale, conseguenza della lotta per la vita che trascina anche noi.

CAROLINA RONCATI.

Paolo Fabri

ABBONAMENTI

Un Numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60
 Abbonamento annuo
 Italia e Colonie » 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 25.—

LA CHIOSA

INSERZIONI

Pagina L. 800
 Colonia in 7.^a e 8.^a pagina » 200
 Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale » 3
 Linea corpo 6 » 1.20

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Esce ogni Giovedì

Direttrice: FLAVIA STENO

Nei prezzi non è compresa la
 tassa di bollo.

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono

LETTERE da VIENNA

A COLLOQUIO CON UNA "ONOREVOLE",

Ho voluto interrogare Frau Popp intorno alla questione dell'unione economica austro-italiana.

Frau Popp è una delle dieci donne che siedono nel Parlamento austriaco. Dopo la caduta della Monarchia, l'Austria ha esteso alle donne il diritto elettorale completo e il primo risultato derivato è stato questo, che su sessanta deputati entrati alla Camera con le ultime elezioni, dieci sono donne.

Frau Popp è una di queste ed è socialista come sette altre sue colleghe; una è cristiana-sociale; un'altra, *gross-deutsch*, ossia appartiene al partito che vorrebbe l'unione con la Germania.

Non è più giovanissima, Frau Popp: quarantacinque anni circa portati con molta robustezza e con molta energia. È nata da una famiglia d'operai dovranno quattordici tra fratelli e sorelle: infanzia tristissima in un ambiente di miseria, di liti, d'acredine come sono gli ambienti operai poveri di tutti i paesi. Adelaide Popp frequenta la scuola dai sette ai dieci anni: ha tutti i premi; riuscirebbe. Ma deve lavorare. Ed è messa «a giornata» a dieci anni! Non importa: la sera, facendosi piccina piccina, si rifugia in un angolo della cucina e legge. A dodici anni

me. Debbono avere una camera per sé. Condizioni accettabilissime, come si vede e che, nella pratica, sono, anche a Vienna, assai superate.

Mi sono dunque messa in cerca di Frau Popp per sentire il suo parere senza dubbio interessante. L'ho trovata a casa sua, un appartamento di quattro stanze modestamente ammobiliate in una delle viuzze dietro Mariabülfer. Malgrado il caldo soffocante vestiva una specie di tonaca di velluto verde piuttosto stinto chiusa alla vita da una cintura di cuoio nero. Non è stato necessario mi dicesse che era quello il miglior «capo» della sua povera guardaroba.

Mi riceve cortesemente ma mi dice subito che ha i minuti contati: deve uscire. Vengo subito all'argomento.

— Ho capito — mi dice. Poi, rudemente:

— Ecco, io vi confesso che sono per l'unione con la Germania: maggiore affinità di lingua, di costumi, d'origine; maggior comprensione. Eppoi, è un Paese che ha già saputo fare la sua rivoluzione.

— Allora, niente Italia?
 — Un momento. Vi ho detto quali sa-

per salvarsi, un topo vada a mettersi nella bocca d'un gatto o una mosca nella tela d'un ragno? No no; purtroppo, unica tavola di salvezza è per noi, oggi, l'Italia. Un grande e generoso Paese, d'altronde. E pieno di giovinezza. Sì, l'unione economica con l'Italia sarebbe un'ottima cosa.

E mettendosi in testa una canottiera di paglia nera con un nastro verde, perchè è tardi e deve uscire, Frau Popp conclude:

— Ma' appunto perchè sarebbe un'ottima cosa, vedete, io non ci credo...

ALBERTINA GEBSATTEL.

Il pericolo della società nuova

Con questo titolo, Gabriella Spalletti Rasponi, Presidentessa del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, pubblica in uno degli ultimi numeri dell'Attività femminile sociale un assennato articolo intorno al nuovo pericolo che insidia la donna attraverso la prospettiva del voto.

« Il voto non è ancora accordato alla donna — scrive la Spalletti Rasponi — e già si tendono da ogni parte le fila per attirarla nelle reti politiche dalle quali non potrà più districarsi! La sua personalità, la sua coscienza, la sua indipendenza ver-

Come lavorano le donne

Una donna è stata nominata Segretaria del Collegio degli Avvocati a Parigi, sacrario fino a ieri chiuso e intangibile; una donna è stata eletta intendente del Papa in Vaticano; una donna copersa recentemente all'Aja il posto di segretaria generale. Che cosa si deve concludere da tutto questo? Che il femminismo ha finito per trionfare? Ahimè! non facciamo della letteratura. Per queste che sono brillantissime eccezioni sussiste la grande, la stragrande maggioranza delle donne che sono avversate, combattute e osteggiate dall'uomo anche quando si accontentano di occupare un miserabile posticino rappresentante appena appena uno scarso pane senza companatico.

Neppure l'aumentato numero delle dottoresse, delle avvocatesse, delle insegnanti d'Università, delle giornaliste rappresenta una vittoria concreta: giacchè non riguarda che una eccezione, e anch'essa si afferma soltanto attraverso ostacoli innumerevoli.

Eppure, quest'aspra lotta tra l'uomo e la donna per l'esercizio di una professione della quale l'uomo vorrebbe riserbarsi il monopolio o per l'occupazione di un posto che egli ritiene suo ha tanto minor ragione d'esistere in quanto che, uno sguardo gettato sugli altri Paesi ci dimostra come, presso molti popoli, non solo non si fa differenza di sesso nei riguardi del lavoro ma alla donna vengono anzi

dalle rispettive madri affidato al Governo perchè ne prendesse cura! E la Kollontaj, non contenta che così esiguo fosse il numero delle madri che sentivano il dovere e il bisogno della partecipazione intensa alla vita sociale, si augurava che la cifra dei bimbi affidati allo Stato salisse a parecchi milioni.

Anomalie e follie. Ma scendendo dalla Russia verso la Romania, paese essenzialmente agricolo, vediamo la donna rumena alternare il lavoro domestico a quello dei campi, sostituendo esattamente l'uomo in qualsiasi mansione agricola.

In Grecia, è la donna che si dedica all'agricoltura: il contadino greco non esiste, quasi. I soli mestieri che il greco faccia volentieri sono quelli del commercio e del mare. Più curioso ancora è ciò che avviene in Albania. Cola, è la donna che prende sotto la sua protezione «bessa» l'uomo; in piedi con la prima alba, la donna albanese ha sbrigliato tutte le faccende domestiche prima che s'alzi il sole; poi, va nei campi. L'albanese è bella, ma è più fiera del numero dei suoi figliuoli che non della propria bellezza.

La Spagna è forse il paese più arretrato in fatto di femminismo. Tuttavia, il tempo in cui la donna spagnola contemplava la vita attraverso i ricami della sua mantiglia o gli scuri del suo patio soltanto è superato da un pezzo. Oggi ella lavora

tra gran parte dell'enorme cumulo di moneta cartacea circolante in tutto il territorio dell'ex Monarchia, affini verso l'antica capitale, un esercito di impiegati che era bastato all'amministrazione complicata di uno Stato estesissimo rimase al proprio posto anche quando lo Stato si ridusse a poche provincie; la capitale di qualche milione di abitanti che era vissuta su un Impero e su un Regno continuò a vivere come se l'Impero e il Regno continuassero a dipendere da lei.

Il disagio economico, già grandissimo alla fine della guerra, crebbe e non si poté arginare; la situazione finanziaria crebbe continuamente ed ora è a un punto tale da non poter più essere migliorata senza un aiuto estero.

Il governo austriaco ha tentato tutte le vie per sfuggire alla catastrofe. Dovette rinunciare a pensar all'unione con la Germania, che avrebbe risolto quasi immediatamente il grave problema, in seguito all'opposizione francese. Sperò nella Conferenza di Genova ma il cancelliere Schober ritornò a Vienna non con i sospirati milioni ma soltanto con delle vaghe promesse di aiuti. E la situazione peggiorò tanto da diventare pericolosa non soltanto per l'Austria ma anche per i paesi vicini.

Il successore di Schober, monsignor Scipol, si è deciso a seguire vie nuove non battute da nessuno dei suoi predecessori, ed ha elaborato un progetto di unione doganale ed economica con un paese confinante e in condizioni finanziarie buone se non ottime.

Messe da parte Jugoslavia e Czecho-Slovacchia che mirano ancora all'Austria come a una terra conquista e che avrebbero potuto dare soltanto aiuti relativi, non rimaneva che l'Italia.

Dopo colloqui preliminari con il ministro degli esteri della Czecho-Slovacchia, Bonas, e il Cancelliere tedesco Wirth, monsignor Scipol si è incontrato a Verona con l'on. Schanzer.

Si è parlato, nei giornali, di unione territoriale fra l'Austria e l'Italia, di unione doganale e finanziaria.

Alla realizzazione di ognuno di questi progetti si oppongono non soltanto difficoltà tecniche ma anche politiche. La Piccola Intesa si è allarmata immediatamente per le trattative italo-austriache; gli Alleati non si sono pronunziati chiaramente ma sono rimasti in attesa dei risultati dei colloqui di Verona per assumere poi un atteggiamento.

L'onorevole Schanzer ha tenuto conto

ra che al mare per imbarcarsi e ritornare in patria.

Tramontano così i sogni di grandezza e di dominio ellenici.

Poche settimane or sono, il governo greco, per rianimare gli spiriti depressi e per dare al mondo la visione della forza e della vitalità greca, ha voluto realizzare il progetto, da tanto tempo accarezzato, di un colpo su Costantinopoli.

Venne preparato un corpo di spedizione e inviato ai confini della Tracia da dove avrebbe dovuto svilupparsi l'azione guerresca. Ma i battaglioni di re Costantino non giunsero in Tracia; il corpo di spedizione si disperse per via e i pochi gendarmi che l'Intesa aveva inviato in Tracia per impedire l'avanzata greca, si videro capitar dinanzi truppe di disertori che non avevano proprio nessuna voglia di accrescer la potenza ellenica. Un fiero monito inglese alla Grecia non valse ad attenuare il ridicolo nel quale era naufragata l'impresa.

Pochi giorni dopo incominciò l'offensiva turca e al primo urto tutte le posizioni greche più importanti caddero. I turchi che combattono ininterrottamente già da dieci anni, non sono ancora stanchi di combattere per la liberazione del loro Paese, e sono decisi, se la conferenza di Venezia non risolverà il problema dell'Asia Minore e non riconoscerà alla Turchia piena autonomia, a continuare la lotta fino alla vittoria completa.

Ma i veri vinti in questa lotta non sono i greci, bensì gli inglesi. I Greci si sono impegnati nell'avventura Anatolica in parte anche per sogni imperialistici propri ma principalmente per gli appoggi e le spinte dell'Inghilterra che ha voluto servirsi della Grecia per l'attuazione della sua politica di dominio.

Ora tutta questa politica è compromessa e il governo inglese corre ai ripari. Si annuncia che esso ha iniziato coi governi di Roma e di Parigi uno scambio di idee con l'obbiettivo di promuovere, se ciò è possibile, la cessazione delle ostilità.

Un intervento è giudicato in Inghilterra, urgentissimo; esso potrà aver luogo però soltanto in pieno accordo e con la partecipazione dell'Italia e della Francia. L'eventualità dell'abbandono completo dell'Asia Minore da parte dell'esercito greco non viene più esclusa.

Oggi Lloyd George è ritornato a Londra per presiedere a un Consiglio dei ministri convocato appunto per esaminare lo stato delle cose in Oriente. La situazione

di un altro palazzo, si rannicchia avanzato in casupole che conobbero un tempo la strada vecchia.

Sindovina il miracolo al quale debbono la loro prolungata esistenza: sul piano regolatore della regione esse son risultate sorgenti proprio lungo la linea dell'arteria nuova: hanno visto cadere dinanzi e ai lati sotto i colpi del piccone regolatore tante e tante loro vicine e sparpagliarsi, qua e là, gli abitanti coi quali avevano condiviso anni di chiacchiere, di pettegolezzi, di giuochi di bocce e forse d'amorosi ricordi.

Avrebbero probabilmente seguito, esse pure la stessa sorte ove non fosse venuta la guerra, il caro-costruzioni e la crisi degli alloggi che più arduo rendeva il problema di collocare altrove questi inquilini.

Le casupole sono quattro ma appoggiate l'una all'altra cosicchè ne risulta quasi un corpo solo. Un corpo solo, ma a tre ali: una di sfondo e due laterali fra le quali trova ancora modo d'aprirsi un cortiletto a terreno battuto dove razzolano le galline, sorge un deschetto di ciabattino, asciugano al sole e si bagnano alla pioggia tanti poveri panni logori e grigi dall'uso, si contorce aggrappandosi a un muro unz pianta d'uva che dà pampani e anche qualche gruppolo stento e, finalmente, giocano arrabattandosi insieme monelli e cani e gatti.

Basse e rannicchiate, le casupole lasciano aperto l'orizzonte: ne beneficiano noi della vista di contro che possiamo goderci un respiro di cielo e la vista della collina coronata al sommo dall'Istituto del Buon Pastore e digradante verso la strada in filari e campi e ortaglie alternate.

Ah, come io lo detesto già sin d'ora il palazzo che qui sorgerà sicuramente e che verrà a contendermi la gioia del sole e della luce, a mettere, fra i miei occhi e il verde, fra la mia vasta sete di respiro purissimo e la limpida brezza che la collina, ora, mi regala, la sua opacità greve, la sua solidità schiacciante, la sua facciata muta dalle finestre che si apriranno come tutte le altre, intorno, si aprono, con precauzione, con discrezione, con mistero!

Ogni mattina m'affaccio a osservare se il piccone demolitore non sia in vista.

No, non è in vista. Ne ringrazio mentalmente la cara Madonnina che vigila nella nicchia apertale nella facciata più importante del gruppo, ed è sopra d'un'oste-

l'ultima ventrila s'affaccia a chiamarlo: «Caroli, e mimeschi!».

Sapore nostalgico di Napoli sublimemente, rievocata. Chi, il popolo è popolo dovunque e dovunque ugualmente pittoresco.

Passano le venditrici ambulanti: grida, richiami, dialoghi concitati e coloratissimi dalle finestre alla strada. Tutto il caseggiato è alla finestra. Le ceste son portate nel cortile. Richieste e offerte vengono fatte gridando, urlando, ridendo.

Passa il lattai. L'ho visto dalla mia finestra che guarda giù nella sua minuscola casa -- due stanzucce aperte sopra un rudimentale terrazzino largo forse mezzo metro al disopra della tabaccheria -- affacciandosi intorno ai recipienti del latte con arie misteriose da alchimista. Travasi e travasi: aggiunte, sottrazioni, miscugli. Che sia per risultarne, non so.

Sotto, attendono tre monelle mocchose coi bricchi e secchielli.

Schiattazzo di donne nel cortile. Un popolano è uscito da una delle casupole -- bel tipo di lavoratore alto, tarchiato, sicuro -- e ha gettato, passando, una bärzelletta vivace. Risate al vento. Chi ha comprato rientra. Sul poggioletto di destra, ecco apparire la cucitrice: dispone due sedie, la cesta del lavoro e s'installa. Fin che il sole non la investirà, verso le undici, ella lavorerà così, intenta, cantando.

Finestre aperte tutte: interni poveri eppure nitidi; operosità di donne, di fanciulle, di bimbe, intorno ai giacigli che vengono disfatti e messi a prendere il sole, pezzo per pezzo, sui davanzali; intorno ai fornelli e ai deschi che preparano il pranzo per gli uomini usciti tutti al lavoro.

Canzoni, canzoni, canzoni.

Davvero il canto è il compagno spontaneo dell'opera.

Vita primitiva semplice e schietta. La vicinanza dei palazzi e dei signorili non ha modificato in nulla il modo di sentire e d'agire di questa brava gente. Ognuno per sé e Dio per tutti.

Si vive in quest'angolo -- salvo la differenza del lavoro -- come si vive in compagnia: all'aperto più che si può e in una comunione che è davvero fraternità, la sola realizzabile.

C'è un banco di pietra, fuor dalla facciata principale delle casupole: di sera, vi si forma intorno il crocchio. Si chiacchiera, si canta, si ride, si litiga magari, anche: per una gallina non rientrata nel pollaio, per un monello picchiato, per un cencio ch'era disteso e che si trova per terra.

colto per avere quasi solo ubbidito alle raccomandazioni contenute nel motto proprio del Papa Pio X e per aver fatto iniziare agli studi musicali l'addetto ai servizi religiosi Giacomo Giacobino, che, fra il 1913 e 1914 doveva essere ancora giovanissimo, e che corrispose alla iniziativa con i doni naturali del musicista sacro, vocato e pio. Fu fatta proseguire, dopo la morte del vecchio don Giovanni, da un parroco infernale, edotto di musica liturgica e capace di apprezzare la iniziativa del predecessore: Cessata la guerra, ecco il giovane attuale titolare che, pur non essendo egli musicista, impara per passione artistica di quanto possa elevare la Parrocchia nella sua bellezza, spiritualità e dignità a continuare l'opera della «Schola Cantorum» con zelo indomito ed esemplare fervore.

La intitolata a S. Cecilia; vi dedica un vano molto decoroso, annesso alla sacrestia; incoraggia nei migliori modi le circa trenta umili donne che scendono giù da frazioni lontane per le lezioni e per le prove; e attende, per la sua parte, alla direzione spirituale dell'opera, anche nello esporre il significato liturgico di questa o di quella funzione.

Interessante su ogni altra la figura di Giacomo Giacobino: maestro del canto, organista della chiesa, sagrestano e abitatore di una fra le più lontane ed elevate frazioni del paese. Il suo insegnamento ha ottenuto un'efficacia semplicemente prodigiosa: ognuna delle donne del coro ha, in uno col testo, la notazione Gregoriana e conosce il valore dei segni grafici e di ogni segno di interpretazione del componimento.

Il repertorio, tutto informato non solo alla idealità religiosa di una parrocchia, ma alle condizioni di una parrocchia di montagna che non ha e non può avere nè un organo di grandissimo valore, nè larghezza di tempo per radunare le cantatrici a molte lezioni, è un repertorio italiano molto semplice, e comprende, oltre l'usuale per le messe ordinarie e per i vesperi, composizioni del Bottazzi, del Galignani, del Mattioli e del Tornadini dal repertorio Gregoriano per messe; del Perosi, del Cascioli, del Remondi dal repertorio Gregoriano per vesperi e benedizioni, e anche canti in puro e semplice stile Gregoriano per uffici funebri e sepolture. E altro ancora: mottetti e saggi polifonici tenui e indovinati per le solennità.

DIVAGAZIONI SETTIMANALI

LA SETTIMANA

Gli aiuti all'Austria

Un uomo che nel 1914 o anche nel 1917 avesse detto che l'Austria smembrata, ridotta a una repubblicetta di quarto ordine, prossima al fallimento, avrebbe guardato all'Italia come all'unica via di salvezza, non si sarebbe considerato degno di vivere fra gli uomini che dicono di aver la testa a posto.

La storia ha di queste sorprese; in breve volger di anni cambia la faccia al mondo, smembra imperi, demolisce troni e potenze e lascia poi gli uomini ad affaticarsi per ricondurre un po' d'ordine nel caos.

E il caos che regna in Austria è tra i più intricati e bui.

L'impero austro-ungarico era una grande perfetta amministrazione che legava insieme popoli di razza e di lingua diverse. Da Vienna si dipartivano i fili che collegavano fra di loro diverse provincie dell'impero; a Vienna si concentrava tutta l'attività burocratica che dava la sensazione di una grande stabilità statale; l'esercito, ben amalgamato, curato anche nei minimi particolari, era la poco che colmava tutte le connessure e il grande edificio si ergeva all'apparenza solido sulle sue basi.

Venne la guerra e con la guerra la disfatta e lo smembramento. Ad uno ad uno i popoli si staccarono dal trono che li aveva tenuti uniti. Rimase il tronco solo, troppo grosso per i pochi ramoscelli che ancora gli rimanevano. Rimase Vienna con alcune provincie: il Salisburghese, la Stiria, parte della Carinzia e parte del Tirolo; la capitale fastosa di un già potente impero dove sarebbe bastata una grossa città di provincia.

I magri depositi aurei dello Stato vennero suddivisi fra gli Stati successori mentre gran parte dell'enorme cumulo di moneta cartacea, circolante in tutto il territorio dell'ex Monarchia, afflucò verso l'antica capitale; un esercito di impiegati che era bastato all'amministrazione complicata di uno Stato estesissimo rimase al proprio posto anche quando lo Stato si ridusse a poche provincie; la capitale di qual-

di tutte le difficoltà ed ha subordinato ogni decisione all'approvazione degli alleati, ma comprendendo la urgente necessità di un intervento a favore dell'Austria — soprattutto per impedire che la questione economica austriaca degeneri in una questione politica — ha cercato di arrivare in tutti i modi a dei risultati concreti.

Abbandonati, per ora, tutti i progetti di unione che hanno bisogno di essere studiati in tutti i particolari, tecnici e politici, e che potranno venir realizzati soltanto dopo il parere dell'assemblea della Società delle nazioni, che si è riunita appunto in questi giorni, si è affrettato il versamento degli aiuti finanziari all'Austria già votati dal Parlamento.

Il delegato austriaco Schüller che ha continuato a Roma le trattative iniziate a Verona dal cancelliere Seipel è ritornato a Vienna con 30 milioni di lire dopo essersi assicurato il versamento di altri 40 milioni in un periodo di tre mesi.

Intanto i progetti per un'intesa o eventualmente per un'unione fra i due paesi vorranno presi in esame dai rispettivi governi e non è escluso che qualcuno di essi possa venir realizzato.

La catastrofe greca

Nell'imminenza della conferenza di Venezia che dovrà discutere e risolvere la questione orientale, i Kemalisti hanno sferrato una vigorosa offensiva e stanno sbarazzando definitivamente l'Asia dai greci.

La disfatta greca è stata completa; l'esercito demoralizzato e decimato fugge dinanzi alle incalzanti truppe del governo di Angora, e probabilmente non si fermerà che al mare per imbarcarsi e ritornare in patria.

Tramontano così i sogni di grandezza e di dominio ellenici.

Poche settimane or sono, il governo greco, per rianimare gli spiriti depressi e per dare al mondo la visione della forza e della vitalità greca, ha voluto realizzare

greca è così grave che a Londra nessuno si sorprenderebbe di apprendere che il governo è caduto e la capitale ellenica è piombata in preda a convulsioni politiche. Si conferma a tale riguardo che Venizelos è stato invitato a tornare in patria e che egli sta riflettendo a Parigi sul da farsi. Quali elementi di pacificazione e di stabilità potrebbe recare in Grecia un uomo del passato di Venizelos nessuno può dire con precisione, ma gli ellenisti più intelligenti tendono a intravedere nel suo ritorno la salvezza di quello Stato pericolante.

I commenti da parte della stampa inglese, quella cioè che ha sempre consigliato ai Greci di sgomberare l'Asia Minor,

sono severi per il governo inglese e per la Grecia.

« Se la Grecia dove ora ritirare il suo esercito dall'Asia — scrive il Daily Express — è per pagare il fio delle sue ambizioni e della follia degli statisti inglesi che appoggiano i suoi grandiosi progetti ».

Le conseguenze della vittoria turca si fanno sentire in Mesopotamia e in Palestina dove i nazionalisti manifestano la loro gioia provocando disordini. Anche per impedire una sollevazione mussulmana generale l'Inghilterra ha fretta di far terminare nel migliore dei modi possibile la lotta greco-turca.

LA DIARISTA.

Fasti e nefasti della Superba

Dalla mia finestra

Di là dalla strada, di fronte alla casa ch'io abito, c'è un lembo di vecchia Genova superstite, nascosta, quasi vergognosa, fra le costruzioni nuove imponenti e massicce della modernissima città.

La strada, è di quelle che ancora tre lustri fa esisteva soltanto allo stato rudimentale tra un agglomerato di casupole sorgenti fra gli orti, le stalle e i giuochi da bocce. Oggi, aperta, spianata, regolare è come un vasto corridoio chiuso fra i muraglioni dei palazzi a sette piani e ventotto appartamenti regalacci dalla civiltà e dall'avvento del cemento armato. Ma, mentre a sinistra della strada i palazzi si susseguono regolarmente, a destra, fra il secondo e il terzo c'è un varco: in fondo a quel varco che rappresenta esattamente lo spazio che domani sarà riempito da un'altro palazzo, si rannicchia l'avanzo di casupole che conobbero un tempo la strada vecchia.

S'indovina il miracolo al quale debbono la loro prolungata esistenza: sul piano regolatore della regione esse son risultate sorgenti proprio lungo la linea dell'arteria nuova: hanno visto cadere dinanzi e

ria che nelle belle giornate mette fuori due tavoli sul piccolo terrazzo rustico come ai bei tempi in cui qui accanto, sotto al terrazzo, c'era un giuoco di bocce frequentato anche dai maggiori del borgo. Oggi, sul terreno delle bocce c'è un palazzo che vale ventimila lire per ambiente!

Non è in vista ancora, per fortuna, il piccone demolitore e nulla sembra turbare la pacifica vita degli abitanti del «campiello». Ecco: il ciabattino sta già picchiando sulla scarpina che una bella figliola è scesa a portargli vestita succinta anziché no d'una vestiaglia taccia di rigatino inflata in fretta sopra la cartaccia.

Da una finestrella che sostituisce con una tenda blu spinta in fuori e tenuta sollevata dal geranio piantato in una vecchia pentola, le griglie che non ci sono, una donnona ventrata s'affaccia a chiamarla: « Caruli, e' mmesce! ».

Sapore nostalgico di Napoli subitaneamente rievocata. Chè il popolo è popolo dovunque e dovunque ugualmente pittoresco.

Passano le venditrici ambulanti: grida, richiami, dialoghi concitati e coloratissimi dalle finestre alla strada. Tutto il paese è

Il «campiello» ha anche le sue feste, come il villaggio: San Giovanni, San Pietro, la Madonna della Guardia.

In queste ricorrenze si trasforma in sala da ballo. Col contributo di tutti gli inquinini si prende a nolo un organetto e relativo suonatore e dalle 9 del mattino alle 24, inesorabilmente l'organetto suona e fanciulle e giovanotti ballano.

Dai palazzi intorno, qualche intollerante atrabile protesta, impreca, minaccia provvedimenti.

Gli abitanti del «campiello» non ci badano.

Fanno bene.

E' la loro festa, quella: la loro unica festa: quella che sostituisce il Carlo Felice d'inverno e Salsomaggiore d'estate e i thea quotidiani e i quotidiani svariati divertimenti offerti ai fortunati di questa terra.

Una fila di lampioncini colorati; un organetto; bottiglie e bottiglie di gazoze (lo «sciampagna della bocchetta») fanciulle riboccanti di salute, di freschezza, di sete di vivere; giovanotti gagliardi di nervi e di desideri; gioia del sole fin che il sole dura; complicità benigna delle tenebre quando scende la notte...

La vita in sincerità.

Ah, come detesto fin d'ora il palazzo che sorgerà qui dinanzi sicurissimamente!

LA LANTERNA.

La «Schola Cantorum» di Fobello

Fobello Sesia, il pittoresco villaggio alpino di Valsesia, possiede una «Schola Cantorum» femminile. Ecco una notizia che sbalordirà parecchio.

Ma è autentica.

La «Schola Cantorum» di Fobello fu fondata da un vecchio parroco, degno di elogio per avere quasi solo ubbidito alle raccomandazioni contenute nel «motu proprio» del Papa Pio X e per aver fatto iniziare agli studi musicali l'addetto ai servizi religiosi Giacomo Giacobino, che fra il 1913 e 1914 doveva essere ancora giovanissimo, e che corrispose alla ini-

ivo che le ambizioni di un altro mancò.

In quel frattempo, venne a mancare la madre. Il padre collocò i due maschi in collegio e mandò Rosa prima da una sarta, per impararvi il mestiere, poi da una venditrice di colori. Raymond Bonheur non ignorava le disposizioni singolarissime della figliuola ma si era sempre fatto scrupolo d'incoraggiarle. L'arte aveva dato a lui così poco, che gli pareva delitto esporre la sua creatura ad altrettante delusioni. La fece invece accettare come educanda in un convento dove egli stesso si recava a impartire lezioni di disegno ma nemmeno qui Rosa potè rimanere a lungo, vittima un'altra volta della irrequietezza di suo padre.

Costui s'era staccato, nel frattempo, dai sansimonisti per aggregarsi a un'altra setta pseudo mistica, quella dei nuovi Templari; vi trascinò purtroppo anche Rosa e le fece subire una specie di battesimo a base di talli e tanti riti strani e rumorosi che la fanciulla ne ebbe i nervi scossi sino allo squilibrio. Seguì una crisi durante la quale ella non sognava più che avventure guerresche, spedizioni in Terra Santa, sterminio d'infedeli. In preda a queste esaltazioni, una notte balzò dal letto, scese in giardino e devastò tutti i rosei persuasi di massacrare i Saraceni. Si capisce come il Convento fosse turbato da queste stranezze. Il Bonheur venne invitato a riprendersi la figliola e Rosa uscì.

Un bel giorno, mettendole in mano un mazzo di matite e una scatola di colori, suo padre le disse:

— Figliola mia, credo proprio che questi siano gli arnesi del tuo mestiere. Cerca di trarti d'imbroglione come potrai.

Rosa non se lo fece dire due volte. Cominciò a frequentare il Giardino Zoologico e il Louvre eseguendo degli studi così interessanti che le valsero le lezioni gratuite e la guida dei migliori maestri di anatomia zoologica. Là, studiò severissimamente. Ma i suoi modelli furono sempre gli animali vivi.

Adesso era libera d'andare e venire come volesse. Suo padre, essendosi riammogliato, ella viveva sola; ogni mattina aveva preso l'abitudine di recarsi all'ammazzatoio per studiare d'avvicino gli animali. Un giorno, per poco non fu accoppiata da un toro furioso.

— Ma — confessava ella più tardi — mi occorre maggior coraggio, in quel tempo, per affrontare gli uomini che non

la Regina Cristina.

Il femminismo di Diderot

Tra gli uomini del suo tempo, Diderot fu forse il solo che abbia compreso la malinconia del destino femminile inteso così fisiologicamente che socialmente e il dovere assoluto di protezione spettante agli uomini che «essendo forti si arrogano il diritto di essere cattivi».

Diderot ha capito che « non è in modo astratto e indifferente che bisogna parlare del solo essere che renda all'uomo un sentimento per sentimento o che sia felice del bene che procura »; per scrivere degnamente della donna, occorre avere, egli dice, « il nerbo dell'uomo o la nobiltà della donna, una duttilità infinita, capace di piegarsi all'infinita diversità d'un essere eccessivo così nella debolezza come nella forza, timido al punto da svenire alla vista d'un topo e pronto a sfidare i più grandi dolori della vita. Ma colui che si assumerà questo compito, sarà largamente ricompensato e il letterato che andrà a fischiare in quella gabbia non perderà il suo tempo ».

Il filosofo continua dicendo che, a parte la considerazione che quando le donne sono geniali lo sono più dell'uomo, dalla loro frequentazione si impara l'arte di mettere della piacevolezza anche nelle materie più aride e più spinose. Per farsi ascoltare dalle donne si cerca istintivamente il modo più facile più elegante e più brillante d'esprimersi, modo che diventa abitudine e che dal discorso vien trasportato nello stile.

« Dalle donne — egli dice ancora — s'imparano i silenzi eloquenti perchè esse hanno l'aria di non osar dire quello che dicono o quantunque la loro anima sia più dritta della nostra, è schiava dell'educazione che impedisce loro, « per decenza, di esprimersi con franchezza brutale, cosicchè esse si son fatte un linguaggio particolare che per « mette loro di dire delicatamente tutto quello che vogliono ».

Per trattare questo soggetto: Donna — delicato fra tutti, egli opina che occorre una grande esperienza femminile, esperienza che egli contesta così ad D'Alembert, troppo casto — dice Diderot — come a Giangiacomo e a Marmontel che,

invece, « perdettero e l'uno e l'altro troppo tempo fra le braccia di un'unica donna e per di più insignificante ».

« Veramente, l'esperienza femminile non può davvero venir contestata al Diderot, e ne sono testimonianza questi versi scritti senza dubbio su qualche tavolino del Café Procope per essere offerti all'una o all'altra delle sue belle amiche. Noi li togliamo dalle sue lettere a Grimm in data 20 luglio 1771.

*« Il n'est soittise pour vous plaire
Qu'on ne fit chez nos bons aïeux,
Et qu'aujourd'hui pour vos beaux yeux
On ne soit tout prêt à refaire.*

*Par vos rigneurs ou par vos trahisons,
J'ai vu l'un s'en aller la tête la première
Finit sa peine au fond de la rivière;
Un autre la trainer aux Peñtes-Maisons.*

*Vous disposez de la balance
Entre les mains du magistrat.
Pour vous le héros de la France (Turenne)
Trahit un jour le secret de l'Etat.*

*Crésus regorgeait de richesse,
Il rencontre Elmire au bal;
Crésus pressé par la détresse
Va du boudoir à l'hôpital.*

*Oubliant le peu de génie
Que la nature m'avait donné,
Moi, j'ai perdu les trois quarts de ma vie
A soupiner cux genoux de Phryné.*

*De votre talent, de votre sortilège,
Mesdames félicitez-vous!
Oh! l'admirable privilège
Que celui de nous rendre fous!*

E' vero, egli ammette, la media della femminilità è inferiore (in evoluzione intellettuale) alla media della mascolinità. Più civile, in apparenza, dell'uomo, la donna è rimasta, in fondo, più selvaggia di lui. E' rimasta soprattutto, più superficiale: le idee di giustizia, di virtù, di bontà, non l'hanno compenetrata fin nell'intimo ma son rimaste piuttosto a galla.

« Natura, in parte, egli dice, ma in parte, anche educazione. Son forse state, « le donne, trattate con equanimità? La sola cosa che si è loro insegnata fu di

ESTER GUERRI

troppo profondo, per non contemplare la donna sotto tutti i suoi aspetti. Non sempre capisce, e per questo non osa essere dogmatico, ma è infinitamente curioso di questo essere il cui simbolo gli sembra il simbolo stesso dell'Apocalisse: «Mistero».

Il concetto femminile dell'amore lo interessa profondamente. Egli ritiene che l'inazione e l'esclusione della donna da ogni espressione di vita sociale sia la sola causa della importanza enorme, esclusiva che ella annette all'amore. Il quale amore, poi, anche se logicamente coronato dal matrimonio, non rappresenta affatto, nella maggior parte dei casi, la felicità.

« Appena esce dalla tutela dei genitori, « la donna cade sotto la tutela dell'uomo: « appena s'è rimessa dal malessere e dai guai della pubertà, eccola oppressa dalle fatiche della maternità. Quando gode la vita? quando gode la libertà? O dunque, come vi compiangio! S'io fossi un legislatore vi emanciperei immediatamente da qualsiasi servitù; vi dichiarerei sacre ovunque e sempre... ».

Quest'apostrofe degli Essais basterebbe per collocare Diderot tra i femministi, ma c'è di più nel *Supplément du voyage de Bougainville*, si trova una serie d'assioni che, ove fossero stati tradotti in pratica avrebbe modificato d'assai la questione femminile.

Diderot rende responsabile di tutte le difficoltà sociali e legali tra le quali noi ci dibattiamo, l'uomo, e specialmente il legislatore.

« Perché — egli domanda — il genio « della specie è diventato la sorgente più feconda di depravazione? Perché l'uomo l'ha snaturato con la sua tirannia « convertendo il possesso della donna in « una proprietà, proprietà erogata a diritto di disponibilità sopra un essere vivo, libero, pensante, sensibile ».

Se il celibato che egli definisce « attentato contro la natura » batte in breccia il matrimonio: « debito sociale che ciascuno deve pagare » la colpa è esclusivamente dell'uomo che ha subordinato l'unione coniugale a una quantità di condizioni che nulla hanno a che vedere con lo scopo del matrimonio in se stesso.

Diderot considera talmente la voluttà e il vizio come la causa della rovina degli individui e delle Nazioni, che egli fulmina persino la galanteria, moneta spicciola del suo tempo, e non esita a tenere alla propria figliola il seguente discorso:

«civata inca un'azione moltiplica di assistenza femminile, si è anche occupata di costituire una Lega delle Impiegate per portare la questione; di fronte all'agitazione degli ex combattenti, su una base di discussione equa che pur favorendo le giuste pretese dei richiedenti, salvaguardasse però i diritti di tutte quelle donne che debbono provvedere a se stesse o contribuire effettivamente ad aiutare una famiglia. Ma i buoni uffici dell'Unione Femminile Nazionale non furono dagli ex combattenti bene accetti.

Fin qui, la relazione ufficiale dell'Unione.

Noi saremmo desiderose di sapere quale sia stato ulteriormente l'atteggiamento dell'autorevole sodalizio femminile vale a dire se, di fronte alla evidente cattiva volontà degli avversari delle impiegate, esso abbia rinunciato alla protezione delle impiegate stesse oppure se abbia intensificato l'azione in loro difesa.

E, uscendo dal caso particolare, chiediamo anche a tutti gli altri sodalizi femminili italiani che trovano tempo di occuparsi persino dell'abolizione della prostituzione, che cosa abbiano fatto e facciano o intendano fare per la tutela della donna lavoratrice, la sola che importi oggi, la prima che dovrebbe stare a cuore appunto anche a tutte le signore abolizioniste perchè è della prostituzione quello che è della tubercolosi: l'unico modo per combatterle è di combattere la miseria. Date alle donne tutte l'orgoglio e la possibilità di un lavoro onesto e avrete tolto il maggiore incentivo alla prostituzione.

Tutto il resto è parole, parole, parole!

LE DONNE DEI COMBATTENTI

La Federazione Nazionale Donne dei Combattenti ha deliberato di sciogliere il proprio impegno con l'Associazione Nazionale dei Combattenti e di unire la sua opera a quella dell'Ufficio Provinciale Romano di Assistenza, come Comitato Femminile. Questa Federazione diventa adunque, da Nazionale, Regionale e cioè esclusivamente Romana.

Intanto, mentre si scioglie questa Federazione, si è costituita in Venezia la *Unione Nazionale Madri e Spose dei Reduci* che si propone di appoggiare e coadiuvare l'Associazione Nazionale Madri e Vedove dei Caduti. Del nuovo sodalizio che ha la sua sede a Roma in Corso Umberto I. 271, è presidente la signora Sartorelli Talamini e segretaria la signora Allegri Foscolo.

VITA e ATTIVITÀ FEMMINILE

Il centenario di Rosa Bonheur

Fra i tanti centenari di quest'anno v'è anche quello di Rosa Bonheur, la famosa pittrice d'animali.

Fu infatti nel 1822 che nacque a Bordeaux, da Raymond Bonheur professore di disegno e da Sofia Marquis che era stata sua allieva, Rosalia o Rosa Bonheur.

La famiglia non era ricca; il professore guadagnava poco e i figli erano tre: Rosa, la prima, poi Augusto e Isidoro che dovevano, più tardi, farsi pure un nome nella pittura. Non era neppure felice. Spirito irrequieto e fantastico, natura entusiasta ma debole, il capo della famiglia mancava assolutamente di senso pratico: vedendo che le cose andavano male a Bordeaux, un bel giorno risolvette di recarsi a cercar fortuna a Parigi. Prima vi si recò da solo; poi, vi fece andare tutti i suoi. Tuttavia la situazione ch'egli era riuscito a trovare colà era tutt'altro che brillante, e la famigliola avrebbe conosciuto la miseria autentica se la signora Bonheur, musicista squisita, non si fosse posta coraggiosamente a cercare delle lezioni.

Ne trovò e così tanto Rosa quanto i suoi due fratelli poterono venir allevati ed educati convenientemente. Rosa aveva allora dieci anni. Suo padre che per colmo di guai aveva avuto la stranezza di farsi sansimonista, la costringeva a frequentare le adunanze della setta che si tenevano sulla collina di Ménilmontant, col capo coperto d'un alto berretto a cono che le ricadeva all'indietro terminato da una grossa ghianda. Q. el berretto l'aveva fatta soprannominare «il piccolo ussero». «Il piccolo ussero» si capisce, doveva anche subire, di quando in quando, gli scherzi dei monelli ma reagiva con una risolutezza che giustificava l'appellativo che le avevano affibbiato di: maschio mancato.

In quel frattempo venne a mancarle la madre. Il padre collocò i due maschi in collegio e mandò Rosa prima da una sarta, per impararvi il mestiere, poi da una venditrice di colori. Raymond Bonheur non ignorava le disposizioni singolaris-

si degli animali. Avevo 23 anni, non ero nè bella nè elegante; ero inverosimilmente seria, sino alla selvatichezza e ciò indisponeva ancor dappiù a mio riguardo quegli individui rozzi e grossolani coi quali dovevo trattare. Essi non comprendevano la mia passione e non perdevano occasione per canzonarmi villanamente».

Esposse la prima volta al Salon nel 1840 un quadro rappresentante dei conigli. Nel 1845 ottenne già la seconda medaglia. La sua fortuna data da quest'epoca. L'Esposizione del 1855 le decretò il trionfo. L'Imperatrice Eugenia le appese sul petto la Legion d'onore; il suo nome attraversa le frontiere; i suoi quadri, contesi a peso d'oro, vanno all'estero e diventano oggetto di speculazioni vistose.

Rosa Bonheur è ricca.

Che cosa fa ella allora? Nel 1858 acquistò, a By, presso Moret, una vasta tenuta che trasforma parte in Masseria, parte addirittura in giardino Zoologico, e vi si installa. Si trovavano ogni sorta d'animali a By: dalle pacifiche vacche svizzere e olandesi al puro sangue, ai cavalli di razza preziosi; dai cani d'ogni razza ai leoni, alle tigri, alle pantere per i quali animali s'era dovuto costruire un recinto protetto da un fossato enorme.

Ritirata a By, l'illustre pittrice vi lavorava senza tregua, con una passione che era la testimonianza più fulgida della sua grandezza. Nessuno osava andare a disturbarla nel suo lavoro giacchè ella non si concedeva facilmente ad alcuno, tuttavia doveva di quando in quando, fare gli onori del suo piccolo regno ai visitatori illustri che si chiamarono successivamente Eugenia e Napoleone III; il Principe di Galles; Don Pedro di Braganza; la Regina Cristina.

« Amo le bestie più che gli uomini » ella soleva dire. Ma in realtà era dolce e generosa agli umili, ai sofferenti, ai « fratelli in umanità e nel dolore ». Lo dimostrò nel 1870, quando accolse nella sua tenuta tutta quanta la popolazione di By fuggita all'arrivo dei Prussiani che non osarono violare l'asilo dell'illustre pittrice. Un colonnello degli Usseri avendo anzi sollecitato l'onore di presentarsi a ossequiare la grandissima artista, si vide ricevere al cancello della tenuta da un donnone alto e forte vestito d'una blusa grossolana da contadino che gli disse: — La signora Bonheur è sofferente e invisibile.

Era l'artista in persona, che amava vestire sempre così, come un omaccio, un contadino. Quando andava a Parigi adottava completamente il costume maschile. Era una gran sofferenza per lei il doversi vestire da donna: dovette tuttavia farlo, una prima volta per ricevere la Legion d'onore; una seconda, nel 1896, per venir presentata allo Czar di Russia.

In quell'occasione ella approfittò della sua gita a Parigi per recarsi a trovare al Giardino Zoologico, un suo vecchio leone che aveva dovuto far ricoverare colà perchè affetto da cecità. Entrata nella gabbia, gli si accostò e disse: — Nero!

Subito un ruggito e un fremito le dissero che la belva l'aveva riconosciuta. Ella si curvò e circondò colle braccia il collo della belva e questa a sua volta si pose a leccarle la faccia come volesse baciarla. Al custode che guardava sbalordito, disse: — Vedete? basta voler bene alle bestie perchè vi adorino!

Rosa Bonheur è morta nel 1899 carica di gloria e di ricchezza.

I suoi quadri figurano in tutte le Gallerie del mondo e sono considerati, nel loro genere — ritratti d'animali — insuperati.

ESTER GUERRINI.

Il femminismo di Diderot

« portare con somma attenzione la foglia « di fico ereditata dalla loro antenata. Per « diciotto o vent'anni ogni fanciulla non « si sante ripetere che questo monito: « Atenta alla tua foglia di fico! Come « volete che siano diverse, adunque? « Non è forse naturale che data questa « educazione e la loro natura esse si limi- « tino a mettere d'accordo istinto, amor « proprio e interesse? ».

E' in gran parte colpa dell'uomo se esse sono « impenetrabili nella dissimula- « zione, crudeli nella vendetta, prive di « scrupoli nella scelta dei mezzi per riu- « scire... ».

Fondamentalmente impulsive, esse si rivelano nei sentimenti estremi: accessi di gelosia; trasporti di tenerezza materna; istinti di superstizione; esaltazione nella partecipazione alle commozioni popolari nelle quali si mostrarono « o belle come « le vergini di Klopstock o terribili come « i demoni di Milton ».

Prevenendo d'un secolo i romanzieri, gli autori drammatici e i poeti che con Voltaire e più tardi con i positivisti chiamarono la donna: « un fanciullo malato » Diderot considera un poco tutte le donne come delle isteriche nate.

« Una donna isterica in gioventù si fa « devota in età avanzata; e la donna che « in età avanzata si mostra energica ed « equilibrata è stata senza dubbio un'iste- « rica da giovane. La testa parla ancora « il linguaggio dei sensi quando i sensi « son muti... ».

Qui, Diderot erra in pieno ed è così evidente il suo errore che sarebbe superfluo il dimostrarlo. Ma egli era allora in buona fede e tanto più doveva esserlo in quanto che, sottoposto il suo parere all'abate Galiani, medico e fisiologo insigne, si sentiva rispondere da lui che « la donna è un animale debole e malato per « natura ».

In questo, come si vede, Diderot non è affatto apologeta: egli è anche un analista troppo profondo per non contemplare la donna sotto tutti i suoi aspetti. Non sempre capisce, e per questo non osa essere dogmatico, ma è infinitamente curioso di questo essere il cui simbolo gli sembra il simbolo stesso dell'Apocalisse: « Mistero ».

« Proso i popoli civili la cosa alla qua- « le non si dà nessuna importanza è il « valore di una dichiarazione; l'uomo e « la donna vi vedono soltanto l'offerta o « l'accettazione d'un piacere scambievole; « eppure, vediamo un po' che cosa signi- « fichi questa parola; vi amo! — che con « tanta leggerezza vien pronunciata. Bru- « talmente interpretata, essa vuol dire: « se volete sacrificarmi la vostra innocen- « za e la vostra onestà, perdere il rispet- « to verso voi stessa e quello degli altri, « far morir di dolore e di vergogna i vo- « stri genitori per accordarmi un momen- « to di piacere, io ve ne sarò infinitamente « grato! ».

Alla quale lettera la sua figliola rispo- se dicendogli: « Se d'ora innanzi io do- « vessi commettere qualche sciocchezza « non avrei più la scusa dell'ignoranza ».

Molti hanno rimproverato a Diderot questa lezione di vita data alla propria figliola: alcuni hanno anche voluto definir- la immorale. Egli stesso ne è un po' turbato e perplesso, interroga gli amici e quando la voce della saggezza altrui e quella della propria coscienza lo rassicurano, conclude:

— Madri, leggete alle vostre figliole queste righe.

So perfettamente che molte esiteranno a farlo e confesso che non do' loro torto, tuttavia, considerato il tempo in cui il Diderot scriveva e la società per la quale scriveva, bisogna dargli ragione.

ISOLABELLA ZONDA.

Notiziario femminile

LEGHE FEMMINILI

E IMPIEGATE

L'« Unione Nazionale Femminile » di Milano che da tempo esplica in una bella ed elevata linea un'azione multipla di assistenza femminile, si è anche occupata di costituire una Lega delle Impiegate per portare la questione, di fronte all'agitazione degli ex combattenti, su una base di discussione equa che pur favorendo le giuste pretese dei richiedenti, salvaguardasse però i diritti di tutte quelle donne

chiamata Blond, ha l'aria paterna, mi accoglie con espansione e subito mi dice: — Andiamo dunque a vedere le mie figliole.

Mi basta questa frase per farmi comprendere tutto lo spirito che anima questo direttore e il suo sistema di educazione riabilitatrice.

Forse egli si accorge della mia impressione perché mi dice:

— Scommetto che le hanno parlato di creature ipocrite, corrotte, viziose, simularie che sopportano con furore represso il regime «penitenziario» impazienti di riprendere, non appena escano di qui, l'antica loro vita. Ebbene, io non voglio dirle nulla, cara signora. Lei ha occhi e orecchie: vedrà, ascolterà. Andiamo.

Singolare discorso! Non so che rispondere e seguo silenziosa il Governatore lungo i viali del giardino, verso la Casa.

— Quante detenute avete? — gli chiedo a un tratto.

— Nessuna, signora.

E sorride. Riprende:

— Detenute, nessuna. Non ho che delle pupille. Centosettanta complessivamente, ma, di queste, sessanta sono collocate.

— Collocate?

Sì, voglio dire, a servizio. Alcune sono presso coloni, altre in famiglie borghesi. Io fornisco domestiche a tutta la regione. Vado a visitare le mie pupille ogni giorno un po' qua, un po' là; quando hanno 21 anni, consegno loro il libretto della Cassa di Risparmio dove hanno accumulato i loro stipendi: tre, quattromila franchi. E ci salutiamo perché devo lasciarle. Ma ci scriviamo. E vengono a vedermi. E, molte, vengono a passare le loro vacanze qui. Queste sono «le detenute» di Doullens, signora.

Sono sbalordita.

Svoltiamo all'angolo d'un viale ed ecco venirci intorno le prime ricoverate. Sono quattro: fra i sedici e i diciassette anni. Un pettine a mezzaluna, simile a quello che portano in testa le orfanelle, assicura loro i capelli e scopre nettamente la fronte; hanno un grembiule a scacchi bianco e blu, senza cintura; sono rubiconde e gioconde. Per venirci incontro hanno sospeso il loro lavoro che consisteva nello scaricare un carro di concime e nel rovesciarlo in una fossa appositamente preparata. I badili sono stati gettati a terra non appena esse hanno visto comparire allo svolto del viale il Governatore. E la sorvegliante — un'austera donna vestita di nero — che stava poco discosto ha sor-

— Questa — mi dice poi il Governatore — è una povera figliola che rimasta orfana venne avviata alla prostituzione a quattordici anni da una parente. Appena arrivata qui, la parve di essere in un Paradiso. Giurerei che non ricadrà più giammai. Ma io la prego, signora, interroghi queste ragazze, faccia una vera inchiesta.

Ho approfittato dell'invito. Ed ecco i risultati: sulle cinquantina fanciulle che ho interpellate, ventidue erano orfane di entrambi i genitori; quattordici orfane di madre; sei, purtroppo, erano state spinte al male dalle stesse loro famiglie (una di queste sciagurate, che aveva il padre a Cajenna e un fratello in carcere anche dopo passata la maggiore età aveva chiesto e ottenuto di rimanere nella Casa in qualità di «mentrice» e infatti vi era; con questo ufficio, da tre anni) otto soltanto provenivano da famiglie per bene ed erano cadute perché non sufficientemente sorvegliate o perché troppo viziate. Ventiquattro, al momento dell'arresto, non sapevano né leggere né scrivere.

Confesso che ho cercato invano su quei poveri visi le stimmate del vizio. Donde concludo che, nella stragrande maggioranza, l'infanzia e la giovinezza colpevoli sono soltanto conseguenza d'infelicità. Ma quale responsabilità collettiva deriva per la società da questa premessa!

Certo, io non voglio dire che non vi siano anche a Doullens delle nature refrattarie. La direzione le considera, forse non senza ragione, delle squilibrate mentali: esse costituiscono «lo scarto» nello sforzo nobilissimo di rieducazione che io vorrei poter degnamente esaltare. Ho letto centinaia di lettere delle pupille del signor Blond tutte commoventi per la gratitudine che esprimono. Ho anche saputo che, l'anno scorso, il Blond aveva anche sposato tre delle sue ricoverate tre povere disgraziate senza famiglia che egli stesso aveva accompagnato all'altare.

E ho visto una petizione firmata da scesanta notabili della provincia dove era detto che «l'influenza che il signor Blond esercita sulle sue pupille è straordinaria; tutte lo venerano e la tema di dargli un dolore basta a mantenerle nella via del bene».

Certo, l'uomo vuol dire molto per una simile opera; ma anche il sistema è molto. E io mi auguro che anche in Italia si possa lavorare così alla riabilitazione delle sventuratissime vittime del vizio più spesso innocenti che non si creda.

Dott. ROSA FERRAZZI.

assistere il mondo al crepuscolo della propria bellezza.

A trentasette anni, in piena giovinezza ancora e in piena forza, la contessa di Castiglione scompariva perché nessuno potesse seguire sul suo viso l'alterarsi di quella perfezione prodigiosa di grazie che era parsa miracolo e che era stata la sua sola ragione di vivere. Anzi, per non vederla nemmeno coi propri occhi, la decadenza inevitabile; Virginia di Castiglione volle che tutti gli specchi della casa dove ella si murava viva, ormai, colla sola compagnia d'una fedele domestica devota e delle sconsolate nostalgie, venissero velati. E velati rimasero sino al suo ultimo giorno e mai più il volto divino, sul quale il tempo inesorabile andava segnando la sua impronta, rifletté la trama di rughe lievi che forse l'artificio avrebbe potuto celare ancora per parecchi anni agli occhi del pubblico se la contessa di Castiglione non avesse sempre sdegnato superbamente l'artificio — lo spegnersi lento e inavvertibile ma altrettanto ineluttabile della luce prodigiosa onde pareva materialata la sua carne — l'impallidire del fuoco dei suoi occhi stellati che avevano saputo riflettere mille anime.

La contessa di Castiglione aveva vissuto. Per nove lustri ancora si prolungò la sua esistenza e fu tutta un lungo, lento, triste, vegetare sostenuto, dapprima, dai ricordi, mutato poi in malinconia profonda che a sua volta divenne infine mania. Fin che non venne la morte.

Questo tramonto singolarissimo, d'una tragicità silente che ha nascosto forse chissà quale disperazione inconfessata, mi ha sempre fatto una profonda impressione.

Esso dice, meglio di qualsiasi commento, cosa sia e che possa diventare in una vita lontana il dono grande di una grande bellezza — dono tragico, che nessun destino d'eccezione può salvare dalla caducità inesorabile, che si muta perciò quasi sempre — e il quasi mi sembra anche superfluo — in una fatalità di sofferenza.

Una donna bella — veramente bella — di quella bellezza che trionfa di ogni discussione perché s'impone a tutti e tutti piega in un omaggio d'ammirazione — è una stella fulgida che attraversa il cielo in una calda notte estiva vincendo col suo solco luminoso il tremulo brillare lieve delle pallide sorelle lontane,

inamante bruta, non potevano però certo annoverare tra i loro fascini quello della bellezza. Certo sta il fatto che le donne più ardentemente amate non furono mai le più belle. Ogni uomo ha per sé una piccola o grande esperienza che è la conferma di questa verità. Ogni uomo, se vuole essere schietto, vi dirà che la donna che egli ha amato fra tutte, nella vita, non è mai stata la più bella fra quante gli sono appartenute.

Un esempio. All'età che la bellissima Castiglione si appartava dal mondo per nascondere il lento declinare della sua bellezza e rinunciava perciò all'ammirazione, all'adorazione, all'amore, un'altra donna, brutta ma affascinante come l'altra non era stata mai, Giorgio Sand, ispirava a Federico Chopin una passione che doveva sopravvivere alla morte e diventare materia d'immortalità.

Giorgio Sand aveva 37 anni quando innamorava di sé Federico Chopin e aveva passato i 34 quando legava al suo cuore il cuore vagabondo di Alfredo de Mussé.

Di che cosa è dunque costituito il fascino che più sicuramente della bellezza può assicurare alla donna la felicità unica dell'amore?

Nel caso di Giorgio Sand era costituito soprattutto dall'ingegno, che certo è la più grande di tutte le forze e che può diventare anche arma di conquista formidabile, quando però vada unita a un temperamento veramente femminile, perché in caso contrario diventa forza negativa. Ma c'è una intelligenza dell'amore che non ha niente a che fare coll'ingegno e che è largita da natura a tutte le donne: un'intelligenza estetica fatta d'intuito e di finezza, di desiderio di piacere e di visione dei mezzi che più direttamente possono portare alla realizzazione di questo desiderio.

E' questa intelligenza particolare che insegna alla donna ad affilare le armi per la conquista, a mettere in risalto quella speciale bellezza rivelata o latente che a nessuna è negata e che, ben conosciuta e bene impiegata, può diventare arma possente e formidabile.

Certo è che la bellezza intelligente sa sempre trarre il maggior vantaggio possibile da tutte le risorse largite da natura prima di aggiungervi quello innumerevoli dell'arte. E natura non è così avara come la generalizzazione dell'apparente bruttezza potrebbe far credere. Se è

mente bella è sempre un poco maestosa cioè fredda e rigida; chiusa in una linea immutabile come in una immutabile formula; una elegantissima ha piegato il suo corpo a tutte le forme e tutte le linee; sul suo corpo quasi sempre un po' scarso, un po' manchevole, il busto facilissimamente si modella disegnando la linea dritta cui è affidato il successo della moda nuova.

Sul pallore interessante d'un visetto divorato tutto da due grandi occhi l'elegantissima può, secondo vuole la moda o l'occasione suggerisce, distendere lo incarnato lieve che costituisce le rose negate a una giovinezza triste o appassita da una troppo ardente estate, disegnare la linea vivida di una sinuosa bocca sanguigna, mettere il riflesso di fuoco di un colore, di una stoffa, di una gemma. Arte che la bellezza autentica e maestosità è immutabile un poco ignora e molto disdegna, che l'uomo o non vede o non analizza o non comprende, ma della quale subisce il fascino profondo e bizzarro senza cercar di spiegarselo, senza tentare di sottrarsi.

Un altro vantaggio di questa speciale bellezza, fatta di elementi infiniti e complessi che vanno dall'intelligenza alla grazia e dall'artificio all'eleganza, è quello di prolungare indefinitamente la sua primavera.

Una donna bella... a questo modo, invecchia molto più tardi della veramente bella nel significato semplicemente estetico della parola.

Il che nessuno vorrà pretendere sia un vantaggio trascurabile.

ORNELLA.

Avviso alle abbonate

Ogni richiesta di cambiamento d'indirizzo deve essere accompagnata dalla fascetta d'invio del giornale e da 60 centesimi in francobolli. Preghiamo le nostre abbonate che si recano in villeggiatura di attenersi a questa norma indirizzando la loro richiesta all'Amministrazione de LA CHIOSA - Casella postale 245 - Genova.

PROBLEMI E IDEE

REDENZIONE

Trasportiamoci con l'immaginazione in un'aula di Tribunale. Una giovanissima accusata è seduta tra due carabinieri: vien letta la sentenza: irresponsabile. L'assoluzione, dunque, ma condizionata al ricovero, per due anni, in una casa di correzione.

Così dice il Codice e così pensa, grossolanamente, il pubblico. In realtà la Casa di correzione non esiste più: esistono invece le Case di protezione che da noi sono rappresentate soprattutto dal *Buon Pastore* e in Francia, da Istituti speciali dei quali ho avuto la fortuna di poter visitare il principale: la Casa di Preservazione di Doullens.

Questa «Casa» occupa un'antica cittadella dove la storia dice fosse rinchiuso Gastone d'Orléans e, più recentemente (1849) Blanqui: ci sono tuttora i bastioni e c'è tuttora il ponte a sette arcate sebbene ormai i fossati che certamente la circondavano siano asciutti. L'ingresso, basso e tetto nella costruzione massiccia tutta volte grevi parla davvero di carcere. Ma l'impressione scompare per lasciar luogo a una sensazione di sorpresa gradevolissima non appena, salita la scala della torre che sta presso l'ingresso, si sbocca in un giardino aperto, luminoso, gaio e vastissimo dove erbe, fiori e alberi secolari sono raggruppati in una fratellanza piena d'armonia.

La Casa è un fabbricato vastissimo a tre piani fatto ad angolo: collocato così tra il verde, sembra un'antica costruzione signorile; visitato all'interno rivela nella disposizione delle aule e degli stanzoni tutti aperti su corridoi immensi, la caserma.

Mi presento al «Governatore» di questa che è, a malgrado di tutti gli eufemismi, una piccola colonia penitenziaria. Si chiama Blond; ha l'aria paterna; mi accoglie con espansione e subito mi dice:

— Andiamo dunque a vedere le mie figliole.

Mi basta questa frase per farmi comprendere tutto lo spirito che anima questo direttore e il suo sistema di educazione

riso indulgente all'impeto.

— Buongiorno, piccole — ha detto il Governatore. E rivolto a una di esse ha soggiunto: — quanti giorni ancora?

— Cinque.

— Fra cinque giorni — egli mi spiega — dovrà tornare a riprendere il suo servizio perchè le sue vacanze sono finite.

E rivolta alla ragazza:

— Da quanto tempo sei dai Noulens?

— Da due anni, signor Direttore.

Guardo le quattro fanciulle: hanno tutte un'aria serena ma triste. Si comprende perfettamente che un'amarozza fondamentale è nella loro vita, indistruttibile anche alla luce dell'attuale esistenza sicura, benevola ed elevata.

Mentre proseguiamo, il Governatore mi dice:

— La famiglia Noulens è la prima del paese ed è contentissima della ragazza che avete veduto: la trovano laboriosa, fidata, pazientissima coi bambini.

— Come mai venne inviata qui?

— Arresto per prostituzione, come quasi tutte.

Al mio gesto di sorpresa, il Governatore dice:

— Aspettate, ora vedrete.

Entriamo nel laboratorio. Una cinquantina di ragazze, dai sedici ai vent'anni, cuce, ricama, sira. Si alzano tutte. La mia attenzione è attirata da una alta, rossa di capelli che non veste il grembiule d'uniforme.

— E' la cameriera della sottoprefetture — mi dice il signor Blond. Interrogatela.

La interrogo. Con un'aria piena di riserbo ella mi spiega che avendo potuto ottenere un mese di vacanza è venuta a passarlo a Doullens per finir d'imparare alcune cose che non sapeva benissimo.

— Questa — mi dice poi il Governatore — è una povera figliola che rimasta orfana venne avviata alla prostituzione a quattordici anni da una parente. Appena arrivata qui, la parve di essere in un Paradiso. Giurerei che non ricadrà più giammai. Ma io la prego, signora, interroghi

La bellezza e il fascino

Qualche anno fa, moriva a Parigi una donna che aveva riempito il mondo della sua fama di bellezza per circa tre lustri e che il mondo, da mezzo secolo, aveva ormai dimenticata. Moriva in una solitudine che aveva qualcosa di tragico, assistita soltanto da una vecchia domestica fedele, in un appartamento che ancora sorbava vivo il ricordo degli antichi splendori ma che da quaranta anni restava avvolto in una penombra continua - contesa la luce del sole dalle griglie delle finestre sempre accostate, dalle doppie cortine calate; conteso il riflesso delle cose intorno e delle due creature che fra quelle cose si aggiravano come ombre silenziose agli specchi sempre velati con una cura e una gelosia che erano diventati mania pietosa.

Quella donna era la famosa contessa Castiglione, fiorentina di nascita, trapiantata a Parigi sull'inizio del secondo Impero, bella così da emergere fra tutte le donne delle Tuileries che pure avevano accolto tante meravigliose creature rivestite di tutte le grazie.

Dopo aver brillato e dominato a Corte e fuori dalla Corte col fascino indicibile della sua bellezza onnipotente che le cronache destinate ad essere materia per la storia di domani dicono fosse anche adoperata da Cavour come strumento politico, la contessa di Castiglione scompariva a un tratto, in pieno meriggio di vita, ancora in tutto il fulgore della sua bellezza, e la mondanità parigina non la vide più brillare astro fra gli astri fulgidi, conquistatrice di cuori, suscitatrice d'entusiasmi senza nome.

La bellissima s'era condannata volontariamente alla reclusione terribile durata poi più di quarant'anni, per non far assistere il mondo al crepuscolo della propria bellezza.

A trentasette anni, in piena giovinezza ancora e in piena forza, la contessa di Castiglione scompariva perchè nessuno potesse seguire sul suo viso l'alterarsi di quella perfezione prodigiosa di grazie che

immote, ma per cadere e poi spegnersi con una inesorabilità che stringe il cuore.

Eppure, questa caducità non diminuisce certo la grandezza di quel dono divino che è la bellezza; forse, anzi, lo rende più prezioso e più intenso. Può, a una certa ora, mutarsi in malinconia, in tristezza, in disperazione, magari per la stella che ha descritto tutto il solco e rientra ormai nel silenzio e nell'ombra, ma, in sé, non cessa d'essere il più grande di tutti i doni che possan venir largiti a una donna.

Ma poichè questo dono è altrettanto raro quanto grande, io vorrei trovare, per le mie consorelle in Eva, qualche ragione di conforto nelle considerazioni suggerite dai rapporti che possono esistere tra la bellezza assoluta che è la parte di pochissime privilegiate e la felicità che è l'aspirazione di tutte le donne.

Io credo di non ingannarmi asserendo che la felicità si traduce per tutte, o quasi, le donne, in un'aspirazione unica: essere amate. Ora, il destino d'amore di una donna, è forse in proporzione diretta dell'amore? Assolutamente no. Anzi, io non esito a formulare una dichiarazione che è la deduzione di lunghe osservazioni raccolte; questa, che la bellezza è la qualità meno necessaria per essere amate. Intendo parlare, s'intende, della bellezza assoluta. Certo, una relativa leggiadria che può essere ugualmente grazia, simpatia, armonia è necessaria per suscitare quell'attrazione che è il primo principio dell'amore. Ma questa relatività è molto lata e non ha nulla a che vedere colla bellezza.

Un asserito comune e notissimo dice che le grandi passioni furono sempre ispirate da donne che, se non erano assolutamente brutte; non potevano però certo annoverare tra i loro fascino quello della bellezza. Certo sia il fatto che le donne più ardentemente amate non furono mai le più belle. Ogni uomo ha per sé una piccola o grande esperienza che è la conferma di questa verità. Ogni uomo, se vuole essere schietto, vi dirà che la

difficile incontrare una donna tutta bella, rispondente in tutto all'ideal tipo di perfezione estetica, è quasi altrettanto raro trovare una donna che sia tutta brutta. Qualche risorsa, natura benigna l'ha largita a tutte: dove manca la perfezione dei lineamenti può esistere un'intensità d'espressione anche più efficace della bellezza; una brutta bocca può essere riscattata da due begli occhi, da una chiostra di magnifici denti, da un sorriso pieno d'incanto; in disperazione, magari per la stella che ha descritto tutto il solco e rientra ormai nel silenzio e nell'ombra, ma, in sé, non cessa d'essere il più grande di tutti i doni che possan venir largiti a una donna.

Che più? persino una imperfezione, un difetto fisico possono diventare un fascino attraverso l'abilità sapiente d'una intelligentissima che conosca l'arte della bellezza.

Un volto scavato da una vita troppo intensamente vissuta, animato dalla fiamma della passione, divorato dalla sofferenza, può diventare un viso tragico se appena la donna sappia illuminarlo dell'espressione relativa. Esagerando una curva povera, si arriva al preraffaellismo — un genere apprezzantissimo in estetica; sottolineando una linea troppo snella, si crea il fascino bizzarro e ambiguo della figura eftebica.

Tutto serve, anche il difetto, per creare la bellezza artificiale. Senza contare che questa ultima ha, sulla bellezza autentica, naturale, immutabile, il vantaggio enorme della varietà. C'è una moda della bellezza come c'è la moda del vestire; ora quest'ultima forma di bellezza che è fatta tutta di artificio non appartiene che alla donna elegante. Non solo essa in che cosa consista precisamente il pregio che l'attimo vuol rivelare e far valere, ma ha abituato il proprio corpo a quella «dici» malleabilità che è indispensabile per facilmente plasmare il tipo della bellezza nuova. Una donna idealmente bella è sempre un poco maestra cioè fredda e rigida, chiusa in una linea inmutabile come in una immutabile formula: una elegantissima ha piegato il suo corpo a tutte le forme e tutte le linee: sul suo corpo quasi sempre un po' scarso, un po' manchevole, il busto facilissi-

cambio possedeva molti beni di fortuna tra l'altro la signoria d'Étiolès. Dappri- ma egli era stato assai incerto se sposare o no la piccola Poisson sul conto della quale pare vi fosse fin'allora parecchio da ridire poi il suo zio stesso Le Normand de Tournheim s'intromise, dotò la ragazza e il matrimonio fu concluso.

Era davvero molto bella la Pompadour? Dei parecchi ritratti a penna che di lei rimangono, il più autentico sembra essere quello di Jules Soury che così la descrive: «piuttosto alta, ben fatta, graziosa; capelli color castano chiaro soffici, lucenti, lunghiissimi, bellissimi; carnagione magnifica, bianchissima, unita, trasparente, luminosa; occhi azzurri languidi e carezzevoli».

Ma la sua bellezza un po' molle, linfatica era di quelle che non resistono; la sua fisionomia mutevolissima variava a seconda del colore del vestito, del giuoco della luce, dell'ora della giornata. Mancava di caratteristica nella fisionomia e di forza d'espressione.

Bisogna tuttavia dire che la sua forza di seduzione fosse irresistibile poichè per quanto esperto e viziato in fatto di donne, Luigi XV non tardò molto, quando la vide, a cadere nelle sue reti. Vero è che la cornice in cui il quadro gli venne presentato era sapientemente studiata. Il Re cacciava nella foresta di Sénart, vicino al castello d'Étiolès. La giovane castellana vestita or d'azzurro pallido, ora di rosa o di bianco, si faceva trascinare in vettura, momentaneamente abbandonata sui cuscini, lungo le strade della foresta per le quali il Re doveva necessariamente passare.

Un giorno — l'abile maneggio durava da una settimana — Luigi XV si fermò e pregò la dama di accettare il suo omaggio.

Dopo un mese la signora d'Étiolès era ricevuta a Corte, poi, dopo un breve periodo di resistenza da parte soprattutto delle dame che sin là avevano imperato sul cuore del Sovrano, il suo trionfo fu completo, assoluto: ella venne creata marchesa di Pompadour ricevendo insieme un gran titolo e una tenuta ricchissima. Alla fine del 1745, Luigi XV la fece presentare ufficialmente alla Regina.

Da donna intelligente, ella evitò, nei primi tempi, di occuparsi di politica: pensò solamente a distrarre il Re creandogli delle distrazioni, cercando d'interessarlo a qualcuno o a qualche cosa — il che davvero non era impresa facile. Quando

fosse scomparso interamente. Era il 1765. La Pompadour moriva a 43 anni dopo un regno che era durato 21 anni.

Il dì dei suoi funerali pioveva a dirotto. Si dice che Luigi XV stando a veder passare il corteo funebre da dietro ai vetri d'una finestra del Palazzo disse:

— La Marchesa ha un gran tempaccio per il suo ultimo viaggio!

Ma, forse, questa è leggenda. La storia narra invece che durante la cerimonia, svoltasi nella Chiesa dei Cappuccini, in Piazza Vendôme, dove la Marchesa venne sepolta, il Predicatore incaricato dell'orazione funebre se la cavasse abilmente così:

« Ricevo le spoglie mortali della magnifica e potentissima Marchesa di Pompadour, dama d'onore di Sua Maestà la Regina. In questa sua funzione, la defunta era alla scuola di tutte le virtù, perchè la Regina, modello di bontà... ecc. ecc. ».

E lì, una tirata di un'ora in elogio di Maria Leczinska dopo di che l'orazione fu chiusa senza che il nome della Pompadour fosse più pronunziato nè la sua memoria evocata o compianta.

Oggi, la storia, è meno severa. Pur facendo tutte le riserve per l'azione morale e politica della Pompadour, essa le riconosce il merito d'essere stata la protettrice delle lettere e delle arti. Intorno a lei c'era sempre una corte di Poeti, di artisti, di filosofi. Adorava il teatro, Voltaire le dedicò il suo *Tancrède* e fece poi per lei la seguente quartina a proposito d'una testina che ella aveva disegnato con molta grazia:

Pompadour, ton crayon divin.

Devait dessiner ton image.

Jamais une plus belle main

N'aurait fait un plus bel ouvrage.

In realtà ella possedeva soltanto un mediocre talento da dilettante. E' però indubitabile che la sua influenza fu cospicua e benefica nell'ambiente artistico e letterario. Ebbe inoltre gran parte nella creazione della Manifattura di Sévres e a lei si deve la costruzione di quasi una dozzina di Castelli dei più belli e tuttora celebri: *Bellevue; Choisy; l'Ermitage di Versailles; La Celle, ecc.*

Ella stessa è mutata e trasformata nella nostra mente: la Pompadour, per noi, non è più la Poisson o la Favorita, ma soltanto una visione magica di bellezza eternata dal pennello magico di Boucher o di La Tour.

ANNA VAJO.

Un'altra. Dieci altre ancora. Scalpicio di passi giù nella stradetta sassosa. Lo zoccolo d'un mulo sulle pietre: il percuotere sordo e lento di quello d'una mucca nella stalla più vicina. Indovino il lento muovere della testa greve, dei miti occhi, della gioiata robusta verso la contadina che è entrata e lo parla.

La prima voce umana nel silenzio dell'ora. Poi, subito quella dell'opra: un martello ha battuto sull'incudine destando mille vibrazioni d'argento. Un martello, non un tornio; una fuicina e un mantice, non un motore; l'opera primitiva e bella dell'artigiano, non quella violenta e avvelenata della macchina. L'armonia completa e intatta...

LA SAGRA

Nostra Signora della Provvidenza. Festa di fede che tuttavia non esclude manifestazioni di gioia pagana. La chiesa, parata e pavesata, ardente di ceri e di dorature, è aperta dal primo mattino e starà aperta sino all'Ave Maria del crepuscolo.

Ma sono aperti anche i balli sulla piazza antica del borgo e nella radura del bosco chiusa e vigilata dai castagni e dai noci profumatissimi.

Non illanguidiscono i canti che l'organo accompagna con un «sottovoce» in minore pieno di suggestione, ma neppure Ran tregua l'armonica il violino e il contrabbasso che formano l'orchestra al cui ritmo si danza.

Tacerà prima l'organo. E allora, chiusa la casa di Dio, anche le piissime tra le fanciulle che avranno compiuto intero il dovere verso lo spirito, riterranno di poter legittimamente venire qui e abbandonarsi con le altre alla sottile vertigine della danza.

La solennità s'è aperta coi mortaretti, si svolge fra i mortaretti, si chiuderà fra gli spari dei mortaretti.

S'è aperta, ancora, bevendo. Si berrà ancora quando sarà chiusa, quando le luminarie saranno spente e disertati i balli e vuote, malinconiche, sudicie le strade. Quanto vino! Ci si chiede donde possa venire tutto quello che si beve nel nostro Paese posto che in tutto il nostro Paese si beve come oggi qui. Non c'è bottega-cia che per l'occasione non sia diventata un'osteria. E ci sono le osterie all'aperto: sulla strada, nel bosco, sulle piazze, presso i balli: quattro tronchi segati a sostegno di due tavole: decorazione di rami

sventolano? a quali eventi inneggiano, quali devviva? accompagnarono col loro lieve freniere nel vento? chissà quali mari videro, su quali terre portarono il nome d'Italia? chissà per quali strane vicende sono finite qui?

Adesso, il loro compito è lieve e sereno: aggiungere festosità alla letizia delle solennità tradizionali. Un buon «collocamento a riposo» per delle oneste bandiere che hanno compiuto per tanto tempo il loro bravo dovere...

LA PROCESSIONE

S'è formata sull'ampio piazzale della Chiesa dopo terminate le funzioni sacre che son durate, oggi, sino al tocco. E' l'ora meridiana d'agosto: il sole dardeggia inesorabile con una gravità di piombo infuocato.

I fedeli non sembrano accorgersene: a capo scoperto e non sempre nemmeno protetto dai capelli, uomini e donne, vecchi e giovani, fanciulli e bimbi si dispongono silenziosi. Prime, le Confraternite, poi, i Luigini — bimbettati dai sei ai quindici anni votati a San Luigi; poi, le figlie di Maria. Infine la grande statua della Vergine tutta dorata portata a braccia da quattro robusti contadini affiancati da altrettanti sostituti pronti per il cambio, e, dietro la fumana del popolo.

La fumana. Il villaggio s'è vuotato: è deserto il desco in quest'ora che pure è quella del frugale pasto quotidiano; nessuno manca, nessuno ha voluto mancare all'omaggio alla Vergine espresso in una forma che è confessione di fede al cospetto del mondo intero.

Quante teste canute completamente calve ardenti sotto il sole terribile! Forse, la fede aiuta a sopportare anche questo disagio fisico nella certezza del merito che ne ridonda allo spirito. Divine fede! Qui, accomuna uomini di ogni opinione, meglio, di ogni tessera politica. Mi viene assicurato che sono socialisti due dei gagliardi che sostengono il Simulacro veneratissimo della Vergine tutta scintillante sotto il sole. E non sorrido. Che vuol dire? forse, quei due credenti sono: sanno neppure che significhi la parola: socialismo. Ma sanno, invece, che cosa voglia dire la Vergine. E' il loro passato di serenità infantile; il loro presente di lotta e di malinconia; il loro futuro sorriso di speranza.

Cantano, le voci alte e squillanti delle donne, le voci basse e rudi degli uomini:

— Nemmeno; anzi: l'uso di quest'erba indebolisce la memoria e attutisce i sensi, favorisce la cecità, le nausea e la paralisi. La prima volta che la si adopera si è presi da nausea, vomito, sudori freddi...

— Ma allora è un veleno la vostra erba!

— Un terribile veleno.

— E voi credete che vi saranno dei pazzi che vorranno condannarsi a questo orrendo suicidio facendone uso?

— Ve lo saranno almeno quindici o venti milioni soltanto in Francia. Monsignore...

I PRIMI FUMATORI

Secondo il Karr, il dialogo finiva con la condanna agli arresti del Nicot. Verosimilmente non avvenne nulla di tutto questo. E' più probabile invece che il cardinale di Lorena abbia annusato una presa di tabacco, così, per vedere cosa si provava e che, constatato che si provava un'impressione piacevolissima abbia continuato e invitato Caterina de' Medici a fare altrettanto. Certo il Nicot non ebbe noie poichè morì vecchissimo dopo aver impiegato gli ultimi anni di sua vita a comporre un *Trésor de la langue française* che è il primo, in ordine di tempo.

Il tabacco prese subito voga: sulle prime ebbe svariati nomi: *poudre de monsieur le prieur; herbe Médicée; poudre à la Reine; Catharinaire*. Lo vendevano i farmacisti.

Diffuso in breve dovunque, venne combattuto, in Inghilterra, da Giacomo I che nel 1618 fece mettere a morte Walter Raleigh, il primo che avesse osato fumare la pipa a Londra; in Turchia da Amurat IV che faceva pestare i fumatori in un mortaio; in Persia da Abbas I, il Grande, che faceva loro tagliare il naso, le labbra e le mani; a Roma da Urbano VII che nelle sue due uniche settimane di pontificato trovò il tempo di scomunicare quanti annusavano tabacco in chiesa.

PercuSSIONI, anatemi, scomuniche, a nulla servirono. L'abitudine di fumare s'impadronì del mondo in meno d'un secolo. Nel 1680 il tabacco rendeva alla Francia mezzo milione all'anno in imposte; nel 1720, 4 milioni; alla vigilia della Rivoluzione, 32; sotto Napoleone che nel 1810, dopo aver visto l'enorme quantità di gioie portata da madame Robillard, moglie a un fabbricante di tabacco, decretò il monopolio di Stato, 185 milioni!

LA PAGINA LETTERARIA

I ROMANZI DELLA STORIA

La Marchesa di Pompadour

Proprio duecento anni fa, e cioè il 29 dicembre 1722, veniva al mondo, a Parigi, una bimba che a malgrado delle sue origini basse e losche era destinata ad aver grande fortuna.

Jeanne Antoinette Poisson nasceva infatti — dice Maurice Talmeyr — «da un padre condannato alla forca e da una madre disonorata agli occhi di tutti quantunque suntuosamente protetta da un ricchissimo intendente generale».

Questi precedenti non nocquero però alla sua educazione che fu accurata e completa e alla quale parteciparono i più reputati maestri del tempo: Crébillon in persona per le lettere e la declamazione; Jélyotte per la musica (clavicembalo) e il canto; Guibaudet per il ballo; l'attore Lanone per il contegno e il portamento.

La fanciulla era, d'altronde, assai sveglia: capiva a intuito tutto quanto la interessava per quanto fosse difficile e appunto avendo intuito fra le altre cose anche la parte che avrebbe dovuto sostenere nella vita, vi si preparò allegramente con la complicità di tutti i suoi. Una cartomanziera illustre, la Lebon, le aveva predetto all'età di nove anni che ella sarebbe stata «quasi Regina e forse più che Regina» e quando più tardi la predizione si avverò, la Pompadour fece decretare una pensione annua di 600 scudi a colei che le aveva annunziato la sua fortuna.

Appena fu in età da marito sposò non per amore ma per calcolo Charles Guillaume Le Normand nipoté dell'intendente protettore di sua madre e che forse non era stato del tutto estraneo alla sua nascita. Il giovanotto era brutto assai ma in cambio possedeva molti beni di fortuna, tra l'altro, la signoria d'Etioles. Dapprima egli era stato assai incerto se sposare o no la piccola Poisson sul conto della quale pare vi fosse fin'allora parecchio da ridire; poi, il suo zio, stesso Le Normand de Tournehem s'intromise, dotò la ragazza e il matrimonio fu concluso.

La sua bellezza declinò e che ella sentì di non poter più bastare al capriccio sensuale del Sovrano non esitò a tollerare accanto a sé delle rivali e magari a farsi loro complice pur di mantenere intatta la propria influenza. Ce le importava, d'altronde, dell'amore del Re? Ciò che ella non voleva perdere era la sua influenza a Corte e riuscì a difenderla contro tutto e contro tutti sino alla fine non senza vili concessioni al Re, non senza lotte asprissime contro gli avversari coalizzati.

I. De Goncourt l'hanno detto:

«Tutta la vita della Pompadour, così splendida all'esterno e che si mostra al pubblico così sicura del domani così consolidata in un regno facile e continuo, non è, in fondo e nel segreto, che una miserabile inquietudine, il tormento quotidiano di un dominio disputato, costretto a lottare senza tregua su quel terreno dell'ora presente che ella possiede appena. Nessun istante del suo favore raggiunse mai quella gioia completa della sicurezza, quella fiducia, quella tranquilla serenità che altre favorite più fortunate trovarono nella franchezza del sentimento e nell'istinto di fedeltà d'un amante regale».

La sua influenza nefasta negli affari dello Stato, le disgrazie vendicative che ella non cessava di strappare a Luigi XV, fiacco e debole; le alienarono tutta l'opinione pubblica. Da ogni parte si reclamava la sua caduta. Si parlava, per lei, d'esilio. Il destino le concedette di morire a Versailles prima che il suo prestigio fosse scomparso interamente. Era il 1765. La Pompadour moriva a 43 anni dopo un regno che era durato 21 anni.

Il di dei suoi funerali piovava a dritto. Si dice che Luigi XV stando a veder passare il corteo funebre da dietro ai vetri d'una finestra del Palazzo dicesse:

— La Marchesa ha un gran tempore

MONTAGNA

VOCI

Venir destati dal richiamo acutissimo di un gallo più degli altri spavaldo e subito ossequiato da un corale di cento risposte vicine, lontane, lontanissime dominanti per un lungo istante l'alto silenzio ancora incolore della primissima alba, ecco una cosa che sa di sogno, di leggenda, di libro, di tutto fuorchè di realtà per chi è condannato, per undici mesi dell'anno a essere destato dallo stridio nevrasstizzante del tram che fa un attrito atroce svoltando proprio sotto le finestre di casa.

Continua il sogno: in un vero bosco chiacchierano alternandosi gli abitanti piumati e implumi dei nidi composti, come in un cavo d'ascella, nell'attaccatura dei rami più alti al tronco robusto; risponde uno stormir lieve di fronde mosse dalla fresca brezza. Mi dicesse che questo sommesso brusio è il saluto delle Ninfe abitatrici del bosco alla Notte che si allontana verso occidente, non avrei difficoltà a crederlo tanto tutto sa di miracolo in quest'ora perlacea.

A mettere un suggello sacro sul bacio unico che la Purezza indiana dona in quest'ora al mondo — e che il mondo non vede — ecco l'Ave Maria. Rintocco lieve, quasi timido eppur lieto. Anche la campana sembra sciogliersi appena dal sonno ma pur sorride subito e subito promette, con parole d'argento che l'alta valle accoglie in ginocchio, una nuova giornata di vita che sarà anche giornata di gioia per chi saprà accogliere il dono con l'umiltà semplice che tutto accetta da Dio e tutto riporta a Lui...

Una finestra s'è aperta: un'imposta ha sbattuto contro il muro d'una casupola. Un'altra. Dieci altre ancora. Scalpiccio di passi giù nella stradetta sassosa. Lo zoccolo d'un mulo sulle pietre: il percutore sordo e lento di quello d'una mucca nella stalla più vicina. Indovino il lento muovere della testa greve, dei miti occhi, della gioiaglia robusta verso la contadina che è entrata e le parla.

di castagno: boccali, bicchieri bicchieri bicchieri.

Sono calati dai monti vicini, i carbonai, i mulattieri, i contadini; sono salite dalla valle e uscite dai boschi le forosette. Non hanno più, ahimè! le treccioline appuntate a ghirlanda intorno al capo nè la sottana rossa nè il giubbotto di velluto. Conoscono ormai quasi tutte le pettinature alla moda e le foggie dell'eleganza cittadina: qualcuno ha gli scarpini bianchi e il vestito d'organza! Unico avanzo di semplicità rusticana: ignorano il fox trott e ballano ancora la mazurka...

GRAN PAVESE

«Dove sono uscite tutte le bandiere, gli stendardi, i gagliardetti, gli orifiamma che pavesano oggi le strade del paese? Sono centinaia e centinaia, di tutte le forme, di tutti i colori, vecchie e stinte, nuove fiammanti e sfrangiate come avessero sostenuto l'urto di cento battaglie. Sembrano, e forse sono, bandiere marinare. Un villeggiante mi assicura che sono, precisamente, bandiere da segnalazioni. Ci scherza sopra, anzi. Passa un ospite dell'albergo che la fama taccia di galanterie».

— Attento, amico — egli gli dice — quella gialla accanto alla sua finestra è bandiera contumaciata.

— Lei vuole il pilota — osserva invece a una giovane signora sola accennando alla bandiera che sta presso il suo balcone.

Tagliate, crociate, inquadrate con combinazioni infinite di tutti i colori, questi piccoli vessilli hanno avuto ciascuno una voce, una responsabilità: hanno tutti una storia, anche. Chissà da quali antenne sventolarono? a quali eventi inneggiarono, quali «evviva!» accompagnarono, col loro lieto fremere nel vento? chissà quali mari videro, su quali terre portarono il nome d'Italia? chissà per quali strane vicende sono finite qui?

Adesso, il loro compito è lieve e sereno: aggiungere festosità alla letizia delle

*Tota Pulchra es Maria
Et macula originali non est in Te.
Tu gloria Jerusalem, Tu Justitia Israel,
Tu honorificentia populi nostri.*

Su per la strada che sale, intorno alla collina arroventata, dietro il Paese desertato si snoda la processione pia. E le voci salgono nell'azzurro con una intensità di passione che danno alla fede forza di evidenza.

Certo, la Vergine ascolta...

FLAVIA STENO.

NOTERELLE

IL TABACCO

Nessuno ignora che il tabacco fu introdotto in Europa da un negoziante fiammingo reduce dall'America che ne fece dono d'un sacchetto a messer Jean Nicot, signore di Villemain, ambasciatore di Francesco II a Lisbona. Il Nicot portò il prezioso dono a Caterina de Medici che fece assaggiare il tabacco al cardinale di Lorena. Fin qui, la storia.

Alfonso Karr ha immaginato e ricostruito il dialogo che presumibilmente avvenne tra il Cardinale e Nicot.

— Monsignore — avrebbe detto questi — le finanze francesi vanno male. Io vi propongo un'imposta che darà al Paese centinaia di milioni.

— Fuori la proposta.

— Si tratterebbe d'istituire un monopolio di Stato per la vendita di un'erba da annusare, da masticare e da ardere per aspirarne il fumo.

— E' dunque più profumata della rosa?

— Tutt'altro, anzi, puzza.

— Allora sarà una panacea che preserverà da tutti i mali e prolungherà l'esistenza?

— Nemmeno; anzi l'uso di quest'erba indebolisce la memoria e attutisce i sensi, favorisce la cecità, le nausea e la paralisi. La prima volta che la si adopera si è presi da nausea, vomito, sudori freddi...

— Ma allora è un veleno la vostra

già, le donne, si sa, fanno presto l'abitudine a ogni cosa, anche al manto di un imperatore, e quando c'è l'abitudine, peut... Donna danno... giustissimo...

E qui il colonnello Fracassoni non risparmiò alle donne le sue più fiere parole di disprezzo.

A pranzo la graziosa signora Checchina fu allegra, affettuosa con l'accigliato consorte, come non mai. Tuttavia, prima ancora che il pranzo finisse, la tempesta scoppiò.

— Dunque — disse lui concludendo ad alta voce un discorso fatto fra sé e sé — oggi tu non uscirai.

— Come? — fece lei, sorpresa.
— Non devi uscire e nemmeno stare alla finestra — ribattè energicamente lui.

Questa volta la signora capì e si ribellò.

— Diventi matto, Agapito? Anche di affacciarmi alla finestra mi proibisci? Ma questo è troppo! Sei matto tu, sei matto!

— Checca, dico!! Chi comanda qui, come in caserma, come altrove? Io! nessun'altri che io! — e il colonnello si adersero fieramente in tutta la sua imponenza di comandante inflessibile e panciuto.

Uscì masticando rabbiosamente il sigaro e sagrando fra sé:

— Lo ghetto! te le dò io le ghotte grigio-perla!

Il soldato di sentinella ebbe ad accorgersi per il primo che vento spirava.

— Da quando in qua si fa il *présentatarm* stando a gambe larghe?

— Sor colonnello, son caduto e mi son fatto male a un ginocchio...

— Vorrei vedere se tu avessi un cane arrabbiato dietro, se corri! — e il colonnello infilò la porta dondolando fieramente la bassotta persona.

Ma dopo una mezz'ora di strapazzato a quanti malcapitati trovò sui suoi passi, tornò a uscire, dirigendosi verso casa. Volle sincerarsi *de visu* se la consegna era rispettata...

All'angolo della sua strada si fermò di botto, mentre il sigaro gli cadeva di bocca, spezzato da un morso rabbioso.

Sua moglie — sissignori — stava alla finestra e sorrideva, mentre un garofano fiammante le occhieggiava sul petto.

— Acci... picchia! — borbottò il colonnello. — Questo si chiama rifiuto d'obbedienza! Ci volete e la prigione, ci vorrebbe... La prigione!

Accese un altro sigaro e passeggiò un po' per la piazza, meditando la vendetta.

La signora Checchina se lo vide capi-

La voga del tennis esiste da trent'anni e si fa sempre più grande. Favore effimero e destinato poi a sparire a un tratto? Non credo. Più intenso ogni anno e quasi mondiale ormai, io ritengo che esso acquisterà sempre più e in solidità e in estensione.

Ciò dipende dal fatto che il tennis è un giuoco ben fatto. Vi sono dei giuochi da specialisti che possono interessare soltanto una data categoria d'amatori. Altri diventano popolari e eterni perchè rispondono a una simpatia oscura ma forte e istintiva. Si è sempre giuocato e si giuocherà sempre a rincorrersi, a nascondersi, a mosca cieca.

Il tennis ha trionfato e trionferà perchè soddisfa a un certo numero dei fattori determinanti che spingono l'uomo a giuocare. Prima di tutto è un giuoco divertente perchè risponde in modo elegante, completo e armonico al bisogno d'esercizio fisico dell'uomo civilizzato nonchè all'istinto di lotta insito in tutti.

Dippiù è un giuoco socievole. Si giuoca a due o a quattro, separati ma non isolati dal mondo, nell'ambiente familiare o del club. Non essendo pericoloso è poi accessibile a persone d'ogni età, d'ogni costituzione e d'ambò i sessi. Si può farvi una buona figura dopo un tirocinio anche breve e non vi si è mai ridicoli nemmeno se lo si giuoca a sessant'anni suonati come fanno Balfour e Lloyd George.

Viceversa, però, se tutti possono giuocare a tennis è altresì vero che, per eccellervi, bisogna riunire un numero considerevole di qualità rare: ed è questo che dà al tennis, giuoco accessibile e interessante per la folla, un carattere eminentemente atletico ed estetico.

Ed ecco i consigli che André Lichtenberg dai ai giuocatori di tennis:

* * *

A tutti.
Il tennis è il tennis, cioè, una notevole cosa; però non riempie la vita, per lo meno, tutta la vita.

Quando giuocate al tennis, giuocate. Farete dello spirito dopo e altrove, se ne avete.

Non siate nè assorti fino alla tragicità nè disinteressati sino al «me ne infischio». Credete o abbiate l'aria di credere che avete «fatto» o quasi.

A meno che non siate inglese, nel qual caso l'avrete già, datevi un contegno. Sorvegliate i vostri nervi. Una maschera

passare per la prima volta la mattinata all'albergo, vale a dire nella sola e unica sala dove ci si possa radunare quando non si può andar fuori e non si vuol star rinchiusi nella propria camera.

Per la prima volta anche ho visto in faccia le altre ospiti dell'albergo. C'erano tutte: una dozzina di donne fra i trenta e i sessant'anni; mezza dozzina di fanciulle tra i quindici e i venticinque. Preponderanza di brutte; scarsissima rappresentanza di belle; trionfo assoluto della mediocrità.

Lavoravano tutte: golf di lana; jersey di seta artificiale; sciarpe.

E parlavano anche purtroppo.

Ti confesso, Marisa, che non avevo idea di quello che possono dire diciotto donne dai quindici ai sessant'anni quando si trovano necessariamente insieme. Tu sai che io ho più amici che non amiche e che anche le mie rare amiche sono tutte piuttosto maschilmente abitate, conversazione compresa.

Oggi so quali sono i discorsi delle donne. Lo so e ne ho una pena infinita.

Nel corso d'un ora — chè a tanta tonganimità mi sono costretta — non ho sentito accennare da nessuna delle interlocutrici a un solo discorso che non facesse capo al proprio io:

Le mie digestioni.
Il cimurro del mio cagnolino.

La mia cuoca.
L'abilità della mia sarta.

La mia bravura in fatto di dolci.
I pesci che mi piacciono.

Le medicine che mi hanno ordinato.
La malattia che ho fatto.

Le serve che ho cambiato.
La maestra di canto di mia figlia.

Il maestro di ballo di mia sorella, ecc.
Non un argomento d'ordine generale.

Non un'idea. Non un lampo di luce. Una platitudine asfissiante per sottrarmi alla quale, dopo un'ora, ho preferito affrontare la pioggia e il fango uscendo all'aperto in compagnia delle malinconiche riflessioni che quel saggio di conversazione mi ispirava.

Le conversatrici in questione, non erano delle «donnette»; erano signore appartenenti alla cosiddetta buona borghesia: mogli di professionisti, di grossi commercianti, di navigatori, di ufficiali superiori persino.

Mi chiedevo: ma quale coltura hanno dunque ricevuto per non riuscire a trovare un argomento piacevole di conversa-

zione? *Il giornale non semina ascoltare i propri mariti e i propri figliuoli? Non vanno a teatro? Non sanno quello che succede nel mondo?*

Interrogativi senza risposta.

L'arte della conversazione nella quale si distinguevano le nostre nonne, è irrimediabilmente perduta come è perduta l'arte epistolare. La prima è scomparsa con la scomparsa del salotto ucciso dall'abitudine di prendere il the fuori di casa e di andare a teatro tutte le sere; la seconda, dalla cartolina illustrata e dal telefono.

Scomparse definitivamente entrambe, sarebbe forse follia il voler tentare di farle risorgere. Ma c'è una più modesta arte del conversare che ogni donna dovrebbe proporsi di voler acquistare: è quella che mette in grado una donna di esporre il proprio parere intorno a un fatto o a una idea, di raccontare un avvenimento, di sostenere una discussione. E' quella che rende capace una donna di sostenere una conversazione col proprio marito, di commentare con lui ciò che il giornale racconta, di interessarlo così da avvincerlo alla propria compagnia.

C'è un'arte della conversazione ancora più umile e tutta negativa: è quella che sconsiglia di parlare di sé ove non si sia direttamente chiamati in causa; che proibisce d'infliggere ai nostri interlocutori la storia dei nostri malanni, delle nostre miserie fisiologiche, dei nostri guai domestici.

E' quella insomma, che sconsiglia l'egoismo. Proprio vero che, in fondo, l'arte di saper vivere non è che l'arte di essere virtuosi!

Ricordi, Marisa, il detto della nostra Superiora di Convento? «La perfetta civiltà è mezza santità». Come giusto!

DOTTORESSE

La tua piccola Bruna ha finito brillantemente il Liceo e vuole iscriversi all'Università nella Facoltà di Medicina? E lascia fare! Io non vedo le difficoltà professionali che spaventano invece te. Se una obbiezione doversi fare sarebbe invece di tutt'altro genere, di genere esclusivamente femminile.

Le dottoresse, in Italia, trovano difficilmente aperta la via del matrimonio. All'estero, no. Le dottoresse russe che io ho conosciuto erano tutte sposate e sulle cento donne che attualmente esercitano la medicina a Parigi, almeno quaranta sono

in questi ultimi anni si sono date a mutare la moda femminile, importando la moda delle donne occidentali con un entusiasmo forse eccessivo. Gli austeri custodi delle tradizioni musulmane si sono ribellati contro questo soverchio modernismo delle belle figlie dell'Islam ed il risultato è stato la creazione della Commissione, il cui rapporto pubblicato testè, ha cacciato via dalle prime pagine dei giornali perfino le notizie della Conferenza e l'ultimo discorso di Lloyd George alla Grecia.

Il Comitato ha deciso che le donne di religione musulmana devono continuare a portare il costume tradizionale prescritto dal Corano e cioè la lunga mantiglia che deve nascondere non solo il collo e le spalle, ma anche la cintola. Questa mantiglia deve essere almeno venti centimetri più larga in basso che in alto; non deve rivelare le curve più flessuose della persona. Inoltre la gonna deve essere allungata e non potrà essere più alta di venti centimetri dal livello del suolo.

Unica concessione al modernismo fatta dalla Commissione consiste nel permettere alle donne turche di portare o no il tradizionale velo che nasconde l'intero viso, lasciando scoperti i soli occhi luminosi. Le due donne che facevano parte del Comitato hanno aggiunto però una clausola speciale, nella quale consigliano alle donne di portare il velo e ciò non per motivi di modestia o di religione, ma perchè sono persuase che il velo, con l'aria di delizioso mistero che diffonde intorno a sé, costituisce per le donne un vezzo incantevole, che le donne dell'Occidente hanno avuto il torto di non mantenere.

"LA CHIUSA"

È il giornale di tutte le Donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società la Patria.

Qui finisce la parte redazionale per la quale è gerente responsabile P. PATRI.

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

L'ORA DEL THE

LE GHETTE GRIGIO PERLA

Il colonnello Fracassoni cominciava a impensierirsi sul conto di sua moglie: Checchina gli aveva consigliato di mettere sull'abito borghese, quando sarebbe andato in aspettativa, le ghette grigio-perla.

— Stanno così bene! Danno un'aria così distinta!

Il colonnello era andato su tutte le furie. Simili proposte a lui! Lui, uomo d'armo, nato e vissuto con gli sproni ai piedi, portare le ghette!

Ma l'indomani egli vide tal cosa per cui capì, purtroppo, il motivo della predilezione di sua moglie per le ghette.

S'era fermato per accendere il sigaro dietro una colonna dei portici, quando, rialzando gli occhi, vide la signora Checchina uscire dalla bottega del salumajo col pacchetto dell'antipasto fra le mani.

Abbassò lo sguardo per ammirare le scarpette che quindici giorni innanzi aveva regalato alla moglie, dopo essersi fatto pregare un pezzo, peraltro!

Ma, ahimè! Subito dietro alle piccole lucide scarpette di sua moglie veniva un paio di ghette, di ghette grigio-perla!

Il colonnello inarcò le sopracciglia e allargò bene gli occhi, onde non perdere di vista le une e le altre...

Le ghette grigio-perla apparivano, sparivano per un'istante tra la folla, riapparivano ancora, misurando sempre la strada sullo stesso metro dei piccoli tacchi petulanti... Si fermarono qualche minuto sul portone di casa sua... poi lentamente proseguirono per sparire nel portone attiguo.

— Le ghette — pensava intanto il colonnello Fracassoni facendo un viso da Marte oltraggiato. — Un paio di sproni da colonnello vale bene un paio di vilissime ghette, grigio-perla per giunta! Ma già, le donne, si sa, fanno presto l'abitudine a ogni cosa, anche al manto di un imperatore, e quando c'è l'abitudine, peuhl... Donna, danno... giustissimo...

E qui il colonnello Fracassoni non risparmiò alle donne le sue più fiere parole di disprezzo.

tare in casa che proprio non l'aspettava. Tuttavia, tranquilla e sicura, prese dal cestino un lavoretto e sedette quietamente sul terrazzino della cucina.

Suo marito le si avvicinò.

— Fa il favore d'andare un po' là... — e ammiccava li accanto col viso illuminato da una gioia feroce.

— Dove là?

— Là, là... — e Checchina non ebbe tempo di puntare in faccia al consorte i suoi occhi sbarrati ch'egli, sospingendola bel bello, l'aveva fatta entrare... là, nel gabinetto, e chiudendo con forza:

— Ci sei e, per oggi, ci starai, perdio! — gridò.

I pianti, le suppliche, furono inutili. La povera Checchina sentì l'irato consorte allontanarsi battendo gli sproni con insolita energia, e il tonfo della porta che si chiudeva.

Rimase annientata: due lacrimoni cominciarono a scorrere pian piano giù per le guance...

Ma, rialzando gli occhi, vide... ah! vide, inquadrato nel finestrino dell'identico luogo della casa di fronte, un viso ridente...

Asciugò in fretta le lacrime... Un minuto dopo, tirato con precisione da tiratore scelto, attraversava il breve spazio e piombava nella sua prigione un mazzolino di fiori avvolto in una leggera striscia di carta...

LOLA PESCIOTTO.

Il Tennis (Consigli a chi lo gioca)

La voga del tennis esiste da trent'anni e si fa sempre più grande. Favore effimero e destinato poi a sparire a un tratto? Non credo. Più intenso ogni anno e quasi mondiale ormai, lo ritengo che esso acquisterà sempre più e in solidità e in estensione.

melodrammatica è eccessiva. Un'aria sbarazzina, deficiente.

Se dominate facilmente il vostro avversario non fate delle spacconate. Sappiate vincere.

E sappiate perdere. Quando dopo due ore di giuoco siete carico di stoccate, non dite al vostro vincitore sfinite: Ho giuocato da distratto.

Non discutete col compagno della vostra parte: non siete uniti che sino alla fine della partita.

Se la bimba o la fanciulla che giocano con voi in una partita mista valgono magari niente, non ostentate di trascurarle come non esistessero...

Al campione.

Ricordati che non sempre sei stato campione e che non lo sarai per sempre.

Senza dubbio, se hai sbagliato è stato colpa della palla, della racchetta, del vento, del sole che avevi negli occhi, dell'arbitro, del giorno della settimana. Ma è sempre prima di tutto colpa tua e del tuo avversario.

So benissimo che dal momento che non sei tu che te paghi, t'importa poco di rompere le racchette; tuttavia, evita gli eccessi di ostentazione quando sei indispotito.

Poichè il pubblico paga è tuo sacrosanto dovere di difendere le tue probabilità di vittoria fino all'estremo. Altrimenti lo derubi. Pensaci.

Naturalmente, poichè sei un divo, puoi

permetterti certe libertà. Sappiate scegliere però. Un campione dilettante non può reclamare delle palle nuove a ogni tornata. E certe piccole strida d'uccello ferito sono appena tollerabili sulle labbra d'un vincitore internazionale.

Alle signorine.

Voi flirtavate poco fa e tornerete a flirtare fra poco. Adesso si giuoca.

Niente gridolini e gestucci di dispetto e bronci e pestar di piedi. Sono cose graziose per un momento ma che poi chiamano le sculacciate.

Però, non adottate nemmeno, nei riguardi delle palle, un'attitudine d'indifferenza altera.

Però, non adottate nemmeno, nei riguardi delle palle, un'attitudine d'indifferenza altera. Se non vi interessavano, potevate star sedute.

Non imponete al vostro compagno di andarvi a raccattare la palla. Queste cose si pagano crudelmente: a volte, persino con un matrimonio mancato, o un divorzio.

Non è necessario che abbiate una prima palla fulminea, infallibile. Ma se ne mandato una serie nella rete, mettete giù la racchetta e prendete la calza.

E inutile che sosteniate una conversazione costante col vostro compagno. Puntosto, fategli un complimento di quando in quando, specie se perde...

CLARITEA.

sposate a medici di grande notorietà.

Da noi, questo non avviene.

Ho voluto chiedere un giorno a un medico simpaticissimo e intelligente che mi confidava le sue nostalgie matrimoniali perché non sposasse una collega.

— Io — mi disse — sposare una dottoressa? Fossi matto! Un simile matrimonio sarebbe l'inferno! Se esiste un mestiere soggetto alla deformazione professionale è proprio il nostro! Vi immaginate le nostre conversazioni a tavola e magari a letto? Operazioni, diagnosi, metodi di cura, esperienze... Per carità! E purtroppo è ciò che avviene in tutti i ménages di medici. Io, e suppongo quasi tutti i miei simili, ho bisogno di svagarmi una volta fuori dall'incubo professionale. Sapete cosa leggo quando non studio? Poesia e romanzi! Una dottoressa per moglie! Sì, se fossi sicuro che entrando in casa scordasse la laurea per diventare soltanto una intelligentissima compagna molto, molto donna...

Fin qui, il dottore in questione.

Non so dargli torto ma la conseguenza che ne sgorga non mi sembra confortatrice per una piccola dolce bambina piena di sentimento quale è la Tua Bruna...

Bisognerà ch'ella ci pensi su — come diceva il Manzoni. Ti pare?

LA FOSCARINA.

La moda arbitrio governativo

Un dispaccio da Costantinopoli alla « Morning Post » prova come il Governo turco, nonostante le sue molte e gravi preoccupazioni politiche, abbia ancora il tempo e la voglia di occuparsi di cose in apparenza più frivole della politica. Il Governo turco ha nominato infatti una speciale Commissione incaricata di formulare un regolamento per la moda femminile. E' noto che le signore turche in questi ultimi anni si sono date a mutare la moda femminile, importando la moda delle donne occidentali con un entusiasmo forse eccessivo. Gli austeri custodi delle tradizioni mussulmane si sono ribel-

Chiacchiere con Marisa

CONVERSAZIONI

La pioggia m'ha costretta, stamane, a passare per la prima volta la mattinata all'albergo, vale a dire nella sola e unica sala dove ci si possa radunare quando non si può andar fuori e non si vuol star rinchiusi nella propria camera.

Per la prima volta anche ho visto in faccia le altre ospiti dell'albergo. C'erano

zione per un'ora? Ma in che mondo vivono? Non leggono mai un libro? Non leggono i giornali? Non sentano discorrere i propri mariti e i propri figliuoli? Non vanno a teatro? Non sanno quello che succede nel mondo?

Interrogativi senza risposta.

L'arte della conversazione nella quale si distinguevano le nostre nonne è irre-

OPUSCOLO SPIEGATIVO GRATIS A TUTTI
 Edizione richiesta al Depositorio generale
 UGO MARONE - Via Chiaia, 245 - Napoli

CONSULTAZIONI: Nei giorni feriali
 dalle 10 alle 12, dalle 13 alle 15
 - Festivi dalle 10 alle 12.



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento ————— Amministratore: GENOVA
 CORNICLIANO LIGURE ————— Piazza De Ferrari, 26
 Telefono 10.605 ————— Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

.. Consegne accuratissime } PREZZI
 e di massima puntualità .. } .. CONVENIENTISSIMI

Fotografici e Cinematografici

Prezzi Ribassati

Sviluppi e stampe per i dilettanti

TELEFONO 64-11

Kinesiterapico di Genova

Istituto di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Davio Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università

Genova — Via XX Settembre, 12 — Tel. 479

STABILIMENTO di CURE FISICHE - Massaggio, Ginnastica, Elettricità, Luce, Calore, Bagni, Fanghi, Inalazioni, etc., per MALATTIE NERVOSE, del RICAMBIO (Diabete, Gotta, Obesità), dello STOMACO, INTESTINI, POLMONI, CUORE e VASI, UTERO ed annessi, OSSA, ARTICOLAZIONI, TUMORI, GOZZO, FELURIE, etc.

Raggi Röntgen — Radioscopia, Radiografia, Radioterapia

CASA di SALUTE

MARIANO SARNO
 Piazza Savonarola, 31-33 r.

BRILLANTI

PERLE

Compra - Vendita

V. G. PARODI

Perito Giudiziale

Casa di Fiducia

fondata nel 1887

VICO DELLA CASANA

Telefono 52-48

MOBILI

Ribassati

La DITTA

Nicolò Grondona

Succ. a Orongo G., Via Balbi 137 r., Tel. 5717

LIQUIDA

Rilevanti partite MOBILI

PIEDI
 stanchi, dolenti, torti . . .
 . . . piatti, paralitici, dita
 viziate, sudori

si guariscono cogli APPARECCHI

del Dott. Prof.
SCHOLL di CHICAGO



APPLICAZIONI in GENOVA
 Via Ettore Vernazza, 59 A. rosso
 PRESSO
B. MARINELLI

MALATTIE delle vie Urinarie
 e della Pelle
Dott. VINELLI
 Specialista

Ricive tutti i giorni dalle 12 alle 15,
 dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto
 in Via Davide Chirossone, N. 12 int. 5.

E. PRINI C. Buenos Ayres, 18-20 r.
 GENOVA

Ricco Assortimento

Parasoli - Paracqua - Borsette - Ven-
 tagli - Portafogli - Bastoni - Cinture

Provate. (Prezzi fissi senza confronti - Occas. - Regali)

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

Tiene pensione partorienti, cura materna, mas-
 sima segretezza. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe).

SIGNORA!

*Se la cura della vostra toilette
 vi pone fra le persone che amano
 l'eleganza, la cura della vostra
 Capigliatura vi porrà fra quelle
 che amano l'eleganza accoppiata
 all'igiene.*

ORESTE Parrucchiere per Signora
 GENOVA - Via XX Settembre, 32, 1° piano

Malattie - Stomaco - Fegato - Intestino

Prof. Dott. A. CERVINO degli Ospedali Civili di Genova

Docente patologia organi dirigenti nella R. Università di Pisa
 Dirigente sezione malattie stomaco - fegato - intestino - Policlinico Nenziata.

CONSULTAZIONI tutti i giorni non festivi (mercoledì escluso) in Genova
 - Via Balbi N. 16 int. 1, dalle 12 alle 15.

CASA DI CURA - Per appuntamenti telefono 27-34.

Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure ma-
 terne. Massima segretezza. Vasto arioso
 locale con giardino. - Via Regina Mar-
 guerita, 7-A - **Cornigliano Ligure.**

**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
 OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. L. A. OLIVA della R. Università
 PRIMARIO CHIRURGO SPECIALISTA

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'O-
 spedate Civico di Sestri P. e del Reparto Ostetrico-Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA - Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima **SALA OPERATORIA** per laparotomia
 qualunque altra operazione e cure ostetriche

Annesso Primo Istituto di **RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA**
 per **TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI** ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI

Facilitazioni alle classi meno abbienti

NON PIU' MIUPI
 presbitti e vista debole
L'OIDEU

Unico e solo pro-
 dotto del mondo che
 leva la stanchezza degli occhi, evita il bi-
 sogno di portare le lenti, dà una invidiabile
 vista anche a chi fosse settuagenario.

OPUSCOLO SPIEGATIVO GRATIS A TUTTI
 Indirizzare richiesta al Depositario generale
UOG MARONE - Via Chiaia, 295 - Napoli

MALATTIE della Pelle
 e delle vie Urinarie
Dott. NASISI

Distacco Piazza Marsala, 4 int. 3

CONSULTAZIONI: Nei giorni feriali
 dalle 10 alle 12, dalle 13 alle 15
 - Festivi dalle 10 alle 12.

DA TRAVERSO

Via S. Lorenzo 38-40 rosso

I migliori apparecchi

Fotografici e Cinematografici

MOBILI
 di lusso
 e comuni

Arredamenti completi

Facilitazioni di pagamento
 a persone solvibili

MARIANO SARNO
 Piazza Savonarola, 31-33 r.

LA DIAMBRA

Crema allo Solfio Colloidale insuperabile per preservare e guarire la pelle dalle screpolature prodotte dal caldo, favorendone la riproduzione per l'azione reintegratrice dello Solfio. - Prodotto finissimo, calmante, emolliente, antisettico, indicatissimo per la cura della pelle. - Deliziosamente profumata "La Diambra", viene assorbita istantaneamente; lascia la pelle fresca, la rende morbida, fine e vellutata.

Unica in tutte le irritazioni della pelle
Al libretto L. 5.50 - in vendita nelle principali farmacie
Istituto Chimico Nazionale
Dott. C. Savio & C. - GENOVA

Madame Carmen

E' colei per evitare ogni comunanza con le solite veggenti da trivio o con qualche pitonessa creta sul tripode con foglia all'orientale, ha maggiormente voluto concentrare i suoi studi sulla chiromanzia, che è la prova indiscutibile del libero arbitrio. Quanti e quali benefici si possono attendere dai progressi di questa scienza! La madre potrà correggere, fortificare le tendenze dei suoi bimbi non ancora modificate dalla volontà ed indicano chiaramente gli istinti. Ciò dovrebbe attrarre l'attenzione degli studiosi di sociologia e pedagogia. La Chiromante dà teoria delle influenze planetarie.
Scrivere al suo Gabinetto: Croce Bianca 10, Genova.

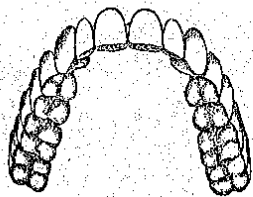
Amore senza Fine

Il prelibato Liquore da Dessert preferito dalle Signore

Ditta Cav. G. SCURI & C. -- Via Canevari, 54 - Tel. 4926

CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica al Policlinico della Nunziata
già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema Moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisce ed applica personalmente in Genova **DENTIERE ARTIFICIALI** senza palato. — **ESTRAZIONE DI DENTI E RADICI SENZA DOLORE.**

P. S. — **DENTIERE** rette o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n.

Telefono 52 - 84

per Fine Stagione

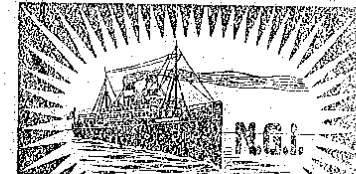
Ombrellini - Ventagli - Borsette - Cinture

Grande assortimento articoli per viaggio

Specialità per regali

MODELLAZIONI
PLASTICHE E SCIENTI - FICHE DEL VISO
ELIMINAZIONI ISTANTANEE DELLE RUGHE E CORREZIONI DEI NASI SCHIACCIATI
ECC...
ISTITUTO DI ESTETICA
VIA ASSAROTTI 3
GENOVA
MASSAGGIO DEL VISO
CURA CONTRO L'OBESITA'
CADUTA DEI CAPELLI - ECC...
MANICURE e DEPILAZIONE

CONSULTAZIONI GRATUITE



"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"

LINEE CELERI di LUSO per
NORD AMERICA - SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

LINEE DA CARICO per
NORD EUROPA - LEVANTE
ESTREMO ORIENTE - ANTILLE - MESSICO

Per informazioni rivolgersi in Genova,
Via Balbi, 6 - oppure nelle principali città
d'Italia agli uffici ed agenzie delle società
suindicate.

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO MARITTIMO

— ANONIMA — SEDE SOCIALE IN ROMA —
Capitale sottoscritto L. 100.000.000 - Versato L. 75.000.000

DEPOSITI a RISPARMIO — CONTI CORRENTI — OPERAZIONI di CAMBIO e BORSA
e OGNI ALTRA OPERAZIONE di BANCA

SEDE DI GENOVA Via Annunziata, 18 — Succursale Via XX Settembre, 237 rosso
Agenzia di Città in Piazza Martinez

SEDE DI NAPOLI: Piazza della Borsa, 22 — SEDE DI ROMA: Corso Umberto I, 167
Succursale di CHIAVARI: angolo Piazza Roma — ZURIGO - NEW - YORK - BUENOS AIRES

Banche affiliate: MILANO Banca di Depositi e Sconti — BOLOGNA Banco Felice Carazza

DERMATOLOGIA

(Eczemi - Calvizie precoce - Efelidi)

Dott. Furio Travagli

GENOVA

Via S. Lorenzo N. 6-7

TELEFONO 21-88

Consultazioni tutti i giorni dalle 13 alle 16.

— Visite fuori orario a stabilirsi —

I vostri abiti Sono anti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modernissima spesa li riduce a nuovo.

Servizio a domicilio - Nero speciale per tutto.

GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 57)
- Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2. - Negozi: Via San Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Lucoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1. - Tel. 30-85.
Casa fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

Istituto Scolastico Privato
Autorizzato

Alessandro Volta

GENOVA - Piazza Ponticello, 23 - GENOVA

RIPETIZIONI qualsiasi materia, classe e SCUOLA per RIMANDATI esami d'OTTOBRE.
SCUOLA di TAGLIO (abiti - biancheria), MODISTERIA, FIORI, RICAMO.

CORSI COMMERCIALI ACCELERATI MASCHILI e FEMMINILI, diurni e serali.

INSEGNANTI REGI e SPECIALIZZATI svolgono CORSI ACCELERATI di preparazione agli ESAMI di LICENZE e DIPLOMI di PUBBLICHE SCUOLE - QUALUNQUE GRADO.

LEZIONI di RADIOTELEGRAFIA, TELEGRAFIA, DATTILOGRAFIA, STENOGRAFIA, CONTABILITÀ, LINGUE, MUSICA, ecc.

Chiedere Regolamento - Programma



Ai monti, al mare, in campagna è indispensabile un' elegante ombrellino un grazioso ventaglio una comoda borsetta, tutto ciò troverete negli eleganti magazzini di FELICIE PASTORE che oltre alle migliori novità pratica dei prezzi della massima convenienza, ricordate ancora che l'estate sta per finire e se vi occorre un Collier di morbido struzzo lo troverete sempre e solo da FELICIE PASTORE in via Carlo Felice.

ACCADEMIA DI DANZE MODERNE

Diretta dal Prof. ARTURO FERRARO membro de l'academie internationale des auteurs professeurs e maitres de Paris, coadiuvato dall'esimia Signorina Adriana Ferraro.

Iscrizioni e lezioni tutti i giorni dalle alle 9 alle 20.

Non confonderlo con dei quasi omonimi nessuna succursale.

(Via Serra) - Viale Mojón, 1-1 - GENOVA

Ambiente distinto e signorile.

UNICA SEDE

Noi sarete bella!!

Se usate la

Crema Pragma

IGIENE e BELLEZZA del VISO

in vendita presso tutte le Profumerie e Farmacie.

BRILLANTI
COMPRO AL PIU' ALTO PREZZO
BRUZZONE FRANCESCO
UFFICIO Via Orefici, 6-6 - Genova

Peli del Volto e del Seno

Distruzione elettrica radicale e permanente

Dottori E. GIRARDI - L. PINELLI
Via Innocenzo Frugoni, 15-5 - Tel. 50-17

ORARIO: } Giorni Feriali 9-12 e 14-18
 } " Festivi 9-12
Sale d'aspetto separate

PREDDA

via
Luccoli
39-41 ross

Il più assortito
Magazzino in cappelli
per Signora nei modelli
di ultima creazione

RICCO ASSORTIMENTO ARTICOLI PER MODISTE

Prezzi Limitatissimi

Chiarella & Solari

Via Luccoli, (Piazzetta Ghilchizzola) Tel. 64-83 - GENOVA

PELLICCERIE

Confezionate e su misura

Grandi Ribassi per Fine Stagione

Ombrellini - Ventagli - Borsette - Cinture

TERME DI SALICE

Bagni Salsò Bromo Jodici

Bagni Solforeti - Fanghi - Inalazioni

Hôtel Salus ex Rovati

Massimo comfort - di fronte ai bagni

Pensioni da L. 35

Malattie delle Donne

(Ovariti - Nefriti - Leucorrea)

DERMATOLOGIA

(Eczemi - Calvizie precoce - Efelidi)

Dott. Furio Travagli

GENOVA

... si riversava, dopo che su me stessa, sui miei compagni di vagone, i quali tutto cominciarono a ciandolare chi di qua chi di là, meno due sposini che rimasero lungamente desti a discorrere e che finirono con l'essere una distrazione di quelle ore insonni.

E via, via... Passano le note stazioni delle nostre principali città il cui nome gridato ad alta voce echeggia nel silenzio notturno solo interrotto dal manovrar della macchina e dei freni, o ci appare flocamente illuminato sulla parete della stazione stessa; passa la notte, e l'alba ci coglie presso Bologna, un'alba abbrividente di nostalgia. E avanti... La strada ci conquista al nuovo giorno mentre la luce inavvertitamente aumenta: si raggiunge il Veneto a mezzogiorno, al tramonto ci troviamo sul Tagliamento coi suoi ponti ormai storici, e rasentiamo località che al nostro cuore d'italiani ricordano ore indimenticabili della vita individuale e di quella della Patria; istintivamente mi levo, mentre guardo commossa dal finestrino: quei luoghi bisogna salutarli in piedi.

Le dolci impressioni e le meravigliose vedute delle vette cadornine mi fanno dimenticare alquanto il mio sgomento; non ho occhi sufficienti per ammirare la sagoma dentata delle Dolomiti, delle montagne ancor novose, in cui lembi di roccia bruna spiccano sul biancore delle zone gelate, venate d'argento da rivoli e ruscelli calanti a valle, rosate dalle luci vespertine. Un grande entusiasmo mi prende per quel paesaggio magnifico, avvinta dal fascino della montagna. Scende la sera e passa Pontebba, e l'ultimo tratto di terra italiana prima del confine, in cui i piccoli villaggi raccolti lungo un torrente, riuniti intorno a un campaniletto bianco e sottile col tetto rosso come le case hanno già una spiccata linea tirolese.

E' notte quando ci fermiamo a quella che fu una volta Tarvis, l'odierna Tarvisio italiana. Sbaglio se penso che il palpito della mia vergine anima di viaggiatrice all'estero e il pensiero d'amore che mi dominava nel lasciare la patria era anche — certo in differenti e varie misure — nel cuore degli altri compagni di viaggio? Posso ingannarmi, considerando dal mio punto di vista troppo personale il sentimento altrui, ma è certo che in quell'ora tutti avevano dipinto sul volto un qualche cosa ch'era memoria, speranza, nostalgia, gioia, sgomento, ricordi di persone assenti, visioni d'avvenire, le ore trascorse di

si ferma, in compagnia di un doganiere dal quale è coadiuvato per il sondaggio dei bagagli. Quando ha in mano le mie carte, forse stufo di masticar suoni d'origine ostrogota, ha com'è un moto di sollievo: — E' italiana lei?

— Italiana — affermo con fierezza alla domanda che quantunque oziosa mi è gradita.

— Sia lodato Iddio! — e il suo accento, soddisfatto non potrebbe essere più napoletano. Domanda scherzando se ho nulla di dazio e in segno di compatriottismo le mie valigie sono rispettate.

Doganiere e impiegati dei due paesi risalgono per rendere i passaporti: all'entrata del vagone un austriaco in uniforme fa l'appello dei nomi, storpiando quelli italiani che allora il doganiere in grigio-verde ripete lui con compiacenza e passa man mano a ciascun viaggiatore che tende il braccio al disopra degli altri assiepati nello stretto passaggio.

Dice Schiller: « Io sono un cittadino del mondo; io naturalizzo il mio cuore là dove la razza è bella, la pace regna e l'arte mi sorride: da oriente a occidente, il mio compatriota è l'uomo ». Lo comprendo e sento con lui in linea generale; ma in quel momento di transito sentivo che qualche cosa di mio restava di là, e che qualche cosa di estraneo mi veniva incontro.

A Villach, prima stazione austriaca, si ripete la stessa faccenda di Tarvisio; compagnogendami muniti di lanterna che portano fissata da due correggie in croce sul petto, vediamo bagagli e incartamenti: l'interprete con volto impassibile esamina tutto, si fa aprire ogni valigia con teutonica scrupolosità.

— ... Monete d'oro, sigarette?... — domanda.

— Non ho tabacco... nè monete d'oro disgraziatamente, buon uomo, ma solo un bel pacco di vilissima carta! — penso io. Con un dignitoso « Crazie » egli porta la mano al kepi e prosegue l'ispezione.

Al diradarsi della notte lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi un po' stanchi è tale da farci pensare che dopo tutto, valeva la pena di dormir male per vederlo. Siamo in piena Austria col suo paesaggio tipico di valli e montagne folte di abetine bruno.

Raggiungiamo il Semmering. Sfilano le case la cui foggia richiama quella degli chalets svizzeri, dei villaggi bruni con tetti, cornici, vorande in legno scuro.

Il sole dora vallate stupende: percorria-

ghi e siano pieni di gente allegra, ma il riso, se c'è, è quello tragico di « Ridi pagliaccio »!

L'Hofburg, grandioso e bello nella sua gotica imponenza, con le finestre sbarrate, i giardini muti è come una pagina di storia aperta agli occhi del turista; più avanti la colossale statua in bronzo di Maria Teresa, alta sul suo enorme piedistallo nella gran piazza fra i due Palazzi di Belle Arti, ha nel gesto e nello sguardo come una segreta consapevolezza velata di imperiale dignità.

A un'ora di passeggio ce ne andiamo, la signora amica ed io, in uno dei principali Tea room che, come da noi occupano anche il marciapiedi coi tavolini, isolati però dai passanti con delle belle ringhiere di legno a colori chiari e cristalli, con piante.

Gente ce n'è molta perchè è giorno festivo, con prevalenza di elemento femminile. Gli uomini se ne stanno a discutere tra i caffè e l'hall degli alberghi; i numerosi giardini pubblici, i marciapiedi soleggiati son pieni di bambine e di nurses coi bebè, le panchine di studenti e studentesse coi libri fra le mani: non una sola uniforme militare.

Tra mezzogiorno e il tocco, in giorno di festa Vienna diventa così silenziosa che pare disabitata.

E i suoi grandi palazzi adorni e grigi che danno una grigia fisionomia a tutta la metropoli par che racchiudano o covino un mistero, e che i nostri investigatori passi profani abbiano un'eco grave come l'avrebbero fra i ruderi d'una città morta.

Il confine tra Austria e Ungheria è così recente che viaggiando non lo si avverte. Ma il paesaggio cambia tanto inoltrandosi, che la terra si manifesta da sè etnograficamente, con le sue linee e i suoi colori: ecco le belle distese smeraldine, i placidi poggi sparsi di giovinche e di pulcristi, le casette civettuole, i campanili più e più bianchi, aguzzi, slanciati, gli stagni scintillanti che si mostrano di sorpresa a ogni tratto fra i prati fioriti nelle grandi fattorie, e dove nuotano oche ed anitre selvatiche, ecco le ampie gonne rosse e turchine delle operose donne dei campi, i bimbi coi caschetti di finto pelo sul tipo dei copricapo olandesi... Splende, in un'armonia piena di carattere e di bellezza, tutta la luminosità della terra magiara.

E' il crepuscolo quando il Danubio appare: mi tornano in mente le vecchie storie nordiche che la tradizione custodisce

con le sue case arabesche, le sue cupole bulinate che formano come un mantello di trina bianca spiegato sulla città, nello sfolgore d'un mattino d'aprile Budapest, è un fatto, innamora.

La leziosaggine dei paramenti che molti rimproverano a una capitale che non conosce sobrietà di stile, le conferisce però un carattere e una giocondità che piace. Ha strade magnifiche, larghe, lunghe, diritte, spesso bene alberate come le Körönd e l'Andrássy, che fa pompa sul principio della ricca mole dell'Opera e sotto cui passa la Métropolitaine per una lunghezza di due chilometri, chiese rutilanti e rilievi alcune delle quali hanno dato alla guerra il bronzo delle loro campane, come quella di Santo Stefano a cui ne fu tolta una gigantesca tanto da dover praticare un foro nel campanile per farla passare.

Pest, sulla riva destra del fiume comprende i quartieri nuovi tutti, ville e villini, ed è come un prototipo di città moderna. Il piccolo « Bois de ville » — il « Király Vád » — imitazione del Bois de Boulogne parigino, col suo bel castello rosso sul lago ridente di riflessi, la piazza che vi conduce coi suoi archi trionfali in semicerchio, innalzati nel millesimo anniversario dell'Ungheria quale regno ed ai lati due Palazzi di Belle Arti — l'uno, proprietà della Nazione, per le Esposizioni permanenti, dove son rappresentati coi più famosi artisti del mondo i grandi pittori ungheresi come Munkácsy il sommo, Beuczur famoso ritrattista morto recentemente, e László vivente, ma dimorante a Londra naturalizzato inglese, e l'altro per le Esposizioni temporanee — le vie del centro animate e ricche di negozi, belle piazze anche se i monumenti di cui sono adorne son di scarso valore.

Budapest, che in arte non ha che circa un secolo di storia — i suoi artisti celebri: i classici, non son molti: Munkácsy, il pittore citato, Vörösmarthy poeta, e nel campo della musica Franz Liszt la grande gloria dell'Ungheria, e fra i moderni Dohnányi Ernő pianista primo fra i primi, concertista e compositore ancor giovane, addirittura idolatrato dai suffraganazionali, il violinista Temány Emil e il giovane Vecsey ben conosciuto in Italia — e quantunque la vita artistica sia pur oggi mediocre, tutt'ora influenzata da tutte le correnti culturali europee, non pertanto ha trascurato i figli illustri della Nazione, e i grandi uomini politici come i

suoi ufficiali e seguaci riuniti in piccola armata nella cittadina di Szeged e gettare la Nazione nella reazione più violenta, di-mora adesso da Governatore nel superbo castello di Buda.

I legittimisti, che comprendono con l'antica corte e l'aristocrazia la parte eletta della nazione stessa, pensano sempre al ripristino d'un'autorità regale e considerano loro re Otto, il figlio di Carlo, o se non precisamente il giovane Arciduca, sognano un futuro migliore e un re.

La reggenza di Horthy non è cattiva a quanto pare, e la popolazione è rassegnata, ma, un po' scottata dall'esito della rivoluzione, non si fida troppo di regimi democratici ormai. Parlando giorni sono con un alto ufficiale della distrutta marina ungherese ho potuto capire quale sia lo stato presente della coscienza nazionale di fronte agli avvenimenti passati e alle condizioni attuali: — Così non si può durare — egli diceva — è questione di tempo ma una soluzione verrà. Una soluzione dico, non che questa possa esserci favorevole, ma ci toglierà da questa penosa situazione. Ritengo per certo che scompariranno uno dopo l'altro tutti i paesi occidentali, e in avvenire i giapponesi padroneggeranno in Europa.

Non è la prima volta che ho inteso gli ungheresi che subiscono in travagliato silenzio la loro sconfitta, occuparsi con gran calore oltre che della questione carlista, della valuta e dell'ososo affarismo degli ebrei, di quest'avvento più o meno prossimo dei gialli, con sicuro convincimento, quasi a consolarsi della loro malevole sorte.

Fuori di porta nella grande piazza d'armi ho notato dei soldati fare le esercitazioni: ve n'erano in riga sul piede di marcia e bocconi a terra, intenti al miraggio dei moschetti. Non ho mai visto tanto impegno, tanta attenzione, quanto in questi fantaccini vestiti color terra e col berretto alla maniera serba sulle ventitrè. E questa nazione non ha che un esercito di 35.000 uomini, cioè quello imposto dall'Intesa!

La guerra non ha per nulla distrutto in Ungheria il militarismo; tutti gli ex ufficiali della Monarchia sfoggiano la loro divisa. E per quanto le tristi condizioni finanziarie abbiano costretto molti a cercarsi un lavoro anche umile, nella coscienza popolare l'ufficiale è sempre tenuto in grande considerazione.

LINA GIOBBE-FRANGIPANI.

ABBONAMENTI

Un Numero	L. 0.40
Arretrato	» 0.60
Abbonamento annuo	
Italia e Colonie » 18.—	
» semestrale » 10.—	
Estero	» 25.—

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina	L. 800
Colonna in 7. ^a e 8. ^a pagina »	200
Riga o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale	» 3
Linea corpo 6	» 1.20

Esce ogni Giovedì

Direttrice: FLAVIA STENO

Nei prezzi non è compresa la
tassa di bollo.

— Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono —

Lettere dall' Ungheria

Oltre la frontiera - Impressioni viennesi - Sulle rive
del Danubio - La Nazione che attende.

Budapest.

Narra il De Amicis che quando stava per lasciare l'Italia diretto in Spagna, fu all'ultimo momento assalito dal pentimento, e diceva alla madre che stava per chiudere l'uscio di casa: — Apri, non parto più, resto con te! — Lo stesso è accaduto a me, che mentre mi recavo alla stazione in una capricciosa sera primaverile, sotto un'acquerugiola malinconica, mi sentii presa da un gran desiderio di tornare indietro, nella mia dolce casa, fra i miei cari; e quando fui a posto nello scompartimento affollato mi sfogavo con l'amica svedese insieme alla quale partivo, e brontolavo fra me e me: — Ecco, bella cosa viaggiare! Bel gusto passar la notte bianca fra tutta questa gente... Ah no, non mi piace più viaggiare... Ma peggio per chi vuol girare il mondo!... E il mio rovello si riversava, dopo che su me stessa, sui miei compagni di vagone, i quali tutto cominciarono a ciondolare chi di qua chi di là, meno due sposini che rimasero lungamente desti a discorrere e che finirono con l'essere una distrazione di quelle ore insonni.

quel viaggio unite a quelle future come in un anello da quella sosta alla frontiera, senso di soddisfazione e senso dell'ignoto, tutto fuso in una visibile commo- zione.

Tale stato d'animo mi par che renda tutti migliori e che affratelli le razze: un signore austriaco che durante tutto il viaggio non ha fatto altro che mangiare e dormire nel suo angolo viene gentilmente a prendere il mio passaporto da esibire a qualcuno a terra; un tedesco diventa improvvisamente gaio e cortese e attacca discorso, un giornalista boemo aumenta la dose della sua loquacità; la moglie del tedesco, bionda, coi capelli ben tirati sotto la reticella, rosea e paffuta, vero tipo della brava donna tedesca dei tre K, comincia a sorridere anch'essa...

Un interprete compare, appena il treno si ferma, in compagnia d'un doganiere al quale è coadiuvato per il sondaggio dei bagagli. Quando ha in mano le mie carte, forse stufo di masticar suoni d'origine ostrogota, ha come un moto di sollievo:

— E' italiana lei?

— Italiana — affermo con fierezza al-

mo un buon numero di gallerie buie e verso le 9 entriamo nella grande e fumosa stazione di Vienna.

Vienna, città sognata al ritmo d'un valtzer lento! Come austeramente ti sei mostrata al mio sguardo indagatore in quel mattino di primavera! I tuoi palazzi dalle mille guglie di grazia islamitica, i giardini pallidi nel tuo debole sole, seminati ad ogni crocicchio e in ogni piazza! Un aspetto solenne fatto di grandezza ma anche di tristezza. Mi pare quasi impossibile che Vienna possa fare oggi a chi la visita per la prima volta una gaia impressione. C'è nell'aria, nei volti delle persone, nella pietra stessa dei suoi fabbricati, un ché di profondamente malinconico: dicono che nei teatri ci si diverta pazzamente, che i «cabarets» pullulino come i funghi e siano pieni di gente allegra, ma il riso, se c'è, è quello tragico di «Ridi pagliaccio»!

L'Hofburg, grandioso e bello nella sua gotica imponenza, con le finestre sbarrate, i giardini muti è come una pagina di

gelosamente nel canto dei musici e dei poeti del germanico Reno sulle cui rive solitarie sopravvivono ai fati leggende d'Origine e di Nibelungi, e saluto il bel fiume possente quantunque privo di quell'aurcola leggendaria, con una specie di riverenza, quasi come gl'indiani salutavano le acque sacre del Gange.

Divisa sulle due rive dalle ampie curve, superba di bianchi palazzi dalle mille cupole e guglie e padiglioni e stucchi, ecco infine la capitale ungherese fiera della sua cosiddetta beltà di borghese arricchita, ma pur splendida sul fiume popolato di battelli e di vaporetto bianchi anch'essi che danno a tutto il panorama un aspetto di vita e di gaiezza. Vienna è come ravvolta in una leggera nebbia che par veili anche il sole, Budapest, anche a sera, ride spensieratamente a specchio del suo Danubio, direi quasi con civetteria.

Entriamo in città ch'è notte. Intravedo più tardi dall'automobile popolose strade bene illuminate su cui i palazzi gettano un riflesso di biancore. Fin l'albergo è di una sì bizzarra ed elaborata costruzione che varcandone la porta mi sembra d'entrare in una sinagoga israelita piuttosto che in un Hotel elegante.

Con le sue case arabesche, le sue cupole bulinate che formano come un mantello di trina bianca spiegato sulla città, nello sfoltorio d'un mattino d'aprile Budapest, è un fatto, innamorata.

La leziosaggine dei paramenti che mol-

pù popolari poeti da Petöfi a Arany Janos, hanno la loro effigie marmorea.

Ma dove la città offre un colpo d'occhio indimenticabile è lungo il Danubio, in quella ridente passeggiata tutta piena di grandi Alberghi dalle facciate guarnite di rabeschi edilizii e le ringhierine fiorite al pianterreno prospiciente sul marciapiedi con tavoli e panchine, e il Parlamento, fastoso come un tempio indiano, con il monumento equestro al Conte Andrássy che fu benemerito Presidente del Consiglio dei ministri.

Sulla riva opposta Buda, la parte antica della città; coi vecchi palazzi dei Magnati e l'Hofburg, prodigio di guglie e di ricami architettonici, ricchissimo e leggero a un tempo, con la sua sagoma spazzettata aerea sul cielo, tutta grigia come una perla.

Incantevole residenza reale senza re! Le vie di Budapest mostrano ancora segni di tutto per la morte di Carlo e molte bandiere nere pendono ai balconi delle case. Nell'aristocrazia le dame di corte e gli ex ciambellani — gli *Udvarkepés* — portano il crespo al braccio e così pure gli ufficiali e i soldati rimasti fedeli alla dinastia. E l'ammiraglio che un giorno, dopo il terribile periodo di comunismo, seppe scacciare ancora gli odiati rumeni con i suoi ufficiali e seguaci riuniti in piccola armata nella cittadina di Szeged e gettare la Nazione nella reazione più violenta, dimora adesso da Governatore nel superbo castello di Buda.

I legittimisti, che comprendono con l'antica corte e l'aristocrazia la parte e-

paniere con tre brevi; sostano in tanto in tanto per far eseguire le belle canzoni nuove dalle loro musiche e dai loro cantanti.

Questo infernale caos di strepiti è la nota caratteristica della notte di Piedigrotta; e di tanti rumori il popolo napoletano tripudia; e bisogna ben dire che i timpani partenopei sono fatti a prova di bomba per far eseguire le belle canzoni pandemonio strombettante e rumoreggiante.

Al forestiero ignaro che capiti tra noi in tal notte, la città deve parere un aperto manicomio di pazzi furiosi, una popolazione di diavoli scatenati.

Per sei mesi dell'anno, dall'aprile all'ottobre, Napoli ha feste tutte le domeniche, ma Piedigrotta è la festa delle feste, quella dell'allegria più spensierata, della musica, della poesia.

Tutte le classi sociali si danno convegno a Piedigrotta: dal monello al nobile aristocratico; dalla popolana alla signora. Ed è anche la festa dell'amore.

Coppie d'innamorati, stretti al braccio l'uno dell'altro, armati dell'immancabile tromba, se ne vanno alla festa, a piedi o nelle carrette trasformate per l'occasione in tribune ambulanti, addobbate con drappi, ricinte di festoni di verzura e di lampioncini alla veneziana. È la ragazza che non ha l'innamorato, (caso un po' raro, qui, lo trova in questa notte gaudiosa in cui l'anima collettiva è inebriata di musica, e dalle strofe appassionate delle canzoni l'amore lancia il suo grido incitante i cuori.

S'infrociano gli idilli; spesso una strombettata di un baldo giovanotto nell'orecchio d'una bella ragazza, vuol significare omaggio alla di lei avvenenza, ed è una dichiarazione amorosa.

Si sorride, si ride per quello che in un qualunque altro giorno dell'anno provocherebbe le proteste più risentite, se non di peggio. Ma stanotte tutto è lecito, anche i pizzicotti dei più intraprendenti.

E passano a froto le vispe ragazze con gli occhi luccicanti di gioia; in drappelli, a passo marziale, i figli della strada: i monelli; gli scagnizzi, per dirla con vocabolo partenopeo; vestiti di carta-velina multicolore, con la testa fucata in grandi cappelli di carta con in cima lunghe strisce a guisa di ponnacchi. Marciano, dando fiato alle trombe, simultaneamente, per quanto ne hanno nei polmoni, scoccando le nacchere, percotendo i scelava-

to per fortuna ancora non occupato dalle loro graziose maestà...

Ma la cerimonia non ha perdute nulla della sua pomposità gioconda, nonostante il primo noioso contrattacco. Martedì c'era un sole magnifico e una deliziosa frescura nell'aria; e le berlina reggii, procedute da affieri a cavallo e circondate da palafrenieri in livrea rossa e calze bianche, passarono trionfalmente fra la folla plaudente. Le regine, vestite di raso bianco, sorridevano, un po' pallide per l'emozione...

Povere ragazze, strappate alla semplice quiete delle loro case per un'ora di effimero regno, come parrà loro duro il rientrare, poi, nell'oscurità della propria vita quotidiana dopo avere assaggiato la popolarità, una popolarità regale sia pure carnevalesca! Più d'una di esse prende la sua parte sul serio, e sogna... Dio lo sa che!

Tali feste, però, organizzate in occasione della Fiera Campionaria hanno richiamato a Napoli un numero strabocchevole di forestieri; e alla fin fine non importa sacrificarsi un poco per un alto scopo civico.

Ma torniamo a Piedigrotta.

Ogni anno, in questa ricorrenza, il Comitato dei giornalisti promuove delle cavalcate storiche. L'anno passato si ebbe, se la memoria non falla, il ritorno di Goffredo di Buglione dalla crociata; in questa notte Ettore Fieramosca, reduce vittorioso dalla disfida di Barletta percorre, coi suoi guerrieri, le vie di Napoli. I costumi riproducono fedelmente l'epoca: vestiario ed armature manifatturate appositamente.

Aprono la splendida cavalcata i Trombettieri a cavallo; vengono dopo i Portastendardi, i Paggi, indi il Fieramosca circondato dal suo Stato Maggiore. Colui che impersona il glorioso campione italiano è un giornalista aiutante, una veramente superba figura d'uomo, fatta per rappresentare i personaggi maggiori; e per l'appunto egli, da vari anni, vi rappresenta nelle cavalcate la figura centrale dell'eroe.

Una seconda cavalcata composta di 40 cavalieri (la prima è di 80) rappresenta l'assedio di Napoli del 1252.

Ed ecco i carri: quello trionfale delle Regine decorato di bianco e oro con rostro e colonnine di marmo bianco che sorreggono il trono. Contiene soltanto le

arce...
E iudi poi noi te facciamu un brinnese alla per noi difonda donna amata...
Vino vinello...
se per la donna il muscolo è un trastullo io ho stato l'Allirchino e il Purginello...
Mo rido e abballo,
e me ne froccoleio della mia bella,
che a queste scemmià noi ho fatto il callo.

E quest'altra è di Russo, l'appassionato poeta napoletano. Ha per titolo *Lettera d'amore*.

*Cammia e va lettera mia d'ammore,
corre veloce com'ia s'iu penzere!
curre cchiù assai d'e palpite d'o core,
passa sciumme, montagne e grotte nere!
va, vota, scappa arrivale dimane!
Dille chello che vid: parla pe' me...
Stu core 'a chiamma p'e' cutate stant!
St'anema 'a chagne, c'a vurrà vedè!*

E non possiamo fare a meno dal riportare un brano di quest'altra canzone, indiatolata, di un poeta morto di recente: il Caputo, l'indimenticabile Don Giovanni Caputo, artefice felicissimo di celeberrime canzoni.

*A chi aggia scegliere?
Vaco attorne pe' conzoglie
pe' sape' com'aggia fa
ca 'na mamma cu tre figlie
nun me vonno cchiù tassà.
Nfaccio 'e labbre 'o portusillo
d'a cchiù grossa ja ncantà;
si 'o vedesse, è tantillo,
quanta grazia ca lle dà.
Cunzigliateme 'nu poco
meh, scusate si m'abusò,
meglio chella d'o pertuso?
Che dicite, bona ge'?*

E non manca, certo, neppure quest'anno la canzone di attualità. E l'attualità odierna è data dall'elezione delle reginette.

Questa canzone, buffissima, è cantata con brio ineffabile da tutto il popolo. Guddiatene:

*S'è arruvolato Napole
Pe mezzo d' 'e Riggine;
Da tutte parte spontano,
Se cantano a duzzine.
Figliole se presentano
E' ogne nazione
Din'a l'automobile
Cu' 'e mante e cu' 'e currone
A Riggina d' 'e partudalle!
(coro) Vidd! Viddooo!
A Riggina d' 'e limuncelle!
Vidd! Viddooo!*

su qualche morbido cuscino non precisamente di crine.

Nelle ore più calde quando i bagni erano al completo, la spiaggia offriva uno spettacolo che farebbe rabbrivire tutta quella brava gente (che Dio la benedica) solita a trascorrere l'estate sulle spiagge della riviera!

Ah! quelle belle spiagge tutte di sabbia fina, lunghe e tranquille con appena quella ventina di cabine che le chizzano qua e là di colori allegri, e così discoste dall'altra da permettere ai bagnanti di fare il proprio comodo! Fare le capriole, per esempio, nella sabbia morbida e calda, buttarsi ad arrostitire nella posizione più sgangherata e più piacevole senza stuzzicare la curiosità del vicino, sbadigliare a bocca piena senza suscitare attorno altri venti sbadigli, leggere tranquillamente la rivista che arriva già in ritardo dalla città, senza sentirsi rintornare nelle orecchie tutti gli strilli dei bambini che sono qui.

A proposito: quanti bambini a S. Nazaro! Si direbbe che tutte quante le mammine generose rassicurate un po' dalla presenza dei vigili urbani che circolavano fra questa folla seminuda mettendovi una nota di ordine e di severità, e rincorate assai più dalla presenza dei numerosi bagnini neri e lucidi e sempre attenti come tanti africani in agguato, si fossero messe d'accordo per condurre proprio là tutti i loro rampolli. Bei bambini, ma così monelli da ridurre i bagni Municipali in una vera torre di Babele!

Strilli da tutte le parti. Chi vuole uscire dall'acqua, chi vuole andarci ancora, chi cerca il papà, chi cerca la mamma, chi pretende la merenda prima del bagno, chi non vuole saperne di tornare a casa; eppoi con tutto quel via vai ininterrotto e multicolore con tutto quel vociare dei grandi e con tutte le sante dei ragazzi che si divertono, altro che torre di Babele!

Ma sì, i ragazzi si divertono: questi ragazzacci trovano modo di divertirsi in qualunque momento e da qualunque parte. Urlano e corrono tutto il giorno come folletti. Mentre voi stentate a fare quattro passi bene equilibrati fra tutta quella gente; essi vi passano accanto correndo, urtandovi e scavalcando tutte le gambe distese al sole. Ne ho visto uno uscire dall'alto tubo formato da un'enorme fila di salvagenti.

Non mi so spiegare come abbia potuto

ficio che arriva trafelata sì e no verso le sei appena in tempo per un bagno sbrigliato; dalla famiglia numerosa che giunge corredata di tutto punto come una piccola carovana esploratrice, alla coppia galante che porta a scioginare sotto il sole e sotto gli sguardi profanatori gli incanti di un amore platonico. Ci sono giovanotti che vengono per la sola soddisfazione di fare un bel tuffo rinfrescante nelle acque, altri giungono quotidianamente eleganti e melensivi con la speranza di poter imbastire qualche flirt; ci sono ragazze chiassose come collegiali che ridono tutto il giorno e girano di qua e di là senza nemmeno ricordarsi di avere le gambe nude e di mostrare attraverso la miseria di un costume da bagno la flessuosità di un corpiccino già provocante, altre che vengono per posare e camminano adagio con un passo bene studiato, alla Bertini, oppure vanno a sedersi con posa artistica sopra uno scoglio guardando tutto con un'aria trasognata da madonnine sopra pensiero.

E ci sono anche le mamme che posano. Ce n'è un gruppo di belle donne — nel mezzo del cammino di loro via — che pare abbiano affittato, per esporci, gli scogli del reparto uomini. A qualunque ora si arrivi ai bagni esse sono sempre là: ben pettinate, con l'accappatoio atrocigliato alle coscie, le gambe nude, e le spalle — belle spalle in verità — lasciate completamente scoperte dalla camicia di bucato che scende neglignemente con lo spalline sulle braccia ben tonite. Manco a dirlo la camicia è ogni di diversa. Che esposizione di spalle e di schiene e di coscie e di confini tra il lecito e l'illecito!

Cos'hanno ma fatto quei disgraziati di dottori col proclamare ai quattro venti che i raggi del sole fanno bene alla salute!

Adesso tutti hanno bisogno di fare la cura del sole e i bagni, con questa magnifica scusa, sono ridotti ad un'esposizione di nudi, permanente. Nudi femminili, generalmente, e nudi così ben modellati e rigogliosi che pare assurdo debbano proprio aspettare dal sole la forza per rifiorire. Sono tutti fiorentissimi. Su cento non ne ho visto uno malandato.

Si vede proprio... ma basta per carità. Non voglio aver l'aria di fare della maldicenza. L'anno prossimo intendo di ritornare al bagno; e ci voglio andare tranquilla senza correre il rischio di essere ricevuta a schiaffi.

E' vero che ci sono i vigili urbani... ma...

MARIA GLORIA QUERZOLA.

DIVAGAZIONI SETTIMANALI

LETTERE NAPOLITANE

La Piedigrottissima delle Piedigrotte

Ci siamo. Scendono le prime ombre della dolce sera settembrina, e i cittadini già abbandonano le case, riversandosi nelle vie a comitive numerose d'amici, a gruppi d'interi famiglie: un fiume straripante di gente assolutamente allegra, la quale, mossi da parte i guai, intende divertirsi, e divertirsi bene, in questa classica notte. Il bacchanale tra poco sarà al suo indescrivibile colmo, laggiù, sotto la Grotta storica, ai piedi della chiesetta illuminata «a giorno» dalle innumerevoli lampadine elettriche.

Domani, 8, vi sarà la cerimonia religiosa: stasera è il saturnale, in cui la tromba trionfa...

Continua di migliaia di trombette di latta, da quella piccola di venti centimetri a quella lunga un metro e più, confondono i loro suoni più o meno striduli, più o meno cupi, più o meno rauchi, al fracasso dei *scetavaiasse*, (strumento di legno a percussione, fatto di tre bacchette disposte a ventaglio e attraversate, in mezzo, orizzontalmente, da un'altra bacchetta: uno strumento di antichissima origine pompeiana); dei *putipi*, a cui s'unisce il rombo dei tamburelli. Il popolo chiama questo miscuglio di opposti rumori (musica giapponese...), una musica che imperverosa, a cominciare dall'imbrunire del 7 settembre fino a tardissima notte; e se face a intervalli è solo quando i Carri architetture veramente artistiche di cui parleremo tra breve) sostano di tanto in tanto per far eseguire le belle canzoni nuove dalle loro musiche e dai loro cantanti.

Questo infernale caos di strepiti è la nota caratteristica della notte di Piedigrotta; e di tanti rumori il popolo napol-

iasse, soffiando in certe grosse conchiglie dotte *tofe* che emettono un suono cupo come di boato.

Le strade principali attraversate dai cortei, scintillano di mille luci: l'ampissima via Foria, via Museo la quale immette in via Roma; e per questa in piazza S. Ferdinando e piazza Plebiscito per cui si prosegue per S. Lucia, Mergellina, e di qui dritto al tunnel meta ultima dei giganti.

I venditori di sorbetti, di fichi verdi e zucherini, di fichi d'India, di cocomeri sanguigni, di torroncini e di taralli, fanno affari d'oro. Le loro voci stentoree, decantanti la merce, s'uniscono entusiasticamente al generale frastuono.

Quest'anno la festa di Piedigrotta ha una attrattiva di più: l'intervento delle neo-elette regine dell'Industria e del Commercio, incoronate due giorni fa.

La cerimonia dell'incoronazione era stata fissata per la domenica del 3 settembre, e dovette essere rimandata di qualche giorno causa l'improvviso e inopinato corrucchio di Giove che, venendo meno alla sua antica fama di nume galante, scatenò sul più bello, una pioggia torrenziale accompagnata da lampi e tuoni sui poveri napoletani raccolti nelle strade per godersi lo spettacolo del corteo, immollandoli fino alle ossa e allagando il palco reale per fortuna ancora non occupato dalle loro graziose maestà...

Ma la cerimonia non ha perduto nulla della sua pomposità gioconda, nonostante il primo noioso contrattempo. Martedì c'era un sole magnifico e una deliziosa presenza nell'aria: e le barche regali

regine e le loro damigelle; *Le Bagnanti* rappresenta una conchiglia tirata da cavalli marini nella quale sono delle graziose bagnanti; *Nterra Surriente* riproduce la marina di Sorrento con l'albero della Vittoria; *La bella Partenope* è un'immensa galea dorata con le ampie vele spiccate al vento e nella nave sono i fondatori di Partenope; *Nella luna* riproduce la luna coi suoi abitanti; e *Il lavoro*, magnifico carro colossale che ha in alto i simboli del lavoro e quello della *Fiera Campionaria*, ed è tutto una serie di meccanismi, di torni, di ordigni, come negli stabilimenti.

E le canzoni? Di canzoni ve n'è una fitta selva! Centinaia; senza esagerazione. Qual'è il napoletano che non scriva canzoni? E tutte si canteranno, si canteranno tutte, stanotte; ma soltanto forse una quindicina saranno ricordate con entusiasmo, passeranno le frontiere, andranno per il mondo procurando quattrini agli editori e fama agli autori.

In verità le canzoni più squisite, significative, geniali, sono di autori ormai già noti e celebri: Libero Bovio, Ferdinando Russo, Salvatore Di Giacomo, poeti dialettali principi; commentate musicalmente da maestri di valore come A. E. Mario, Nicola Valente, Buongiovanni, ecc.

Si avrebbe la tentazione di riprodurle tutte, e tutte intere, se non lo vietasse lo spazio tiranno. Ne diamo qualche saggio.

Ecco la prima strofa di una canzone di Libero Bovio: *Brinnese* (brindisi) voce di un'anima che vuole irridere al proprio dolore. Quel riso è uno strazio, una tragedia sotto ingannevoli apparenze comiche.

Sentite:

*Brinnese alla salute
dell'amitosa mia ca s'è spusata...
'E cummarelle mete ca nce so giunte,
diceno ca pareva una popata...*

*E indi poi noi te facciamu un brinnese
alla per noi di fonda donna amata...*

*Vino vinello...
se per la donna il mascolo è un trastullo
lo ho stato l'Allirchino e il Purginello...*

Mo rido e abballo,

*'A Riggina d' e papparalle!
Vivò! Vivòooo!*

*'A Riggina d' e paparelle!
Vivò! Vivòooo!*

E' come ogni sàlmo finisce in gloria, ogni solennità partenopea si chiude con una scorpacciata e una sbornia. A Napoli, più che altrove. Chè, se il napoletano è cantore per istinto, è anche mangiatore per eccellenza. Quando è diventato rau-

co affoga l'esuberanza della sua allegria nel vinetto di Capri e nell'Asprinio. Domani, stanco, sgolato, con la testa imballordita tornerà alle sue case per riprendere il lavoro e il carico dei pensieri e la soma dei suoi guai. Che importa? Egli è contento della notte di orgiastica baldoria e già pensa alla Piedigrotta dell'anno venturo.

MARIA LASDYCA.

Napoli, 7 settembre.

Fasti e nefasti della Superba

Osservazioni retrospettive

Kodak di spiaggia municipale.

A furia di fare un'oretta di coda quotidiana per avere una delle tante disputate cabine, siamo riusciti a passare quasi due mesi su quel palmo di spiaggia e di scogli che ci consentirono le gambe dei vicini. Sullo scoglio quando c'era il mare calmo, altrimenti sulla spiaggia che è una spiaggia per modo di dire: tutta una seminazione di ciottoli, belli, bianchi, curati, rotondi fin che volete, che possano costituire la delizia di tutti i bimbi di questo mondo, ma estremamente antipatici perchè rendono incomoda qualunque positura. Eppoi, pazienza i ciottoli! ci si potesse almeno sdraiare quando si ha la placida intenzione di lasciarsi abbrustolire dal solleone!

Era tanta l'affluenza a questi bagni, che se si allungava una gamba se ne incontravano altre due, se si stendeva un braccio si urtava una spalla o se ci si sdraiava senza avere la prudenza di guardarci di dietro, si andava rischio di adagiare la testa su qualche morbido cuscino non precisamente di crine.

Nelle ore più calde quando i bagni erano al completo, la spiaggia offriva uno spettacolo che farebbe rabbrivire tutta quella brava gente (che Dio la benedica) solita a trascorrere l'estate sulle spiagge

scendere là dentro senza precipitare con tutta la fitta e senza farsi regalare un paio di scappellotti dal vecchio bagnino che pure era lì a sorvegliare.

I primi giorni ci si trovava un po' impacciati fra tutta quella gente seminuda e in quella confusione; ci si guardava e ci si studiava a vicenda assumendo un'aria indifferente.

Poi, a furia di vedere tutti i giorni le stesse facce, a furia di passare a tu per tu tante ore del giorno con le stesse persone, che pure non ci interessano, e di sentire un po' di qua e un po' di là qualche brano di discorso; si è finito col conoscersi un po' tutti e con lo scambiarsi il saluto come tanti abitanti di uno stesso paesetto, che non sono amici ma che sanno a vicenda gli uni degli altri, così sommarariamente, vita e miracoli.

Anche i bagni Municipali, fortunatamente comodi ed accessibili a tutte le borse, hanno ormai i loro *habitués*. Gente d'ogni genere: dalla signora che non ha niente da fare e viene alla mattina per tornarsene alla sera, alla signorina d'ufficio che arriva trafelata e si va verso le sei appena in tempo per un bagno sbrigativo; dalla famiglia numerosa che giunge corredata di tutto punto come una piccola carovana esploratrice; alla coppia galante che porta a sciorinare sotto il sole, e sotto gli sguardi, profanatori gli

ella avrebbe sognato d'essere la *Cléopâtre de cet Antoine*, è certo che all'epoca della campagna d'Italia ella è entusiasta del giovane generale e gli scrive lettere piene d'ammirazione. Quando egli ritorna a Parigi ella cerca d'avvicinarlo: l'antipatia è immediata da parte di Napoleone che detesta le donne politicanti ma la Staël impiega qualche tempo a persuadercene.

« Per qualche mese — dice il Jordan — ella non tralasciò occasione per avvicinarlo; ma lo stesso accanimento che ella poneva nel ricercarlo egli lo metteva nello sfuggirlo ».

Un giorno, in quel suo salone a Parigi che fu il vero trono dove ella brillò, conversatrice mirabile e ammiratissima, tra una corona di eletti ingegni, qualcuno — pare fosse Chateaubriand — le riferisce che Napoleone s'è espresso in modo scortisimo verso di lei. E' la dichiarazione di battaglia. Mme. de Staël la raccoglie e subito attacca. E' la vigilia del 18 brumario. Ella suggerisce Benjamin Constant che in seno al Tribunato denuncia l'aurora della tirannide. Impressione enorme il cui effetto è immediato. La Staël stessa lo racconta:

« Avevo invitato a pranzo per quel giorno parecchi amici che tutti, più o meno, temevano a essere in buoni rapporti col nuovo Governo: alle cinque e di sera avevo già ricevuto dieci biglietti di scusa; sopportai indifferente il primo e il secondo: il terzo, che era quello di Talleyrand, mi sdegnò; il quarto, cominciò a impressionarmi e alla fine ne doveti convincermi della giustezza di ciò che la sera prima mi aveva fatto osservare Benjamin Constant vedendo: « mi circondata nel mio salone come una regina, ossequiata dagli stessi fratelli del Bonaparte: Luciano e Giuseppe: « — Voi volete ch'io parli domani; pensateci bene. Tutta questa gente, quando io avrò parlato, disornerà il vostro salone — ».

Veramente, non lo disorinarono tutti. Senza parlare di Benjamin Constant che aveva le sue buone ragioni e specialissime per frequentarlo, rimasero fedelissimi sempre alla Staël Chateaubriand e le sue due amiche. Mme. de Custine — tanto cara alla Staël che volle intitolare dal nome di lei, *Delphine*, il suo primo libro — e Mme. Pauline de Beaumont, de Gerando; Fauriel; de Narbonne; Camille Jordan, rivale sfortunato di Constant nel cuore della scrittrice e, soprattutto, madame de Récamier, la bellissima Juliette, mi-

Coctet, era stata, anche sentimentalmente precocissima. Cresciuta in un ambiente singolarmente intelligente — suo padre era stato l'ultimo Ministro di Luigi XVI e sua madre Suzanne Curchod-Necker, scrittrice finissima, soprannominata *la belle Lausannoise* per la sua leggiadria — si era innamorata di Gibbons a dieci anni e a quattordici avrebbe voluto sposare il conte Guibert, un colonnello di ventinove anni assai adorato dalle donne. Le offesero invece, a 18, il figlio di Pitt; non le piacque e finalmente, a vent'anni, dopo aver fatto sognato l'amore nel matrimonio, Anna Luisa Germana Necker va sposa al barone di Staël-Holstein più vecchio di lei di ventisei anni. Vero è che se ne rifarà più tardi — intermezzi a parte — sposando a sua volta, quando avrà quarantasette anni e sarà vedova da quindici, il giovanissimo Jacques de la Rocca appena ventiseienne.

Lasciamo narrare la Récamier: « La prima passione di Mme. de Staël, appena sposata, fu M. de Narbonne (militare, diplomatico, scettico, galante, che era stato Ministro della guerra sotto Luigi XVI — N. d. A.) che si portò molto male con lei abbandonandola subito dopo averne trionfato.

« Mathieu de Montmorency che allora non si era ancora dato alla devozione come fece poi (oggi è Venerabile. N. d. A.) se ne era pure innamorato quando tuncque nemmeno in quell'epoca (1793) ella fosse bella. Ma non avvenne niente perché ella era allora innamoratissima di Narbonne. Più tardi, e Coppet, (1803) quando già egli si era dato tutto alla religione, ella gli diceva per burla: « — Vedete, Matteo, adesso che vi ascolterei tanto volentieri, voi non volete « più! — ».

Benjamin Constant entra in scena nel 1794, mentre ella soffre dell'abbandono di Narbonne. La conquista non è facile ma sono tali e tante le follie che egli commette — tenta persino, o finge, di ammazzarsi — che finalmente ne trionfa. Amore subito tempestoso. Constant è geloso della cerchia di ammiratori che la Staël ha intorno; geloso soprattutto — e, sembra, non a vuoto, di de Sabran, di Barante e più tardi del Poeta tedesco Schlegel che ella si porterà a Coppet dalla Germania col pretesto di farne l'istitutore del suo primogenito. Per ripicco, egli pure tenta, dopo cinque anni — dice — di assoluta fedeltà — qualche distrazione. Queste distrazioni, che si chiama-

Schlegel, il figlio e a Ginevra ma al confine austriaco la raggiunge de la Rocca, il giovanissimo innamorato, allora appena ventitreenne, che non l'abbandonerà più. Già egli vorrebbe sposarla.

« Vi par possibile, Rocca? ella gli dice — Io potrei essere comodissimamente vostra madre! Mio figlio ha la vostra età e io mi sono sposata a vent'anni!

« Mia madre? — egli le risponde — Vi ringrazio di avermi indicato un modo di più d'amarvi!

Il matrimonio ebbe luogo tre anni dopo. Ma, di ritorno in Francia, dopo Waterloo, ella torna a rivedere ogni giorno Benjamin Constant. L'attaccamento devoto del vecchio amico doveva rivelarsi nel periodo triste della lunga agonia della Staël. Colpita da una paralisi una notte a un ballo in casa del duca Decazes (febbraio 1817) durò, inferma sino al luglio. Ebbero, Benjamin Constant non tralasciò un sol giorno di passare l'intero pomeriggio accanto a lei. Chiese anche e ottenne dal de la Rocca di poter vegliare solo accanto al cadavere della tanto amata nell'ultima notte che esso restava sulla terra.

Non è da credere che quest'esistenza sentimentale così riempita abbia influito sulla vita cerebrale della Staël. Ella non fu mai un'apassionata. Fu una dominatrice. La cosa che adorò fra tutte non fu nemmeno la gloria: fu il consenso e il riconoscimento immediato del pubblico più prossimo a lei, quello del suo salone. Privandola del suo salone a Parigi, della possibilità di brillare nella società del suo tempo, Napoleone si vendicò di lei atrocemente. Vero è che ella se ne rifecce descrivendolo in *Dix années d'exil* come l'autentico tiranno. Ma non fu che un anno dopo la morte di lei che il libro apparve. Prima, ella aveva scritto *De la littérature* (1800, lavoro che le alienò per sempre le simpatie di Chateaubriand che non le perdonò mai di non aver fatto menzione del suo nome (cosa che è spiegabilissima lo Chateaubriand avendo pubblicato soltanto più tardi i suoi maggiori lavori); *Delphine* (1802); *Corinne* (1807); *De l'Allemagne* (1810-1813); *Du caractère de M. Necker et de sa vie privée* (1813) o altre opere minori.

Ma forse ella era nata più per parlare, ancora, che per scrivere. Il fascino della sua parola era così avvincente che tutti ne erano presi.

Il Sainte-Beuve racconta questo episodio. Un giorno tornavano insieme in vet-

ta, una creatura di Dio, un essere fragile e piccolo che poi nelle sue manine racchiude la tua vita.

Un uomo tu crei che fremi del tuo palpito; povera donna rampinga, che ride del tuo sorriso, che vive di te.

Tu, tu che eri la più triste e la più oscura, tu possiedi il tesoro più grande o la dolcezza più profonda; un figlio.

Tu sei colui che si sacrifica, che combatte, che possentemente ama, tu sei colui che soffre e che spera e sebbene così fragile, così dolorosa, trovi una forza divina che ti fa grande e che ti scaglia contro tutte le brutture umane per salvare un essere piccolo e sacro; tuo figlio.

E questa forza è Dio che te la dona.

Il tuo Dio, colui che tu, povera donna, invocasti nei tuoi tormenti e nei tuoi dubbi, colui a cui talora con ira domandasti una pace che non veniva mai, il tuo Dio, il divino creatore d'ogni cosa buona e saggia, il padre di tutti i più poveri e i più randagi, di tutti i più soli e i più traditi.

E tu, un giorno, fosti una tradita.

Tradita dai sogni ampi che tessevi nella tua anima fervida che ti dissero:

— Va, la vita è bella.

E tu guardasti nel mondo la vita. Ma la guardasti con occhio umano e dicesti ai tuoi sogni: maledetti! Oscura è la vita!

Ma ora non più mi appartengo. E cerco ogni giorno di farmi più pura e più mite.

Voglio che nelle mie pupille la mia creatura legga la bontà, voglio che tutto sia lieve per lui, e mi sorrida, il mio bimbo, e mi stenda le piccole mani, e cresca come un fiore intrucolato, lontano dalle tempeste e dal male.

O si — dice il mio cuore che è una fiamma — sì, figlio mio, che non mai ti percuota il dolore.

Guarda, la tua mamma è qui, vicino a te, non lasciarla, non lasciarla mai nemmeno quando sarai un uomo, un uomo forte, nemmeno quando il desiderio di conoscerla ti brucierà le vene; la tua mamma è qui, oggi come domani, come sempre, anche nella morte, vicino a te perché tu non soffra, perché tu non pianga, è qui e il suo cuorearde e ti è fiaccola a illuminarti la via.

Vedi, si è creata di bontà perché tu sappia che la vita, oggi, ha un bisogno infinito di bontà.

ne intendiamo di farlo — che si ponga in discussione il diritto della donna a viverlo del frutto del proprio lavoro anche intellettuale sotto forma di professione o d'impiego, siamo invece disposti a concedere che specialissime contingenze possano subordinare questo principio a considerazioni varie di opportunità delle quali, questa della necessità di rimediare a una gravissima crisi di disoccupazione, può essere una e notevole.

Molto più che, fermo restando il principio del diritto della donna al lavoro — impiego pubblico o privato compreso — noi non abbiamo mai avuto l'infatuazione dell'ufficio e sempre abbiamo pensato e predicato, anche da queste colonne, che, ove non esistano particolari attitudini tali da garantire un notevole profitto oppure condizioni di assoluta necessità, più utile e più proficuo è certamente, per una fanciulla avente famiglia, il lavoro domestico intelligentemente esercitato che non un mediocre impiego. L'ideale sarebbe anzi questo: che le condizioni sociali e famigliari fossero ancora tali da esonerare qualsiasi fanciulla e qualsiasi donna dalla necessità di cercar lavoro fuori di casa. Ma purtroppo, la lotta per la vita trascina ormai tutti, uomini e donne, giovani e signorine.

Malinconia. Ma non debbono essere gli ex Combattenti ad accrescerla rimproverando a tutte le fanciulle, senza eccezione, questa triste necessità come una colpa. Distinguere, occorre. E oggi, finalmente, gli ex Combattenti si accingono a distinguere. Ripetiamo: non abbiamo nulla da obiettare alla loro proposta di revisione: piuttosto, li consigliamo di estenderla: Via dagli uffici le signorine che possono fare a meno del guadagno dell'ufficio stesso. E via anche tutti gli impiegati che durante la guerra si imboscirono; tutti gli impiegati che hanno redditi sufficienti per vivere all'infuori dello stipendio; tutti gli impiegati che vivono in famiglia alle spalle del babbo, della mamma, magari della moglie!

Soltanto così il nuovo criterio degli ex Combattenti verrà applicato davvero con giustizia.

Abbonatevi
a la "Chiosa",

VITA e ATTIVITÀ FEMMINILE

Una Donna e un Imperatore Madame de Staël

La storia non ha ancora ben stabilito le vere e autentiche ragioni del lungo duello, dell'ostilità irconciliabile tra Napoleone I e Madame de Staël. Nelle prime pagine del volume: *Dix années d'exil* ella dice bensì che Napoleone l'avversò per il culto che ella aveva della libertà, e riferisce l'aneddoto secondo il quale, a Giuseppe Bonaparte che le chiedeva da parte dell'augusto fratello perchè ella lo avversasse e che cosa volesse da lui, ella avrebbe risposto: — Non si tratta di ciò che voglio ma di ciò che penso. —

Malgrado questo, qualche biografo della Staël non esita ad asserire che ella fu tutt'altro che indifferente, nella prima giovinezza, al fascino di Bonaparte, e che l'asprozza con la quale ella lo combattè poi sempre, celò soltanto il dispetto di non aver potuto incatenare col proprio fascino il cuore e i sensi del Primo Console.

Vero? Falso? E' certo che al lume della logica l'ostilità violenta della Staël per il Gran Corso appare inesplicabile. Egli è, come lei, figlio della rivoluzione e, rivoluzionaria e libertaria ella ama definirsi più d'una volta. L'essere figlia di Necker non lo ha dato certo delle tenerezze particolari per quell'*ancien régime* ch'egli rappresentava forse ancora. Non è quindi una differenza profonda d'idee, una divergenza di principi che la stacca da lui. E allora? Ella vorrebbe si far credere che l'autoritarismo di Napoleone la urta ed offende: si potrebbe però opporre che ella stessa è un'autoritaria. Senza giungere ad accettare l'insinuazione di Camille Jordan — uno dei suoi numerosi ammiratori, d'altronde — secondo la quale ella avrebbe sognato d'etre la *Cléopâtre de cet Antoine*, è certo che all'epoca della campagna d'Italia ella è entusiasta del giovane generale e gli scrive lettere piene d'ammirazione. Quando egli ritorna a Parigi ella cerca d'avvicinarlo: l'antipatia è immediata da parte di Napoleone che difesta le donne politicanti ma la Staël impiega qualche tempo a persuadersene.

nore di una d'ecina d'anni della Staël — questa era nata nel 1766 e la Récamier nel 1777 — e tuttavia amata da costei allora e sempre di solidissimo e schietto affetto che valeva, diceva Chateaubriand, un'amicizia fra uomini. Anche quando la Staël fu, per ordine del Primo Console esiliata a quaranta leghe da Parigi dapprima poi a Coppet — nella sua proprietà paterna presso Ginevra — la Récamier, noncurante delle minacce del Bonaparte si recò sempre a trovarla e passò con lei anche lunghi periodi. E' a lei, anzi, che noi dobbiamo tutto quanto ci è giunto intorno al legame — spesso tempestoso — che avvinsse per vent'anni la Staël e Benjamin Constant. La Staël, infatti, riluttante sempre a parlare delle proprie avventure sentimentali, è tutta narrata, sotto questo aspetto, nelle *Memorie* di Mme. de Récamier.

« Non bella; insignificante, anzi, quando tace. Seducentissima se parla. Autoritaria subito, non per partito preso, ma perchè l'autentica superiorità che è in lei, fatta di intelligenza pronta, viva, lucida e di grandissima energia di volontà, si manifesta subito nella parola incisiva, nel giudizio pronto e tagliente che non ammette replica. Aggiungete a tutto questo il fascino di una voce incantevole e la capacità di rendere carezzevole come una dichiarazione d'amore lo sguardo di due occhi luminosissimi solitamente animati soltanto da una grande fierezza». Così la descrive la Récamier in una lettera alla contessa di Laborde che le aveva scritto meravigliandosi di sentire tutte le pazzie che Constant faceva per la Staël.

Costei, era stata, anche sentimentalmente precocissima. Cresciuta in un ambiente singolarmente intelligente — suo padre era stato l'ultimo Ministro di Luigi XVI e sua madre Suzanne Curchod-Necker, scrittrice finissima, soprannominata la *Belle Lausannoise* per la sua leggiadria — si era innamorata di Gibbons a die-

no Giulia Talma — la moglie del grande Talma immortalata nel ritratto delizioso fattone dallo scrittore — e madame Lindsay, non riescono però a staccarlo dalla Staël. Quando costei rimase vedova, egli le propose di sposarla. Ella rifiutò:

« Se dopo essermi chiamata de Staël « mi dovessi chiamare madame Constant « disorienterei l'Europa » (*Lettere postume* di Sismondi, ospite a Coppet).

Questa preoccupazione del nome che sembra meschina a Benjamin Constant realmente innamorato lo offende e lo distacca per la prima volta seriamente (1807). Per far dispetto alla Staël egli sposa segretamente una stupida e bella donna di alto lignaggio, Charlotte de Hardenberg, vedova del generale Dutertre. Nell'aprile del 1808 piomba a Sécheron, presso Coppet, con la sposa impalmata da otto giorni e senza rivelarle l'avvenuto matrimonio, scrive alla Staël pregandola di venire a vederlo a Sécheron. Ella ci va. All'albergo trova soltanto una bellissima giovane bionda che le dice di essere la signora Constant e la riceve malissimo. La Staël s'inalbera. Ciò che soprattutto la esaspera è l'insipidità tedesca della sposa — ch' non fa che ripeterle: *Il mio piccolo Beniamino è tanto buono, tanto buono!*

Ahimè! il piccolo Beniamino ricade quella sera stessa nelle reti formidabili della Staël che egli riaccompagna a Coppet. Ella va a Liono e Constant la segue trascinandosi dietro la moglie. Un giorno, mentre sono insieme vengono informati che Carlotta s'è avvelenata. Era un falso suicidio, una farsa. Constant la sconta con scene atroci da parte della Staël.

Il legame si allenta forzatamente quando, nel 1810, la Staël decide di lasciare la Svizzera per sfuggire alla persecuzione sempre più odiosa di Napoleone per recarsi, attraverso la Baviera, l'Austria, la Polonia in Russia e di là, poi in Invezia. L'accompagnano nel viaggio, sua figlia, una bimba quindicenne e Paul von Schlegel. Il figlio è a Ginevra. Ma al confine austriaco la raggiunge de la Rocca, il giovanissimo innamorato, allora appena ventitreenne, che non l'abbandonerà più. Già egli vorrebbe sposarla.

— Vi par possibile, Rocca? ella gli dice — Io potrei essere comodissimamente vostra madre! Mio figlio ha la vostra età

tura, da Aix a Chambéry, la Staël, Benjamin Constant, de Boigne e Montmorency. Scoppia un temporale furioso: i quattro se ne accorgono soltanto quando, all'arrivo, scendendo dalla vettura, si trovano bagnati fradici.

— Ma come? ha piovuto?

— Piovuto? — dice il cochiere — ho creduto che non saremmo arrivati mai più. Non avete sentito i fulmini?

— No — disse con candore Constant — Madame de Staël ci parlava delle Lettere di M. de Lespinasse...

Sainte-Bouve assicura l'autenticità e la serietà insieme dell'aneddoto.

VITTORIA GRECO.

MIO FIGLIO

Io so che nella vita nulla è buono fuori della mia maternità.

E non mi importa di sapere che vi sono mille dolcezze diverse e insidianti, non voglio indagare perchè vano è tutto al mio cuore superbo.

Il solo pensiero che Dio mi volle creatrice mi fa schiva di apprendere quello che vive lontano dal mio regno.

Io so come vissi di ansia, di terribile e dolcissima ansia prima che egli, il mio fiore umano, sorgesse alla luce.

Io so come ogni travaglio mi fu caro pensando che egli doveva essere bello e forte perchè concepito nell'amore per l'amore.

E se talora sottilmente mi accorgevo dello svanire della mia giovinezza a me stessa ripeteva: di che temi? Possontò il tuo lavoro: tu crei.

Ma non la fuggevole immagine di un sogno tu crei, non la parola che si perde nel turbinio del mondo, no, ma una cosa viva, ma una creatura di Dio, un essere fragile e piccolo che poi nelle sue manine racchiude la tua vita.

Un uomo tu crei che freme del tuo prelo, povera donna raminga, che ride del tuo sorriso, che vive di te.

Tu, tu che eri la più triste e la più

Vedi, si è creata di perdono perchè molto aveva da perdonare a chi più amava.

Ed ora è sola — sola con te e con il suo cuore che arde.

Nessuno legge nel chiuso volto di tua madre cosa ella nasconda nell'anima superba.

Nessuno oltre Dio che è in tutto.

Perchè nell'anima di tua madre, o figlio, è passione, è sacrificio, è tormento, ma sopra ogni cosa è laude all'Infinito che ti donò al suo amore.

LYSA SALVADORI.

Combattenti e Signorino

Un comunicato dei Combattenti alla stampa riflettente ancora la questione della disoccupazione riprende il tema delle impiegate ma, in una linea, stavolta, e per la prima volta, di ragionevolezza.

— Noi inviteremo le Ditte, dicono i Combattenti, a rivedere i titoli e le necessità di lavoro delle signorine impiegate e a sostituire quelle che non abbiano necessità assoluta dell'impiego con noi disoccupati.

Fin qui, nulla da obbiettare.

Se i combattenti disoccupati avessero sempre parlato a questo modo, ci avrebbero avute solidali nelle loro richieste; se invece di generalizzare e pretendere l'esclusione in massa delle donne bisognose e non, intelligenti e stupide, serie e frivole, capaci e inette — dagli impieghi pubblici e privati, essi avessero fin da principio limitata la loro agitazione alla esiguità di una revisione magari scrupolosa dei titoli d'idoneità e di necessità di tutte le impiegate noi avremmo appoggiato cordialmente la loro domanda. Perchè, mentre non possiamo ammettere — nè intendiamo di farlo — che si ponga in discussione il diritto della donna a vivere del frutto del proprio lavoro anche intellettuale sotto forma di professione o d'impiego, siamo invece disposti a concedere che specialissime contingenze possano subordinare questo principio a considerazioni varie di opportunità dalle quali questo del-

...buone un'omissione, o poco più può essere sufficiente per sorprendere, dirò così, la capacità del fanciullo e studiarlo e valutarlo; dopo di che mediante una selezione si potranno collocare i soggetti immaturi in una classe speciale.

L'occhio di un maestro esperto potrà dare su ciò un giudizio più che esatto.

Ora questi piccoli poco favoriti dalla natura o per anomalie di sviluppo fisico, o per trascuranza delle famiglie in fatto di elaborazione intellettuale, che formeranno presto o tardi la categoria dei ripetenti, non sono dei veri anormali, ma soltanto dei tardivi, che vanno aiutati nel risveglio del loro piccolo io, si da renderli atti a seguire poi senza incaglio l'insegnamento delle classi regolari. Ovvio è il dire che la classe a cui verrebbero ammessi dovrebbe dunque precedere queste e che appunto perciò si potrebbe chiamare prelementare.

E' un'idea sbagliata la mia? Mi appello a tutti gli insegnanti sperimentati per vedere se la proposta meriti considerazione o no.

Non ci scusiamo col dire che il fanciullo può riparare ripetendo la classe; una classe frequentata senza risultato essendo superiore alla mentalità del soggetto è un fatto puramente antipedagogico, perchè abitua il fanciullo alla continua distrazione del pensiero, o lo sottopone ad uno sforzo superiore alla capacità richiesta; la ripetizione della classe è un altro fatto più che antipedagogico, perchè tutti sappiamo quale valore abbia per l'infanzia lo spirito di imitazione e quanto pernicioso possa riuscire l'esempio di un ripetente indisciplinato sull'animo dei nuovi compagni; di più il ripetere la classe importa al piccolo ripetente una dura umiliazione, per la quale resta debellato il suo amor proprio, che vinto una volta, non gli sarà più valido sprone nella vita.

Terza ragione: il maestro vede sempre con un senso di fastidio l'unirsi di un ripetente alla sua schiera di piccoli studiosi perchè: 1° aumenterà lo spreco delle sue energie, già tanto a dura prova con poco o forse nessun risultato; 2° sarà come ripetere la nota nera dell'ambiente.

Dunque? Se noi troveremo il modo di evitare per quanto è possibile il determinarsi di soggetti troppo eterogenei in una

...che...protezione d'intelligenza; gli insegnanti adde...ad una tale carica debbono di colpo conoscere il soggetto vedere dov'egli si...fatti, spronarlo con spiegazioni chiare e determinate, ma comprensive, che potranno, con benefico effetto, colmare quelle lacune momentaneamente lasciate nell'apprendimento.

Le insegnanti dedicate a tale funzione potranno essere volanti, cioè chiamate qua e là, dove la necessità lo richieda, ma io sono più persuasa, che, quand'esse fossero introdotte, avrebbero lavoro continuativo anche in una stessa scuola.

Quanto danno si eviterebbe ai bimbi obbligati diversamente a perdere un anno, e quanto vantaggio per l'insegnamento o per l'insegnante!

Io rido quando mi trovo di fronte alla documentata energia di un direttore, che si oppone irrevocabilmente all'ammissione di un bimbo nelle scuole, perchè invece di compiere i sei anni prescritti dalla legge il 31 dicembre, li compirà il primo gennaio successivo. Belli questi regolamenti che vogliono imporre leggi alle leggi più logiche della natura.

Ma guardate in viso il fanciullo, ch'è un libro aperto, guardate il suo sguardo vivo, pieno di biricchina espressione, interrogatelo questo piccolo essere o troverete la data esatta dell'iscrizione, più sicura di quella che vi viene presentata sopra un foglio di carta, che malgrado tutti i suoi caratteri di una sanzione legale, non vi dice proprio un bel nulla o molte volte, è un vero inganno per disgraziato insegnante, che si vede affollata la classe d'intelligenze ancor troppo premature.

Meno legalità e più buon senso.

Ed ora, quale il programma da stabilire in una classe prelementare?

Presto detto: rafforzare per quanto possibile il bimbo che fa frequenti, generalmente più gracili dei tipi normali, con frequenti esercizi ginnastici.

Allietare l'attenzione con raccontini e favole, dove l'immaginazione sia favorita ed eccitata; da brevissime narrazioni, ascendere per via graduale a racconti più complessi e prolungati.

Nomenclatura degli oggetti che circondano il bimbo nell'ambiente scuola e fuori scuola. Condurre il fanciullo mediante

I MAMMIFERI CHE SI SPENGO

Le specie animali e vegetali seguono lo stesso destino dell'individuo: nascono, si sviluppano, declinano, si spengono. La diversità è solo in questo: che la loro durata si calcola a secoli anziché ad anni, ma il loro destino ha per trama quello degli individui che le compongono ossia sperano con loro e scompaiono quando questi diventano incapaci di sopportare un mutamento d'ambiente o evolvono in tipi nuovi. Le specie scomparse sono innumerevoli e il loro studio forma l'oggetto della paleontologia. Ne scompaiono ancora ogni giorno e di alcune specie di mammiferi, il castoreo, per esempio, si può predire prossima assai la fine.

Il castoreo d'Europa era una volta comunissimo in tutte le regioni temperate e settentrionali del continente: la distruzione che se ne fece, dovuta al fatto che tutto in lui è utilizzabile: dai peli che servono a confezionar cappelli, alla pelliccia preziosa che offre, alle ghiandole seminali che contengono una sostanza odorosa ricercatissima — il cosiddetto muschio — e infine alla carne che è commestibile, ha ridotto la specie a un numero limitatissimo d'esemplari che vivono alle foci del Reno, del Rodano, dell'Elba e in Norvegia.

Anche il castoreo americano del Canada va diventando una rarità zoologica.

IL BISONTE

Il bisonte vive in Europa e in America, nella zona temperata e di preferenza alla foce dei fiumi. Nomadi e avidi di spazi vastissimi, l'avanzata umana fu per essi un disastro. Il bisonte d'Europa è quasi totalmente scomparso dalla Francia, dalla Germania, dall'Italia dove ancora lo si cacciava ai tempi di Cesare; a partire dal sedicesimo secolo lo si considerava già come selvaggina da Re e lo si proteggeva in qualche riserva: una ne esisteva ancora prima della guerra: quella di Bielowicza, in Polonia, dove però la specie pareva in via di degenerazione.

Il bisonte d'America ha avuto un'esistenza più lunga. Fino al 1870 formava orde innumerevoli nelle vaste pianure occidentali degli Stati Uniti e del Canada. Poi, venne il massacro quando la costru-

...no di tanti uomini per il concetto e il rispetto della sua vita sana, inconcepibile la carestia, data la rapidità delle comunicazioni e quindi dei trasporti da un capo all'altro della terra, ritenute sicure garanzie!

Le conquiste reali di una civiltà mai raggiunta rafforzavano il convincimento.

Ma guerra e carestia, sono ormai entrate nella realtà tragica dei nostri giorni. Quale sforzo perchè la ribellione, l'orrore, l'incomprensione dei primi mesi, cedessero alle ragioni della guerra e ci facessero penetrare l'idea della ineluttabile necessità; perchè le ragioni più intime e più forti della patria, ci prendessero nel medesimo fuoco colla persuasione dolorosa di una verità così tremenda!

Così oggi, è con indicibile sofferenza che ci pieghiamo alla realtà dei milioni di morti di fame in Russia, nella nostra stessa Europa. L'avremmo creduto, che malgrado ogni sforzo, non fosse in potere degli uomini di arrestare il flagello? E non sono pochi gli spiriti inclini dall'esperienza della guerra, a ritenerla un fenomeno inevitabile ed eterno della vita, che fu sempre e sempre sarà.

La maggioranza pensa ormai con indifferenza ai milioni di vite sacrificate o non ci pensa affatto. Anche la guerra fraterna è secondo il pensiero di quella, un fenomeno dipendente dalla prima, come le piccole scosse che seguono i grandi sconvolgimenti tellurici.

Comico e convincente questo di una fatalità imprescindibile a cui dobbiamo sottostare e che ne implica necessariamente un altro: quello dell'odio brutale dominante, malgrado ogni cammino ed ogni progresso, sempre nel destino degli uomini.

Questo contrasta colla nostra fede: la fede che l'amore cristiano, sotto qualunque forma e sotto qualunque veste, si sostituisce all'odio e regoli la vita dell'avvenire.

Il passato non ci smentisce questa fede sol perchè pare ci sia sfuggito di mano colla guerra, l'ideale di amore e di giustizia il quale vive forse nella forza negativa della guerra stessa.

Da essa, senza contrasto, quella speranza dell'avvenire può uscire. Anche fra la tensione dei rapporti internazionali e i ritorni storici che fanno paragonare l'in-

...e serena che esse condicano a quella me-...la pure invocata di una pace duratura, perchè basata sull'amara esperienza; diciamolo e crediamolo, sul più profondo senso di giustizia che da questa scaturisce.

Illusione? forse; ma cara illusione delle anime e delle menti che, al disopra di ogni partito e immuni da idee faziose, formano senza forse, una esigua minoranza. A questa (non si adonti qualcuna di tale gratuita iscrizione pensando che spartenerne alla maggioranza vuol dire quasi sempre subire il pensiero degli altri) a questa, credo poter dire che appartengono in generale le donne.

Vano desiderio e vana speranza sarebbe soltanto il supporre che ciò possa, se anche vero, giovare in alcun senso.

Questo, immagino, il pensiero delle lettrici.

In che possiamo influire noi difatti, mentre da una parte si continua a morire di fame e dall'altra si alimenta l'odio, e ogni giorno più si fa pesante il tallone del vincitore?

Se appare negli alleati nostri, la soddisfazione evidente di veder redivivo Catone, o di rimettere nella bilancia le spade dei Galli?

Se vediamo più presso a noi, che ancora, contro la cieca ignoranza, vale soltanto la forza?

Ragioni che non è in noi discutere, ma che è desiderabile non si impongano alla nostra coscienza nè facciano credere che la evoluzione morale raggiunta e offuscata nel presente dalle rivoluzioni sociali, si cancelli all'alba del secolo XX°!

Ragioni che non possono farci accettare il pensiero di un regresso, nè lasciarci indifferenti o partecipi, tra le ubriacature d'odio che lo spirito di parte va estendendo.

Almeno questo cerchiamo: che fra i figli nostri, poichè nostro non può essere il consenso alla sopraffazione e alla violenza, sia rintuzzata la parola di vendetta, soffocato il germe dell'odio, nella parola di pace. Potessero tutte le donne formare un legame spirituale che si chiamasse *volontà di amore*, la nostra illusione potrebbe cambiarsi in una leva possente, più possente di quanto si creda!

ELISA PELLIZZARI TOGNINI.

PROBLEMI E IDEE

QUESTIONI SCOLASTICHE

Un appello alle insegnanti

S'impone il sesto anno d'età per l'iscrizione alla prima classe elementare; la legge punisce i contravventori in questione, e non si considera che il fanciullo non è un orologio a scatto, che la sua intelligenza ha tutta una gamma di diverso sviluppo; e che mentre per alcuni il quinto anno è più che sufficiente a favorirlo di una bella capacità comprensiva, per altri non basterebbe il settimo.

Eccoci dunque di fronte ad un primo errore, che qualche volta può portare conseguenze letali in un bambino sottoposto ad un *surmenage* tanto penoso, quanto dannoso. C'è per buona sorte una risorsa: la distrazione, che come valvola di sicurezza agisce sull'esponente dell'attenzione moderando o addirittura smorzando la tensione mentale in gioco, ma di conseguenza c'è la famosa schiera dei divaganti, degli svogliati, degli indolenti, che formeranno domani la collezione dei ripetenti qualche volta recidiva, zavorra che grava sull'insegnamento didattico rallentando o arenando lo svolgimento del programma, e la di cui causa precipua si deve appunto molte volte ricercare nella precoce ammissione del fanciullo nelle scuole. Come ovviare ad un tale inconveniente?

Non è difficile. Il primo bimestre di una prima classe è dedicato alla preparazione fonico-sillabica degli alunni; questi piccoli ci giungon spesso con dei difetti di blesità, a cui naturalmente bisogna rimediare; parlano il dialetto e bisogna far loro apprendere la lingua; la loro attenzione è tutt'altro che adatta a ricevere l'insegnamento, necessario quindi è allenarli all'attenzione, senza di cui non vi sarebbe profitto; solo dopo questo periodo rudimentale s'inizia il programma scolastico.

Ebbene un bimestre, o poco più può essere sufficiente per sorprendere, dirò così, la capacità del fanciullo e studiarlo e valutarlo; dopo di che mediante una selezione si potranno collocare i soggetti

stessa classe, avremo lo svolgimento del programma più regolare e costante.

Io ventilo questa idea, che forse oggi non sarà accolta e appoggiata con quell'interesse che meriterebbe ma che col tempo e coi miglioramenti che si verranno apportando nel campo scolastico, s'imporrà da sé.

L'altra classe, di cui difettano le nostre scuole e che aiuterebbe appunto ad eliminare l'odiatissimo alunno ripetente, sarebbe quella che con termini abusivi, ma molto propri, si potrebbe chiamare la fucina delle riparazioni. Le nostre scuole accolgono ogni ordine di classi sociali, e in massa il figlio del popolo, per il quale questo non può essere un cooperatore nel campo dell'istruzione. Facilmente succede che, o per una delle tante malattie a cui va soggetta l'infanzia, o per momentaneo ritardo mentale, tante volte subito in un periodo di sviluppo fisiologico, alcuni che hanno seguito con interesse e profitto l'insegnamento sino ad un determinato momento, sul più bello si arrenino. Che avviene? Chi può, ripara con qualche ripetizione, gli altri naufragano.

Ora io ho fatto a mie spese un esperimento ed ho constatato che, qualunque fosse la causa dell'arconamento subito da un mio alunno dopo tre o quattro ripetizioni, ch'io mi divertivo a dargli, o durante la ricreazione, o nel dopo-scuola, lo vedevo specialmente durante le lezioni di aritmetica, dove più facilmente il fanciullo si disorienta riprendendosi e farsi dei più attenti e svelti. Cosicché lungi d'incorrere nel rischio di meritare una bocciatura in piena regola, egli riacquistava tutto il suo entusiasmo ed il suo amore allo studio.

Certo che nella fucina delle riparazioni non si potranno mettere insegnanti novizie; qui ci vuole occhio sperimentato, prontezza d'intuizione; gli insegnanti addebi ad una tale carica debbono di colpo conoscere il soggetto vedere dov'egli difetti, spronarlo con spiegazioni chiare e

riflessione alla ricerca di semplici verità.

Immagini delucidate per via di cinematografo quando fosse possibile, e di cartelloni o di oggetti. Esercizi di lingua facilitati dall'apprendimento di facili poesie, che l'insegnante, dopo opportuna spiegazione, farà apprendere al fanciullo colla ripetizione auricolare. Passeggiato quando il tempo e la stagione lo consentano e lezioni all'aperto occasionali, preferibilmente oggettive e morali. E far molto parlare il fanciullo, anzi lasciarlo libero di manifestare il suo pensiero.

Disegno libero riprodotto per immaginazione un fatto narrato, o geometrico se guidato dai quadrelli del foglio.

Ecco per la classe prelementare un programma abbastanza vasto, su cui fondare una buona direttiva per condurre il fanciullo tardo al regolare sviluppo delle sue facoltà.

Non asilo dunque, ma scuola, vera scuola per l'educazione dell'attenzione, del ragionamento, della riflessione, del sentimento, per l'educazione fisica nello sviluppo completo ed armonico del corpo e della mente.

Dopo questo accurato periodo ammettiamo il piccolo tardivo nelle scuole elementari e la sua ascesa attraverso le quattro classi procederà sicura e sarà sufficiente ad aprirgli le porte nelle scuole medie.

Non dunque aggiunta di classi dopo i quattro anni elementari su cui poggia le sue basi la coscienza dell'intelletto, che se non ha avuto la sua efficace iniziativa in detto periodo, malamente potrà acquistarlo nello sforzo duplice, che si dovrà imporre dopo; ma preparazione buona e valida rinforzata con la classe prelementare e assodata con la fucina delle riparazioni.

Tornerò sull'argomento.

MAGDA GENTILE.

COSETTE

I MAMMIFERI CHE SI SPENGO

Le speci animali e vegetali seguono lo stesso destino dell'individuo: nascono, si

zione delle enormi reti ferroviarie tagliò o spezzettò gli agglomeramenti e i piccoli gruppi si rarefecero e declinarono con rapidità così impressionante da imporre la protezione dello scarso numero che rimaneva. Alcune centinaia trovarono asilo nel Parco Nazionale degli Stati Uniti e in quello di Wainwright al Canada dove, pare che, per fortuna, la specie riprenda: nel 1907 si contavano 750 esemplari; nel 1916 la cifra era salita a duemila.

IL RINOCERONTE BIANCO

Un altro sopravvissuto perchè per molto tempo dimenticato dalla lotta per l'esistenza. Il rinoceronte bianco era comune, un tempo, nella zona dello Zambese e fino in prossimità della Colonia del Capo ove viveva fra le alte vegetazioni della palude. Meno aggressivo e meno pericoloso del rinoceronte nero, fu oggetto d'una caccia implacabile cosicchè oggi non se ne trovano più che rarissimi esemplari localizzati al Natal, nella riserva d'Umpolosi. La specie sembrava minacciata d'estinzione totale quando il maggiore Gibbons la ritrovò molto più al nord, a 1600 miglia dallo Zambese, nelle Savane che costituiscono il limite settentrionale delle foreste umide abitate dall'okapi. L'America si commosse alla notizia. Si trattava proprio del rinoceronte bianco?

Il Governo degli Stati Uniti ottenne dal Governo belga che l'eminente naturalista Hebert Lang potesse recarsi sul posto

per gli accertamenti. La missione Lang andò nell'Africa tenebrosa nel 1909 e il risultato dei suoi studi fu positivo. Il Gibbons non s'era sbagliato. Il rinoceronte bianco vive nelle foreste tra il bacino del Congo e quello del Nilo.

E' bicornio, come il rinoceronte nero della piccola specie di Sumatra mentre il grande rinoceronte indiano e la specie di Giava hanno un sol corno. E' un animale possente che può misurare quattro metri di lunghezza senza la coda o 1.20 d'altezza. Il corno anteriore misura fino un metro.

L'OKAPI

L'Okapi è un animale africano, superstite delle epoche antiche, cugino germano della giraffa. Ha la forma e la statura di un grosso asino, le coscie e le gambe posteriori rigate come la zebra e non vive che nelle foreste interne del Congo in un clima saturo d'umidità calda. Fino alla calata di Stanley, quelle foreste del continente nero essendo rimaste inviolate, l'okapi e i suoi compagni come lui senza difesa, gli uomini pigmei, furono al riparo ormai quelle condizioni non esistono più. Tuttavia, il Governo belga che estende il suo protettorato al Congo, ha assunto la difesa dell'okapi. Nessuno può infatti dargli la caccia senza uno specialissimo permesso che viene accordato con grandi difficoltà e unicamente quando sia richiesto a scopi scientifici o di studio debitamente documentati.

LA NOSTRA FEDE

Ritorniamo un po' alla mentalità nostra di dieci anni fa e proviamo ad introdurre due grandi parole: guerra, carestia.

Sembrano voci d'altri tempi, flagelli del passato, superati; l'illusione si completava per la beata pace goduta in un breve periodo.

Inammissibile il sacrificio non spontaneo di tanti uomini per il concetto e il rispetto della sua vita sana; inconcepibile la carestia, data la rapidità delle comunicazioni e quindi dei trasporti da un capo

transigenza dell'oggi a quella di Roma verso Cartagine; noi avvertiamo le voci aperte e latenti che dicono: non più guerre.

Anche tra le convulsioni delle lotte interne che commuovono la nostra gente e sconvolgono le basi della nostra vita sociale, abbiamo una percezione cosciente e serena che esse conducano a quella meta pure invocata di una pace duratura, perchè basata sull'amara esperienza, diciamolo e crediamolo, sul più profondo

rosi e ingegnenti. Così non si comprende come non figurati fra i volontari più significativi Enrico Toti che a buon diritto avrebbe il suo posto ugualmente nella categoria degli animatori e degli eroi. Vi figura, invece, Roberto Sarfatti, nobile fanciullo senza dubbio; ma perchè allora non il figlio di Angelo Silvio Novaro giovinetto come il Sarfatti, come lui elettissimo per ingegno e per cuore, come lui figlio unico e animato d'un entusiasmo che fa delle sue lettere dal fronte un canto incessante di fede e d'amore che la morte soltanto potè spezzare? E perchè ancora, non Giosué Borsi? E perchè non tanti altri che il nome ebbero ben chiaro ma luminosissima l'opera e tutta di purezza ardente? Ah, la nostra guerra fu rivelato a mille gli eroi degni di storia cosicchè par di far torto a ciascheduno degli elettissimi spiriti lasciati nell'ombra tessendo l'elogio di coloro che forse per circostanze incrementate fortuito più e meglio s'imposero.

Ma io mi auguro che questa Raccolta, appunto perchè rappresenta un'iniziativa felicissima, si completi e diventi davvero il Monumento imperituro eretto dalla gratitudine degli italiani agli artefici della Vittoria. E' certo, per esempio, che alla testa del secondo gruppo dei *Condottieri* dovrà figurare il Duca d'Aosta; che fra i Martiri dovrà rifulgere Nazario Sauro; che tra gli eroi dovrà avere il suo posto il Randaccio.

La raccolta, insomma, non è che all'inizio. Dei volumi sinora pubblicati, eccome qui sette rispettivamente dedicati a Luigi Cadorna; Enrico Caviglia; Cesare Battisti; Antonio Cantore; Fulcieri Paolucci De' Calboli; Filippo Corridoni e Benito Mussolini.

PAOLUCCI DE' CALBOLI

Il posto d'onore a questa luminosissima fra tutte le figure della nostra guerra. Gli italiani non conoscono ancora in tutta la sua magnifica bellezza Fulcieri Paolucci de' Calboli. E' l'Eroe; è il Martire; è il Santo. Anima e azione formano in Lui un tutto unico inscindibile; non un istante l'una smentisce l'altra; non un istante s'interrompe l'armonia fra il gesto, la parola e lo spirito di questo Grande. Non conosco Eroe più puro di Fulcieri Paolucci de' Calboli. Non conosco nè nella storia della nostra guerra nè in quella più vaste consacrata dalla tradizione esempio di amor patrio più ardente e più coraggioso.

«a cavallo alla seconda divisione di cavalleria. Il giorno prima di partire, nel maggio glorioso di sole d'impazienza e d'entusiasmo, sopra una cartolina di Trieste, con la torre di S. Giusto; «Ad Alessandra, Fulcieri, Per ricordarti dove spero che l'Idio mi concederà di giungere; dove arriverà certo il mio spirito il dì della vittoria d'Italia».

«Parte felice ed angosciato ad un tempo. Aveva pregato gli fosse consentito sposarsi prima di partire per il campo, perchè potesse andar più sereno alla lotta, sapendo che a casa sua vigilava il fuoco nel focolare la donna, da lui scelta, e il figlio, forse, che potrebbe così essere per nascere, quand'egli fosse per morire... Il nome non avrebbe interruzione, così come la perfetta catena dei giorni e delle notti in un anno. Questo non doveva essergli concesso.

Il 26 maggio, a Montefalcone, riceve il battesimo del fuoco. Ma subito la guerra si appesantisce ed egli è impaziente di battersi coi fanti delle trincee: «Mentre ogni giorno le nostre eroiche fanterie seminano di cadaveri il nostro fronte — egli scrive alla fidanzata — il raccontare le gesta di qualcuno che non sia in trincea mi sembra una profanazione». Egli impiega il tempo dell'inazione a far visite agli ospedali «visite, che troppo raramente gli ufficiali sanno di dover moralmente fare».

Visita i degenti in tutte le ore disponibili; famigliari gli divengono tutti gli ospedaletti da campo, che vanno erigendosi intorno a Cervignano ad Aquileia a S. Giorgio di Nogaro.

I suoi viaggi, i suoi leggendari viaggi in bicicletta, non si contano più. Il sacrificio non è vano: «l'ultimo viaggio Aquileia-Udine, mi ha fruttato un cumulo di roba per la Croce Rossa.

La vita nelle retrovie, malgrado la sua attività ospitaliera (del resto impedita assai presto da disposizioni forse troppo rigidamente interpretate), gli diventa un peso, uno strazio.

Chiede di essere trasferito e mandato nei granatieri.

Finalmente ottiene di essere inviato in qualità di ufficiale al Comando della brigata Padova, sul Carso dove starà sino all'agosto dell'anno successivo.

D'un tratto si presenta la possibilità di cambiar arma, di diventare realmente un fantaccino. Fulcieri non esita un istante e fa la domanda che però non ebbe fortuna. A quell'epoca egli era già stato ferito

«a bombardamento che seppelliva interi tratti di trincea dette attivissima opera per incoraggiare i soldati e riparare i varchi, accorrendo ovunque. All'imbrunire, quando l'artiglieria nemica allungò il tiro e si aspettava l'assalto, avvertì il comandante della linea, accorse se solo e volontariamente al comando del battaglione, allo scoperto, per chiedere e guidare i rincalzi.

«In tale percorso venne colpito da una pallotta di shrapnell alla schiena, con paralisi degli arti inferiori e sembra con lacerazione del midollo spinale. Caduto, nell'oscurità e nel pericolo del momento, non venne rinvenuto, e rimase per circa due ore senza soccorso. Raccolto infine e trasportato al comando del battaglione (primo del 33° Fanteria) a tutti gli ufficiali e soldati che lo circondavano, commossi, ebbe ad esprimere parole, non di dolore, ma d'incitamento all'azione, chiamandosi felice di morire per il proprio Paese.

«Si propone il tenente Paolucci di Calboli per la medaglia d'oro al valor militare, con la seguente motivazione: «ferito già due volte, ed inabile alle fatiche di guerra, volle tuttavia essere sempre comandato ai più avanzati osservatori, ove compì opera utile non solo come artigiere, ma anche come soldato, tutti incoraggiando, in tutto portando il suo valido aiuto. Durante un turno di riposo, recatosi volontariamente ad un osservatorio di prima linea, mentre si svolgeva un attacco nemico, dopo che l'osservatorio fu colpito in pieno, raggiunse la trincea per aiutare a mantenere la linea. Ferito gravemente mentre andava per guidare i rincalzi, ebbe ancora ad esprimere parole di incitamento alla lotta, stimandosi felice di cadere per il proprio Paese. — Dosso Fatti, 18 gennaio 1917».

«Trasportato dalla linea a Sagrado, non essendovi modo di operarlo sul posto, veniva trasferito sopra un'autoambulanza a San Giorgio a Nogaro.

«Operato felicemente, recuperò a poco a poco le forze; ma non potè più ricambiare l'uso degli arti inferiori; e la paralisi prodotta dalla quasi totale lacerazione del midollo spinale, complicata dolorosamente la vita del suo organismo che doveva ormai solo funzionare meccanicamente e artificialmente. Una crisi violenta dopo l'altra; dei dolori acutissimi d'origine nervosa, martoriava «lo quotidianamente Fulcieri».

«ancora dalla gioia della sua nuova battaglia, che contro la sorte egli riesce a più tuttavia a combattere. Fulcieri gli gatteggia come sollevato oltre ogni umana possibilità. Nel novembre 1917, nel tristissimo novembre, sul giornale che egli prediligeva commemorare nel giorno dei morti «i morti che son vivi»; comincia sul *Popolo d'Italia*, ad agitare la fiaccola «tra i vivi che sono morti».

Poi va a parlare nelle scuole, nelle officine, nei teatri, sulle Piazze. Ogni tanto la sua attività resta sospesa per una piccola crisi del suo male: appena sia umanamente possibile, la riprende. Ha sul corpo delle piaghe di decubito aperte, ma non ci bada; i medici lo ammoniscono, perchè temono, non più per la sua salute, ma per la sua stessa esistenza. Questa per lui non conta. Bisogna combattere fino all'ultimo sangue. Non aveva forse detto un giorno che «da noi ufficiali la Nazione ha il diritto di chiedere più di quello che pare umanamente possibile»?

Il suo fisico non resiste; non avrebbe resistito un sano. A Genova, nell'ospedale ove alloggiava, inferiva una malattia infettiva: la risipola. Forse favorita dalle piaghe di decubito aperte, l'infezione gli entra nel sangue. Ha una crisi terribile, da cui si dispera di salvarlo.

Tutto il mese d'aprile passa angosciosamente.

Col maggio sembra riprendersi. Va in Romagna, poi a Bologna. Ma la resistenza fisica declina. E il 28 febbraio 1919, Fulcieri si spegne.

Morto, è immortale.

FILIPPO CORRIDONI

Il profilo di Filippo Corridoni è tracciato da un suo amico e fratello: Alceste De Ambris che lo definisce: un magnifico agitatore, un condottiero di folle audace e esperto, un soldato eroico della sua fede.

Veniva dal sindacalismo rivoluzionario come Michele Bianchi che fu puro, poi, interventista, o come lo stesso Mussolini. Accettò la guerra, la volle, la predicò e la fece, persuaso di lavorare, però, per la propria causa, ossia per l'avvento di quella rivoluzione sociale che nella mente degli ideologi dovrebbe realizzare poi la pace universale. «Guerra alla guerra in quanto scaturisce dal regno della guerra».

Che cosa avrebbe fatto poi nella vita, a guerra finita, il Corridoni, non è possibile immaginare. Egli è caduto gloriosa-

«dei conflitti di classe, eliminando il falso socialismo cooperativista, mutualista e politicanista; e conducendo inevitabilmente al trionfo del sindacalismo».

«Il rivoluzionario dieci volte condannato per antimilitarismo è morto nella trincea delle frasche con la divisa grigio verde, come sarebbe morto su di una barricata, per la Causa che fu l'amore e lo spasimo di tutta la sua tormentata esistenza; il rinnovamento dell'Italia liberata nell'ora istessa da ogni oppressione o controllo straniero, come da ogni interna tirannia. La stessa febbre generosa, la stessa non mai saziata sete di giustizia e di sacrificio che lo aveva cacciato in prima linea negli scioperi e nelle rivolte di strada, nel carcere e nell'esilio, lo aveva condotto alla guerra o ne aveva fatto un Eroe.

«Così il De Ambris.

ANTONIO CANTORE

E' Maso Bisi, alpino, che scrive in questa raccolta di Antonio Cantore.

«La sua figura — egli dice — apparve brevemente, nei primi albori della guerra, per eclissarsi subito dalla scena sanguinosa.

Il 20 luglio del 1915, il suo cadavere scendeva sulle spalle di quattro Alpini dalla Forcella di Fontana Negra.

Parve dovesse mancare il tempo per lasciar nascere ed espandersi una di quelle aureole di guerra la cui circonferenza si misura sopra un ampio ciclo di gesta gloriose.

Accadde l'opposto.

Morto, la Sua gloria ingigantì giorno per giorno nella lunga stagione di guerra.

Il fascino del Suo nome si diffuse comandando poco a poco lungo il fronte alpino gli interstizi fra uomo e uomo, cementando un'infrangibile baluardo di corpi e di anime; — dilagò per l'Esercito; — invase il Paese.

Cantore fu tutta la gloria delle «Fiamme verdi» — Cantore fu la guerra delle cime, Cantore fu l'eroismo semplice e taciturno, Cantore fu la pacata vigoria della possanza fisica e dell'energia dello spirito.

Nel Suo nome si compendiarono migliaia di eroismi. Dire Cantore, fu come dire tutta la gloria degli Alpini.

L'Uomo, fatto Simbolo, si sollevò veramente al disopra di ogni valutazione umana.

(Continuazione in 6ª pagina)

LA PAGINA LETTERARIA

Gli Artefici della Vittoria

Qualunque soldato si sia battuto per la Patria è stato senza dubbio un artefice della Vittoria. Ma è evidente che dalla moltitudine alcuni uomini si staccano, esponenti e sintetizzatori dello sforzo umano comune. Non è quindi improprio chiamare costoro: gli Artefici della Vittoria per eccellenza. E non è stata sicuramente iniziativa inopportuna quella di dedicare a ciascuno di costoro un particolare studio biografico che serva a illuminarne la figura e a illustrarne l'opera.

Ideata e ordinata da Mario Carli, la raccolta degli Artefici della Vittoria viene edita in Piacenza dalla Società Tipografica Editoriale Porta in grandi fascicoli d'una cinquantina di pagine ciascheduno con ritratto e con fregi di Guido Marussig. La raccolta si divide in sei gruppi: i Condottieri; Gli Animatori; gli Eroi; i Martiri; i Volontari; i Politici.

Diciamo subito che i nomi che figurano in ciascun gruppo non rappresentano tutti una scelta felicissima: è semplicemente enorme, per esempio, che gli uomini politici della guerra siano rappresentati esclusivamente da Sonnino o Orlando e non vi figurino Antonio Salandra che della dichiarazione della guerra si assunse l'alta responsabilità che portò poi per oltre un anno degnissimamente, di Antonio Salandra che per il discorso immortale pronunziato in Campidoglio annunziando la guerra, meriterebbe di avere il suo posto in questa raccolta anche fra gli Animatori subito dopo Gabriele D'Annunzio e assai più, per esempio, di Luigi Gasparotto che non sappiamo proprio a qual titolo figurino qui, l'opera sua, pur nobilissima, non essendo stata però a nessun titolo superiore a quella esplicita da innumerevoli altri ufficiati al par di lui valorosi e intelligenti. Così non si comprende come non figurino tra i volontari più « significativi » Enrico Toti che a buon diritto avrebbe il suo posto ugualmente nella categoria degli animatori e degli eroi. Vi figura, invece, Roberto Sarfatti, nobile fanciullo senza dubbio; ma perchè allora non il figlio di Angelo Silvio Novaro gio-

Ascoltate: quando scoppiò la guerra, Fulcieri, figlio del Conte Renieri Paolucci de' Caboli, Ministro del Re d'Italia a Berna ha poco più di vent'anni; è ricco; si è laureato da un anno in giurisprudenza a Genova; si è fidanzato da poche settimane alla Contessina Alessandra Porro, figlia al Sottocapo di Stato Maggiore — perchè questo giovanissimo aristocratico che potrebbe legittimamente pensare a godersi la vita in libertà almeno per i primi anni della giovinezza, è un casto nel significato più rigido della parola, e pensa che l'uomo debba ricercare l'amore soltanto nel matrimonio e meritarsi accostandosi con purezza intatta. Non sorridete: piegate invece le ginocchia e meditate: perchè c'è una relazione fra questa nobiltà austera e altera di spirito, tra questa schivezza sublime e la grandezza del sacrificio che Fulcieri compirà poi e la generosità sovrumana della quale darà esempio e la rassegnazione più che stoica, cristiana, religiosa, celestiale con la quale rinnovellerà ogni giorno, per due anni, il suo eloquio. Soltanto uno spirito integralmente puro poteva superare così la miseria della fralezza umana.

La guerra è scoppiata: sarebbe assai facile a Fulcieri l'imboscarsi; egli non ha che un sogno: arruolarsi e battersi.

Scrivete il suo biografo, Ludovico Toeplitz:

« Sottotenente di complemento, Fulcieri veniva assegnato al reggimento Savoia Cavalleria.

« Con il reggimento va ai tiri nella brughiera di Gallarate; ma poi essendo in sopra numero e correndo il rischio di dover restare al deposito di Milano, chiede ed ottiene di essere inviato, quale osservatore d'un gruppo di batterie a cavallo, alla seconda divisione di cavalleria. Il giorno prima di partire, nel maggio glorioso di solo d'impazienza e d'entusiasmo, sopra una cartolina di Trieste, con la torre di S. Giusto: « Ad Alessandra, Fulcieri. Per ricordarti dove spero che Iddio mi concederà di giungere: dove arriverò certo il mio

a un ginocchio (26 ottobre) ma non aveva detto nulla. La ferita, trascurata, peggiora cosicchè deve andare all'ospedale. E' il 20 novembre. Il 7 gennaio è di nuovo alla brigata e ne segue le sorti che la portano a venir trasferita nel Trentino all'epoca della offensiva di Conrad. Là, nuova ferita e nuovo silenzio, ma non privo di conseguenze che la ferita ha offeso ancora il ginocchio già compromesso cosicchè ormai egli è zoppo. La gamba, a fuffa di non venir curata, s'era anchilosata e gli diede poi quel passo saltellante così caratteristico. Lo si considera inabile alle fatiche di guerra e lo si invia a Palmanova. Egli è indignato. Fugge dall'Ospedale, fugge da Treviso, fugge da Milano dove lo hanno confinato. Nel gennaio è di nuovo al fronte, felice. Il posto dove lo mettono — osservatore di controbatteria sul Carso — non è l'ideale per lui che vorrebbe essere in trincea; tuttavia si accontenta.

E' qui che il destino lo attende.

Lasciamo parlare il suo biografo:

« Il 18 gennaio 1917, durante il proprio turno di riposo recatosi volontariamente in ricognizione all'osservatorio d'armata di contro batteria a Dosso Fauti, che si trova in primissima linea, ed era l'osservatorio a lui prediletto, venne a trovarsi sul posto durante l'attacco austriaco del pomeriggio, con altri tre aspiranti d'artiglieria osservatori. Interrotte le comunicazioni, colpito in pieno l'osservatorio da due granate di medio calibro, tra le macerie, fatti uscire prima gli altri, uscì per ultimo, recandosi nella trincea per fare il fantaccino; dopo che gli fu impossibile proseguire il proprio compito di osservatore di artiglieria. Sotto l'intensissimo bombardamento, che seppelliva interi tratti di trincea, dette attivissima opera per incoraggiare i soldati e riparare i vanchi, accorrendo ovunque. All'imbrunire, quando l'artiglieria nemica allungò il tiro e si aspettava l'assalto, avvenne il comandante della linea, accorse solo e volontariamente al comando

Ma dalla sua bocca non esce mai un lamento per imprecare alla sorte: non voleva lo si compatisse perchè era entrato in guerra, diceva, con la speranza di poter dare e Dio lo aveva esaudito.

Dio! Il suo pensiero ricorre sempre a Lui, in tutte le circostanze gravi. A Dio aveva chiesto la forza di trovare la via della verità e della vita, nel Duomo di Milano, il giorno del suo fidanzamento. A Dio la forza per esser degno d'entrare in campo per la grandezza d'Italia.

« Lo spirito cristiano su cui s'impernia tutta la vita interiore di Fulcieri, è principalmente « il vecchio precetto evangelico: Non fare agli altri... E' questo il miglior sistema per essere degni di poter chiedere una grazia ».

« Su ciò si basa, nella sua origine, la sua concezione dell'obbligo morale della castità. Non abbruttire nessuno; non concorrere mai a quel delitto sociale, che è il bestiale asservimento della prole.

Il pensiero di Dio e della Patria sono i soli che lo sorreggono nel martirio. Trasportato a Milano nel Padiglione Zonda gli viene colà il pensiero di sfruttare la propria infermità, nei mutilati, per la propaganda della resistenza nel Paese. E il pensiero prende corpo dopo Caporetto.

« Con uno slancio, degno del leopardo « L'armi, qua l'armi », ecco egli inizia la sua nuovissima guerra. Non più con le braccia; ma con la parola e con l'esempio. Sventolerà la sua fede e il suo martirio come una bandiera, per risvegliare quelli che dormono e non vogliono sentire, per alimentare la fiamma di quelli che già sono desti.

« Non conosce riposo, non conosce riguardo, nè per sé, nè per altri. Inestancabile, sul suo carrozzone caratteristico e vivo nella memoria di chi lo vide andare per le vie di Milano, con il tranquillo sorriso nella sua faccia, trasumanata, ormai, dalla somma dei dolori e dei sacrifici, trasumanata ancora dalla gioia della sua nuova battaglia, che contro la sorte egli riesce pur tuttavia a combattere, Fulcieri giungeva come sollevato oltre ogni umana possibilità. Nel novembre 1917, nel tristissimo novembre, sul giornale che egli prediligeva commemorare nel giorno dei morti, gli viene così scritto:

« Forse, la realtà lo avrebbe trascinato in tutt'altra orbita di quella sognata. Forse sarebbe avvenuto di lui quello che avvenne degli altri rivoluzionari interventisti: cioè, contemplando d'avvicino il volto della Patria, alla Patria si sarebbe donato come alla più sacra realizzazione della Umanità.

E' caduto. Ma la sua figura rimane circoscritta di quella luce che ogni fede sinceramente sentita dona ai propri croci.

Le ragioni del suo intervento egli stesso le ha dette:

« Soldato devoto ed entusiasta di questa guerra, io odio la guerra con tutte le forze dell'anima mia. Combatto perchè credo che questa guerra, se condurrà alla sconfitta dell'Austria e della Germania, nazioni essenzialmente militari e di struttura politica reazionaria, avrà lo stesso valore di una grande rivoluzione e chiuderà l'era delle guerre di conquista per tutta l'Europa.

« Questa guerra completando i nostri confini naturali e dandoci una frontiera inviolabile, porterà inevitabilmente l'Italia al disarmo e all'utilizzazione delle spese per l'esercito in opere pubbliche ed a favoreggiare le iniziative industriali e commerciali, sole fonti di ricchezza e di benessere nazionale.

« L'inevitabile avvento nel mondo del liberismo economico, data la nostra abbondanza di mano d'opera intelligentissima ed oltremodo versatile, il nostro felice spirito di iniziativa, la nostra magnifica posizione geografica — l'Italia è come un ponte fra Europa ed Africa ed è la nazione più vicina a tutti i grandi mercati asiatici — ci porterà ad un rapido arricchimento e ad un più razionale sfruttamento delle nostre energie economiche.

« L'arricchimento nazionale, portando ad un celere sviluppo industriale e commerciale e proletarizzando da un capo all'altro dell'Italia gli operai, creerà le condizioni necessarie ad un naturale gioco dei conflitti di classe, eliminando il falso socialismo cooperativista, mutualista e politicanista; e conducendo inevitabilmente al trionfo del sindacalismo ».

« Il rivoluzionario dieci volte condannato per antimilitarismo è morto nella trincea delle frasche con la divisa gri-

Poi si avviò verso i piccoli posti. Trasse il binocolo, appoggiò i gomiti ad un mucicciolo di pietra.

Allora i soldati ebbero timore per lui. Era la posizione più esposta ai tiri. Il nemico sparava da duecento metri senza fallire un colpo.

Cantore ascoltava sorridente. Scosse il capo. Rispose con una colla.

E di nuovo appoggiò i gomiti al mucicciolo, saldamente, portò il binocolo agli occhiali; guardò.

Un attimo. E di schianto cadde riverso, colpito in fronte.

Allora gli Alpini lo portarono a Cortina d'Ampezzo, nel piccolo camposanto, e il Generale Montuori disse: «Questa è terra italiana. Seppelliamolo qui».

Gli «ascarponi» tagliarono una croce di Jarice e vi incisero sopra il nome di Cantore.

Poi ritornarono sulle cime.

I CONDOTTIERI

Luigi Cadorna. Pietro Gorgolini che ce ne parla non ci dice veramente nulla di nuovo, nulla che non si sappia ormai da tutti. Ma è bene vengano riconsacrate qui le benemerenze altissime del magg'ore fra tutti i Condottieri di tutti gli Eserciti della grande guerra e che le ragioni della reazione nazionale alla ingratitudine ufficiale che dopo Caporetto misero in disparte il Cadorna siano esposte qui a testimonianza di quelli che verranno.

A dispetto di quelli si comunicati ufficiali, per il popolo italiano, il grande Condottiero della guerra resta Luigi Cadorna e il trionfatore di Vittorio Veneto è ancora lui. Oggi sappiamo che tutto quanto si fece dopo Caporetto e fino al Piave, fu predisposto e consigliato da lui. Il genio tattico della guerra d'Italia e della Vittoria d'Italia si chiama Luigi Cadorna.

Questo è e rimane indiscutibile e ormai indiscusso.

Enrico Cavaglia è esaltato invece da Marinetti che ne ama la forza elastica e l'energia disinvolta e serena. E si comprende perfettamente come la rapida e fortunata carriera del generale dalla protiforme attività e dalla cerebralità eminentemente intellettuale possano aver affascinato il Capo dei Futuristi. Se non che, Enrico Cavaglia ha sul suo nome l'ombra di Fiume ed è tale ombra che basta a oscurare per sempre qualsiasi luce di gloria.

DOLORE

A mia sorella Ernestina morta a venticinque anni.

*Qual mai l'assalse disperato e orrendo
il tedio della vita per fuggire
così ad un tratto verso l'ombra e il nulla?
quale terribil male*

*U s'infiltrò nel cuore a poco, a poco
atlossicando in te ogni più pura
goccia di sangue?*

*Qual buio invase la tua mente e il sole
e il volto e il riso delle tue creature
tutte travolse in una notte nera?*

*Chi mai potrà svelare il tuo mistero?
Chi mai potrà sapere il tuo dolore,
il Dramma chiuso nel tuo chiuso cuore?*

*Ed eri nata per amar la vita,
per farti serbo delle sue ghirlande.
Ovunque tu passavi era un sorriso
un alitar di petali, un fluire
di note sopra un cembalo armonioso...*

*Avevi il cielo dentro a gli occhi immensi,
avevi il sole dentro ai tuoi capelli
avevi il canto dentro nel tuo cuore.*

*Chi ti vedeva si fermava e amava
in te la gioia della Primavera...*

*La vita ti sembrò semplice e gaia
come l'anima tua, un paradiso*

*e le venisti incontro come a festa
armata sol d'un trillo e d'un sorriso.*

*Ed essa volle infranger quel sorriso
che le parve e non era, no, di sfida*

*e con un ghigno perfido, omicida
coperse il pianto delle tue bambine:*

«Mamma!» e ti spinse alla fatali porte!

*Oh! triste il rido quando più non torna
la mamma ai rondinini*

*che col beccuccio aperto
e un ilve batter d'ali*

aspettan l'esca e un bacio...

*Poveri piccoli
ignari rondinini*

*invano aspetterete,
invano invano!*

*E niuno vi potrà mai consolare
Di quest'attesa inutile e inumana.*

*E piangerete tanto,
tanto, tanto,*

*finchè negli occhi ceruli, smarriti,
come nel picciol cuore*

*si scolpirà il mistero
tremendo del Dolore!*

ANNA ELISA PICCAROLO.

ei. Alberto Dürer: morì lasciando una fortuna calcolata a 160.000 lire, ciò che rappresenta oggi il prezzo d'uno dei suoi quadri.

Raffaello, che pure fu considerato un pittore piuttosto esigente, vendette per 5.000 lire *L'Incoronamento della Vergine*, quadro che oggi sarebbe per lo meno aggiudicato mezzo milione. Il Correggio fu costretto a cedere il suo *Cristo dell'orto degli Olivi* in estinzione di un debito di 100 lire e Annibale Carraccio vendette per una soma di grano ed una di vino a dei ricchi mercatanti la sua *Resurrezione di Gesù Cristo*. La statua di Mosè che si trova nella chiesa di San Pietro in Vincoli di Roma fu pagata a Michelangelo una somma equivalente a poco più di 22.000 lire d'oggi.

Rubens, un altro re del pennello che passava per intransigente, accettò 4.320 franchi per la *Discesa dalla Croce* che si trova nel Museo di Anversa e che fu stimata recentemente per un valore di oltre 400.000 lire.

E Rembrandt? Nemmeno Rembrandt fa eccezione alla regola. Si dice ch'egli abbia guadagnato e dilapidato una fortuna immensa. E' una leggenda. Il quadro che più fruttò fu, *La Ronda di notte*, per il quale intascò 7.200 lire.

Vi furono, certo, le eccezioni: Meissonnier ed Hennez morirono milionari; Boucher realizzò una considerevole ricchezza; Alessandro Dumas padre, Vittorio Sardoù ed altri dovettero alla loro penna una situazione finanziaria più che brillante; Victor-Hugo guadagnò parecchi milioni con le sue opere poetiche e drammatiche e con i suoi romanzi.

Ma anche queste eccezioni confermano la regola e giustificano le parole di quel personaggio di Balzac: «La gloria si sconta quasi sempre col dolore, la miseria e la morte».

"LA CHIOSA"

è il giornale di tutte le Donne d'Italia che pensano, che vivono anche di vita intelligente, che comprendono che intendono conoscere e valutare tutti i problemi che concernono la femminilità, la famiglia, la Società la Patria.

Madapolan 80 cm. (reclamo)	L. 3. ¹⁰
Tela cotone Candida 80 cm.	» 4. ¹⁰
Tovagliato 150 cm. qualità extra	» 9. ⁹⁰
Tovaglioli 60 × 60 qualità extra	» 2. ⁵⁰
Asciugamani spugna 50 × 100	» 3. ⁷⁵
Lenzuola cotone 150 × 285	» 24. ⁹⁰
Federe 45 × 75	» 5. ⁹⁰

Per Signora:

Camicia giorno da L. 9. ⁵⁰ a L. 16. ⁵⁰	
Mutande » » 9. ⁵⁰ » » 13. ⁹⁵	
Camicia notte » » 16. ⁹⁰ » » 28. ⁷⁵	
Combinazioni » » 16. ⁹⁰ » » 39. ⁷⁵	
Copribusti » » 5. ⁵⁰ » » 8. ⁵⁰	

Per Uomo:

Camicia Réclame con collo: disegni assortiti L. 17. ⁷⁵	
Camicie bianche da giorno » 24. ⁷⁵	
Camicie da notte » 19. ⁹⁰	
Tre colli tela tutte le misure » 8. ⁶⁵	
Fazzoletti réclame » 0. ⁹⁵	
Fazzoletti orlati » 1. ²⁵	
Fazzoletti Batista jour » 2. ²⁵	

La Rinascente

Via Roma, N. 1

L'ORA DEL THE

Era ligure, nativo di Sampierdarena, e la sua storia si era iniziata con la guerra di Libia: Tripoli; il Ghebel; Cirene, col battaglione *Tolmezzo*, col *Verona*, che la Colonna che doveva portare il suo nome *Cantore*, attraverso il deserto, incontro al Senusso che egli spazza via con rapidità.

Scoppia la guerra. Era la sua guerra. Occupa Monte Baldo e l'Altissimo. Eccolo ad Ala.

Ecco il primo che dovrà crollare. Coni-Zugna. E' munitissimo. Caposaldo nemico è un forte in costruzione.

«Di notte passeremo» — dice Cantore.

E lancia nella notte cieca, Lui solo veggente, gli Alpini alla conquista. Ancora e sempre azione di manovra.

All'alba (29 maggio) Coni-Zugna è nostra.

Ecco un altro colosso che si erge a sbarrare la via: il Biaena. Egli lo assaggia. Osso duro. Ma dovrà sbriciolarsi sotto il tallone ferrato degli Alpini.

Un ampio e audacissimo disegno già si svela dagli ordini concisi che Cantore impartisce. La soluzione dell'arduo problema sta maturando.

Odor di battaglia.

Una «comunicazione».

L'ala del sogno è mozzata brutalmente. Ha osato troppo? O veramente è un premio, la promozione che lo manda a comandare la II^a Divisione in Cadore?

Dicono gli Alpini: «Cò nò ghe xe più Cantore, Trento la vardaremo col binocolo.....».

Eccolo a Cortina d'Ampezzo. Eccolo in Val Costeana.

Prima di agire, vedere. Vedere soprattutto da vicino la Forcella di Fontana Negra. Squadrarla bene, questa porta per la quale bisognava passare ad ogni costo.

Un'impazienza febbrile lo consumava, benchè nulla trasparisse dal suo consueto aspetto calmo e grave.

Salì dunque alla Forcella. Era il 20 di luglio 1915. I Fanti stupirono, un poco. Il Generale interrogava «rimontava» il morale degli uomini un po' scosso dallo stitilicidio delle perdite.

Poi si avviò verso i piccoli posti. Trasse il binocolo, appoggiò i gomiti ad un mucicciolo di pietra.

Allora i soldati ebbero timore per lui. Era la posizione più esposta ai tiri. Il ne-

CESARE BATTISTI

Il profilo di Battisti è tracciato da Paolo Maranini con devozione, con fede e anche con una bella chiarezza di esposizione.

Si segue il Battisti giovinetto al ginnasio austriaco di Graz e all'Università di Vienna poi a Firenze dove si adotta in geografia poi nella sua prima propaganda d'italianità per la istituzione dell'Università italiana a Trieste; infine, giornalista nell'*Avvenire del Lavoratore* e nel *Popolo* dove intensa e continua è la sua lotta per l'autonomia del Trentino.

Eccolo deputato a Vienna alla vigilia della guerra; eccolo, nel 14, in Italia a fare opera di animatore ardente. I suoi discorsi sono qui riprodotti nei brani più significativi consacrati dall'azione del combattente che doveva a sua volta venir suggellata dal martirio.

MUSSOLINI

Benito Mussolini ha per biografo un entusiasta: Emilio Settimelli. Oso dire che di questo entusiasmo la biografia risente.

Dice il Settimelli:

«Intorno a lui tutte le cose sembrano «fragili e transitorie, gli uomini creature «di un'altra razza inferiore.

«Egli è un italico seme doppio scoppiato prodigiosamente fra tante scempietozze. Ci dà la querce sublima».

Settimelli è in buona fede ma è iperbolico come tutti i futuristi. Benito Mussolini ha legittimamente il suo posto in questa collezione degli *Artefici della Guerra*. L'avrebbe senza dubbio anche in una collezione dei *Valorizzatori della guerra* perchè egli fu, nel momento triste del Nittismo, l'esponente dello stato d'animo di tutti gli italiani avviliti dall'opera nefasta del più nefasto fra gli uomini politici d'Italia. Oltre, comincia il diritto della critica che non può tener calcolo di idolatrie di sorta.

FLAVIA STENO.

DOLORE

A mia sorella Ernestina morta a venticinque anni.

Quel che rende l'ingegno

Il Davenel ha pubblicato un volume sulle rendite degli intellettuali durante sette secoli: dal 1200 al 1900. Risultato sconcertante: sempre e dovunque il lavoro intellettuale fu valorizzato assai male.

Corneille gridava giustamente: *Je suis saoul de gloire et affamé d'argent*.

La professione del letterato è sempre stata poco lucrativa.

Gli antichi trovatori, interpretavano da se stessi la propria opera e poi la offrivano al migliore offerente: un menestrello riceve a Valenza 15 franchi per canzone; il trovatore del Conte di Provenza, nel 1234, è pagato 1000 franchi al mese. Nel XVI secolo, con la poesia si ottenevano facilmente pensioni, canonicati e persino arcivescovadi.

Sotto il regno di Luigi XIV le pensioni che lo Stato pagava ai letterati raggiunsero un massimo di 375 mila franchi all'anno. Una vera cuccagna!

Non mancava tuttavia chi riusciva ad acquistare fama e fortuna senza bisogno di ricorrere ad aiuti sovrani o principeschi. Il poeta Chaptain, chiamato *le roi des lettres* lasciò morendo più di un milione di franchi ai suoi eredi; 286.000 ne lasciò Boileau: mentre i diritti di autore di Beuseval non superano la cifra di 10.500 franchi di La Bruyere e di Corneille quella di 7.000 franchi. Per una rappresentazione del *Cid*, Corneille intascava soltanto tre scudi di diritti di autore e talvolta anche meno. E' noto che il grande tragico finì nella più nera miseria.

Vicceversa, Racine riesce a mettere insieme in dieci anni, 145.000 franchi. «Voltaire», morendo, ne lascia quasi 400 mila ai suoi eredi. *L'Emile* fu pagato al Rousseau 10.560 franchi e 11.925 il *Devin du Village*.

Se poi, dal dominio letterario, passiamo al dominio artistico, ci troviamo in presenza di fatti ancora più caratteristici. Alberto Dürer morì lasciando una fortuna calcolata a 160.000 lire, cioè che rappresenta oggi il prezzo d'uno dei suoi quadri.

Piccola Posta

INES TORRIANI - *Rapallo* — Poichè Ella è una lettrice assidua de «La Chiosa» rispondo qui alla sua richiesta. I romanzi di Flavia Steno sono tutti editi da Treves: sono dieci, ed Ella ne troverà l'elenco completo nell'ultimo uscito che è *Il Miraggio*. Un altro, il primo: *Contro il fato*, è edito da Salani e l'ultimo: *Tormento*, è in corso di stampa. Cordiali saluti.

SILVIA FROIO — Grazie, cara, per le parole gentili. Diffonda la *Chiosa*. E mi mandi l'indirizzo della sua Mamma a Palermo.

LINA BIZZOCOLI — «Rondini» è troppo sentimentale. Saluti.

LINA GIOBBE FRANGIPANE - *Bardibükk* — Le ho scritto ieri ma per errore mi accorsi soltanto dopo avere impostato dell'insufficienza d'affrancatura. Se la lettera Le giungesse, voglia scusare; se non Le giungesse, si abbia qui i miei ringraziamenti e la preghiera di mandare subito la seconda corrispondenza. Saluti cordialissimi.

MAGDA GENTILE — Ho smarrito l'indirizzo e ho bisogno di scriverle.

GIUSEPPINA SERRA — «La Foscarina» la ringrazia per le sue cortesi parole.

Le Opere e i Giorni

Il fascicolo di settembre di *Le Opere e i Giorni* contiene:

ORAZIO PEDRAZZI — Il mandato anglo-sionistico in Palestina e gli interessi italiani nel Levante.

ALBERTO LUMBROSO — La leggenda e la storia dei tempi presenti: 1° La guerra tra Inghilterra e Germania era «inevitabile»?

MARIO MARIA MARTINI — *Motetti* (poesie).

FERDINANDO RUSSO — Il Duca di Guisa e la Luna.

MAFFIO MAFFII — Il diario di un diavolo custode - (Novella).

RENZO BIANCHI — Moussorgski.

LUIGI CARLO MASSINI — La cocaina nel romanzo e nella scienza.

A. N. — Rassegna finanziaria.

BIBLIOGRAFIA.

COMMENTI.

NOTIZIE.

Un numero L. 3.50 - Abbonamento annuo L. 40. — Direzione-Amministrazione: GENOVA (6) - Salita S. Caterina, N. 5-2 bis.

Qui finisce la parte redazionale per la quale è gerente responsabile P. PATRI.

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Dal 14 al 23 Settembre

GRANDE VENDITA DI BIANCHERIA

Da casa:

Madapolan 80 cm. (réclame) L. 3.¹⁰

Tela cotone Candida 80 cm. 4.¹⁰

Voi sarete bella!

Se usate la

Crema Pragma

IGIENE e BELLEZZA del VISO

In vendita presso tutte le Profumerie e Parafarmacie.

BRILLANTI

COMPRO AL PIU' ALTO PREZZO

BRUZZONE FRANCESCO

UFFICIO Via Cavour, 6-8 - GENOVA

Peli del Volto e del Seno

Depilazione elettrica radicale e permanente

Dottori E. GIRARDI - L. PINELLI
Via Innocenzo Pragoni, 15-5 - Tel. 50-17

ORARIO: } Giorni Feriali 9-12 e 14-18
 } " Feriali 9-12

Salotti d'aspetto separato

Istituto Scolastico Privato

Autorizzato

Alessandro Volta

GENOVA - Piazza Pentecollo, 23 - GENOVA

IPERZIONI qualsiasi materia, classe e SCUOLA per DIMANDATI esami d'OTTENERE.

SCUOLA di TAGLIO (adulti - biancheria), MODERNA, PIGNI, RICAMO.

CORSI COMMERCIALI ACCELERATI MASCHILI e FEMMINILI, diurni e serali

INSEGNANTI NASI e SPECIALIZZATI svolgono CORSI ACCELERATI di preparazione agli ESAMI di LICENZE o DIPLOMI di PUBBLICHE SCUOLE - QUALUNQUE GRADO.

LEZIONI di RADIOGRAFIA, TELEGRAFIA, DATILOGRAFIA, STENOGRAFIA, CONTABILITA, LINGUE, MUSICA, ecc.

Chiedere Regolamento - Programma

LA DIAMBRA

Crema allo Solfio Colloidale insuperabile per preservare e guarire la pelle dalle screpolature prodotte dal caldo, favorendo la riproduzione per l'azione reintegratrice dello Solfio. - Prodotto finissimo, calmante, emolliente, antisettico, indicatissimo per la cura della pelle. - Deliziosamente profumata "La Diambra", viene assorbita istantaneamente; lascia la pelle fresca, la rende morbida, fine e vellutata.

Unica in tutte le irritazioni della pelle
Al tubetto L. 5,50 - In vendita nelle principali farmacie

Istituto Chimico Nazionale
Dott. C. Savio & C. - GENOVA

Premiata Levatrice

Tiene pensioni, gestanti. Cure materne. Massima segretezza. Vasto arioso locale con giardino. - Via Regina Margherita, 7-A - Cornigliano Ligure.

PIEDI

stanchi, dolenti, torti ...
... piatti, paralitici, dita viziate, sudori

si guariscono cogli APPARECCHI

del Dott. Prof.
SCROLL di CHICAGO



APPLICAZIONI in GENOVA
Via Ettore Vernazza, 59-A. rosso
PRESSO
B. MARINELLI

E. PRINI GENOVA

Ufficio: Via S. Giuseppe, 11-21 - Genova - Via San Giacomo, 31-9 - Corso Buenos Ayres, 35-1 - Via Lucotti, 31 (piano terreno) - Via Palbi, 10-1 - Tel. 3945.
Cosa fondato nel 1857 - Atacelidario moderno.
C. Buenos Ayres, 18-20 r.
Riccio Assortimento
Parasoli - Paracqua - Borsette - Ventagli - Portafogli - Bastoni - Cinture Froyale. (Prezzi fissi senza confronti - Occas. - Regali)

MALATTIE della Pelle e delle vie Urinarie

Dott. NABISI
Distacco Piazza Marsala, 4 int. 3.

CONSULTAZIONI: Nei giorni feriali dalle 10 alle 12, dalle 13 alle 15 - Festivi dalle 10 alle 12.

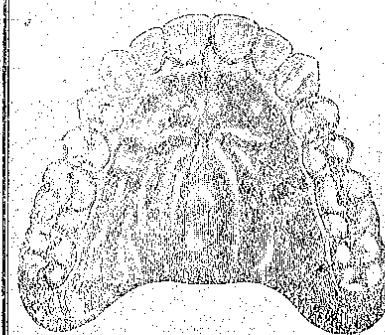
MOBILI

di lusso e comuni

ARREDAMENTI COMPLETI

Facilitazioni di pagamento a persone solvibili

MARIANO SARNO - Piazza Saverio, 31-33 rosso



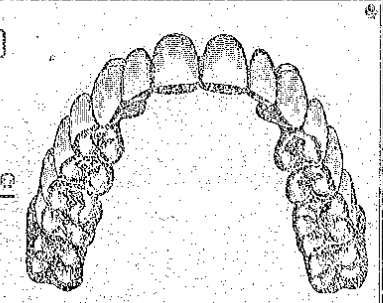
VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. V. DE GIORDIO
CHIRURGO - DENTISTA.

Società in applicazione di Denti e Dentifere
SISTEMA AMERICANO
(soppressione delle placche ingombranti il palato)

GENOVA - Telefono 35-61
Piazza Umberto I. N. 25 (già Piazza Nuova)

Consultazioni dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18 - Festivi dalle 10 alle 12.



SISTEMA MODERNO
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

MALATTIE della via Urinarie e della Pelle

Dott. VINELLI
Specialista
Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15, dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chiassone, N. 12 int. 5.

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISTAZIONE, 3-2 (Staz. Principe).

Malattie della Donna

(Ovanti - Nettili - Leucorrea)
DERMATOLOGIA

(Uezemi - Calvizie precoce - Ectoditi)

Dott. Furio Travagli

GENOVA
Via S. Lorenzo N. 6-7

TELEFONO 4158

Consultazioni tutti i giorni dalle 13 alle 16.
- Visite fuori orario a stabilirsi -

SIGNORA!

Posticci, trecce, frangie, riccioli, applicazioni di tinture, decolorazioni, pectinature, champoing, ondulazioni da ORESTE

GENOVA - Via XX Settembre, 32, 1° piano

Coiffeur pour dames - Posticheur



Ai monti, al mare, in campagna è indispensabile un' elegante ombrellino un grazioso ventaglio una comoda borsetta, tutto ciò troverete negli eleganti magazzini di FELICE PASTORE che oltre alle migliori novità pratica dei prezzi della massima convenienza, ricordate ancora che l'estate sta per finire e se vi occorre un Collier di morbido struzzo lo troverete sempre e solo da FELICE PASTORE in via Carlo Felice.



ACCADEMIA DI DANZE MODERNE

Diretta dal Prof. ARTURO FERRARO membro de l'academie internationale des auteurs professeurs e maitres de Paris, coadiuvato dall'esimia Signorina Adriana Ferraro.

Iscrizioni e lezioni tutti i giorni dalle alle 9 alle 20.

Non confonderlo con dei quasi omonimi nessuna succursale.

(Via Garibaldi) - Viale Majera, 1-1 - GENOVA

Ambiente distinto e signorile.

UNICA SEDE

Voi sarete bella!

SEZIONI PER SEMICONVITTORI nel COLLEGIO NAZIONALE

Via all'Albergo dei Poveri, N. 4 - Telefono 32-95

Servizio Automobilistico a domicilio, a richiesta delle famiglie

Chiarella & Solari

Via Luccoli, (Piazzetta Ghiozzola) Tel. 64-83 - GENOVA

PELLICCERIE

Confezionate e su misura

Grandi Ribassi per Fine Stagione

Ombrellini - Ventagli - Borsette - Cinture

Grande assortimento articoli per viaggio

Specialità per regali

I vostri abiti

Sono anti? Spreciosi? Esitano a cedere odore? Hanno tutta l'aria di moda? Sono stradilli?

La Tintoria MEEER

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con molta spesa li riduce a nuovo.

Servizio a domicilio - Nero speciale per tutto GENOVA - Stabilimento a vapore Salita Cannoni, 37 - Ufficio: Via S. Giuseppe, 81-2 - Negozi: Via San Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Tel. 52-35.

Casa fondata nel 1857 - Riconoscimento nazionale.

E. PRINI G. Buenos Ayres, 18-20 r. GENOVA

Scuola di Canto e Scena

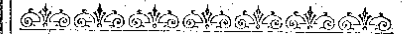
Impostazione della voce
Metodo celebre FERNI
Interpretazioni delle parti
Perfezionamento per gli artisti
sotto la direzione

della Signora R. Ciaroff

Professoressa laureata al R. Conservatorio

Indirizzo: Via S. Ugo, 5-3

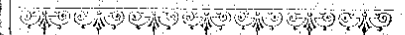
Audizioni giornaliere



Madame Carmen

E' così per evitare ogni comunanza con le solite veggenti da trivio o con qualche pitonessa eretta sul tripode con foggia all'orientale, ha maggiormente voluto concentrare i suoi studi sulla chiromanzia che è la prova indiscutibile del libero arbitrio. Quanti e quali benefici si possono attendere dai progressi di questa scienza! La madre potrà correggere, fortificare le tendenze dei suoi bimbi non ancora modificate dalla volontà ed indicano chiaramente gli istinti. Ciò dovrebbe attirare l'attenzione degli studiosi di consultazioni per corrispondenza sulla ciologia e pedagogia. La Chiromante dà teoria delle influenze planetarie.

Scrivere al suo Gabinetto: Croce Bianca 10, Genova.



Amore senza Fine

Il prelibato Liquore da Dessert preferito dalle Signore

Ditta Cav. G. SCURI & C. - Via Canevari, 54 - Tel. 4926

Voi sarete bella!

Se usate la

Crema Pragma

IGIENE o BELLEZZA del VISO

In vendita presso tutte le Profumerie e Farmacie.

BRILLANTI
COMPRO AL PIÙ ALTO PREZZO
BRUZZONE FRANCESCO
UFFICIO Via Orselli, 8-6 - Genova

Peli del Volto e del Seno

Eliminazione elettrica radicale e permanente
Dottori E. GIRARDI - L. PIRELLI
Via Innocenzo Fringoni, 15-5 - Tel. 50-17
ORARIO: Giorni Feriali 9-12 e 14-19
Feriali 9-12
Sala d'aspetto separata

Istituto Scolastico Privato
Autorizzato

Alessandro Volta

GENOVA - Piazza Ponticello, 23 - GENOVA

RIPIETIZIONE qualsiasi materia, classe e
SCUOLA per RIMANDATI esami d'OTTORRE.

SCUOLA di TAGLIO (abiti - biancheria), MO-
DISTERIA, FIORI, RICAMO.

CORSI COMMERCIALI ACCELERATI MASCHI-
LE e FEMMINILI, diurni o serali.

INSEGNANTI REGI o SPECIALIZZATI svol-
gono CORSI ACCELERATI di preparazione
agli ESAMI di LICENZE o DIPLOMI di
PUBBLICHE SCUOLE - QUALUNQUE GRADO.

LEZIONI di BRIDGETTELEGRAFIA, TELEGRAFIA,
DATTILOGRAFIA, STENOGRAFIA, CONTA-
BILITÀ, LINGUE, MUSICA, ecc.

Chiedere Regolamento - Programma

LA DIAMBRA

Crema allo Solfio Colloidale insu-
perabile per preservare e guarire
la pelle dalle screepolature prodotte
dal caldo, favorendone la ripro-
duzione per l'azione reintegratrice
dello Solfio. Prodotto finissimo,
calmante, emolliente, antisettico,
indicatissimo per la cura della pelle.
- Deliziosamente profumata. "La
Diambra" viene assorbita istanta-
neamente; lascia la pelle fresca,
la rende morbida, fine e vellutata.

Unica in tutte le irritazioni della pelle

Al tabacco L. 5,50 - In vendita nelle principali farmacie

Istituto Chimico Nazionale
Dott. C. Savio & C. - GENOVA

Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure ma-
terne. Massima sagretezza. Vasto arioso
locale con giardino. - Via Regina Mar-
gherita, 7-A - Cornigliano Ligure.

F. MARINELLI

stanchi, dolenti, torti . . .
. . . piatti, paralitici, dita
viziato, sudori

si guariscono cogli APPARECCHI

del Dott. Prof.

SCNOLL di CHICAGO



APPLICAZIONI in GENOVA

Via Ettore Vernazza, 50 A. rosso

FRANCO

B. MARINELLI

E. PRINI GENOVA

Ricco Assortimento

Parasoli - Paracqua - Borsette - Ven-
tagli - Portafogli - Bastoni - Cinture
Provatè (Prezzi Fissi senza confronti - Occas. - Regali)

MALATTIE della Pelle
e delle vie Urinarie

Dott. NABISI

Distacco Piazza Marsala, 4 int. 3

CONSULTAZIONI: Nei giorni feriali
dalle 10 alle 12, dalle 13 alle 15
- Festivi dalle 10 alle 12.

MOBILI
di lusso e comuni

ARREDAMENTI COMPLETI

Facilitazioni di pagamento a persone solvibili

MARIANO SARNO - Piazza Savonarola, 31-33 rosso



VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico

del Cav. V. DE GIORGIO
CHIRURGO - DENTISTA

Specialità in applicazione di Denti e Dentiere

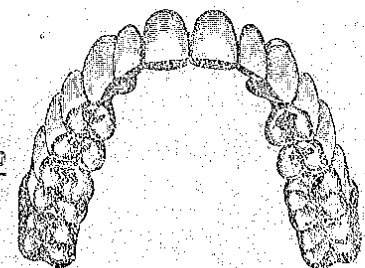
SISTEMA AMERICANO

(soppressione delle placche ingombranti il palato)

GENOVA - Telefono 35-61

Piazza Umberto I, N. 28 (già Piazza Nuova)

Consultazioni dalle 8 alle 12 e dalle
14 alle 18 - Festivi dalle 10 alle 12.



SISTEMA MODERNO
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti

il primario gabinetto dentistico prof. V. De Giorgio
Ditta Cav. G. SCURI & C. - Via Canevani, 54 - Tel. 4926

MALATTIE delle vie Urinarie
e della Pelle

Dott. YVES BELLI
Specialista

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15,
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto
in Via Davide Cattaneo, N. 12 int. 5.

PREMIATA LEVATRICE
PALAZZO

Tiene pensioni gestanti, cura materna, ma-
terna sagretezza. Grandioso ed elegante locale.
SALA VESTIZIONE, 3-3 (Pia. F.lli).

MALATTIE della Pelle

(Quariti - Nefriti - Leucorrea)

DERMATOLOGIA

(Eczemi - Calvizie precoci - Eftoliti)

Dott. Furio Travagli

GENOVA

Via S. Lorenzo N. 6-7

TELEFONO 31-88

Consultazioni tutti i giorni dalle 13 alle 18.

— Visite fuori orario a stabilirsi —

SIGNORA!

Posticci, trecce, frangie, riccioli,
applicazioni di tinture, decolora-
zioni, pelliature, shampooing,
ondulazioni da ORE RETE

GENOVA - Via XX Settembre, 32, 1° piano

Coiffur pour dames - Pesticheur



Ai monti, al mare, in campagna è indispensabile un' elegante ombrellino un grazioso ventaglio una comoda borsetta, tutto ciò troverete negli eleganti magazzini di FELICE PASTORE che oltre alle migliori novità pratica dei prezzi della massima convenienza, ricordate ancora che l'estate sta per finire e se vi occorre un Collier di morbido struzzo lo troverete sempre e solo da FELICE PASTORE in via Carlo Felice.



ACCADEMIA DI DANZE MODERNE

Diretta dal Prof. ARTURO FERRARO membro de l'academie internationale des auteurs professeurs e maitres de Paris, coadiuvato dall'esimia Signorina Adriana Ferraro.

Iscrizioni e lezioni tutti i giorni dalle alle 9 alle 20.

Non confonderlo con dei quasi omonimi nessuna succursale.

(Via Serra) - Viale Moran, 1-1 - GENOVA

Ambiente distinto e signorile.

UNICA SEDE

SEZIONI PER SEMIGONVITTORI nel COLLEGIO NAZIONALE

Via all'Albergo dei Poveri, N. 4 - Telefono 32-95

Servizio Automobilistico a domicilio, a richiesta delle famiglie

Chiarella & Solari

Via Luccoli, (Plazzetta Ghiozzola) Tel. 64-83 - GENOVA

PELLICCERIE

Confezionate e su misura

Grandi Ribassi per Fine Stagione

Ombrellini - Ventagli - Borsette - Cinture

Grande assortimento articoli per viaggio

Specialità per regali

Scuola di Canto e Scena

Impostazione della voce
Metodo celebre FERNI
Interpretazioni delle parti
Perfezionamento per gli artisti
sotto la direzione

della Signora R. Chiaroff
Professoressa laureata al R. Conservatorio

Indirizzo: Via S. Ugo, 8-3

Audizioni giornaliere



Madame Carmen

E' colei per evitare ogni comunanza con le solite veggenti da trivio o con qualche pitonessa eretta sul tripode con foggia all'orientale, ha maggiormente voluto concentrare i suoi studi sulla chiromanzia che è la prova indiscutibile del libero arbitrio. Quanti e quali benefici si possono attendere dai progressi di questa scienza! La madre potrà correggere, fortificare le tendenze dei suoi bimbi non ancora modificate dalla volontà ed indicano chiaramente gl'istinti. Ciò dovrebbe attrarre l'attenzione degli studiosi di consultazioni per corrispondenza sulla ciologia e pedagogia. La Chiromante dà teoria delle influenze planetarie.

Scrivere al suo Gabinetto: Croce Bianca 10, Genova.



I vostri abiti Sono umidi? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tutti ruoti macchi? Sono sbraditi?

La Tintoria MECCA

Lavandi chiodicamente e tingendoli a vapore con antica spesa li riduce a nuovo.

Servizio a domicilio - Nero spedito per tutto GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Caproni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2. - Negozi: Via San Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Luccoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1. - Tel. 23-83. Casa fondata nel 1837. - Macchinario moderno.

E. PRINI G. Buenos Ayres, 10-20 r. GENOVA

Amore senza Fine

Il prelibato Liquore da Dessert preferito dalle Signore

Ditta Cav. G. SCURI & C. - Via Canevari, 54 - Tel. 4926

Doi sarete Bella!!

LA DIAMBRA

Se usate la

MALATTIE delle vie Urinarie



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento ————— Cornigliano Ligure —————
Amministrazione ————— Genova —————
Piazza De Ferrari, 36
Telefono 10.006 ————— Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di nitidissimi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparsa conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

.. Consegne accuratissime e di massim. puntualità .. } PREZZI } .. CONVENIENTISSIMI

CASA di S

STABILIMENTO di CURE FISICHE - Massaggio, Ginnastica, Elettricità, Luce, Calore, Bagni, Fanghi, Inalazioni, etc., per MALATTIE NERVOSE, del RICAMBIO (Diabete, Gotta, Obesità), dello STOMACO, INTESTINI, POLMONI, CUORE e VASI, UTERO ed annessi, OSSA, ARTICOLAZIONI, TUMORI, GOZZO, PELURIE, etc.

Raggi Röntgen - Rad

Gordon's Dry Gin

Gordon's Old Tom Gin

Gordon's Orange Bitter

le tre classiche specialità di Liquori

della Casa GORDON di Londra

WAX & VITALE - GENOVA - Agenti Depositari per l'Italia e Colonie

**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. L. A. OLIVA della R. Università
PRIMARIO CHIRURGO SPECIALISTA

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civile di Sestri P. e del Reparto Ostetrico-Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA — Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per laparotomie
qualunque altra operazione e cure ostetriche

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI

Facilitazioni alle classi meno abbienti

DA TRAVERSO

Via S. Lorenzo 38-40 rosso

**I migliori apparecchi
Fotografici e Cinematografici**

Prezzi Ribassati

Sviluppi e stampe per i dilettanti

TELEFONO 64-11

**BRILLANTI
PERLE**

Compra - Vendita

V. G. PARODI

Perito Giudiziale

Casa di Fiducia

fondata nel 1887

VICO DELLA CASANA

Telefono 52-48

MOBILI RIBASSATI

LA DITTA

NICOLO' GRONDONA

Succursale a Orenco G., Via Balbi 137 r. - Telef. 57-17

Liquida Rilevanti partite
MOBILI

Kinesiterapico di Genova

Istituto di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Davio Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università

Genova — Via XX Settembre, 12 — Tel. 479

A di SALUTE

seu — Radioscopia, Radiografia, Radioterapia



da son, la Danubia l'ossa per sostinar
vi il tricolore, senza appartenere a un
Fascio, senza vestire una camicia nera
o senza stringer tra le ginocchia un
corstero — chi questo dicessa, do-
vrebbe logicamente esser considerato
un interruttore inopportuno: che i con-
fronti, si sa, son sempre odiosi.

Specie per coloro che ci scapitano.

Fuor di paragoni — sarebbero pure
un bellissimo emblema, le Amazzoni,
per il partito fascista.

A leggere le pagine che dedicano lo-
ro e Sirabone e Diodoro Siculo e Apol-
tonio Rodio, e fin Plinio — che nella
sua qualità di uomo di studi non dove-
va nutrire vane paure — par di scov-
rere la cronaca di certi giornali d'og-
gi, quando il pavido cronista si fa a
narrare le « spedizioni punitive »: tut-
ta vibrante di entusiasmi di seconda
mano, densa di aggettivi e scevra di
commenti: chè, a commentare, c'è
sempre da correre qualche rischio.

Più evidente appare il simbolo, se si
considerano le amazzoni come armi-
gere, se non addirittura inventrici di
armi. Lasciam pur correre l'azza a
doppio taglio, che Quinto Sminco vo-
le abbia inventato Penesilea stessa,
azza che sgominò i greci sotto Troia,
diède la vittoria a Ciro a Babilonia, e
per poco non fece volgere in rotta le
legioni di Druso: (Ricordate Orazio:
« *Qualem ministrum fulminis altitum* »
Rilegetela: è una delle odi più belle);
lasciam correre l'azza, perchè non so
se l'inventore del « manganello » avrà
altrettanti storici e un così grande can-
tore. Ma armi, in genere, le amazzoni
ne portavano quanto un fascista d'og-
gi, e fin da bimbe s'ammaestravano
al maneggio dell'arco; e famose appa-
rivano per saper lanciare il dardo con-
tro chi le inseguiva, al punto che il can-
tore degli Argonauti le chiama *jacula-
trices*. E non disdegnarono la lancia,
e la regina Talestri, anzi, comparve
dinanzi ad Alessandro — ed era una
visita pacifica! — palleggiandone due.

Non portavano rivoltelle: ma la col-
pa va imputata ai tempi, immaturi, al-
ora a così umanitarie innovazioni.

Anche — badate, badate! — anche
certe loro costumanze, per così dire,
intime, possono servire di simbolo a
certi atteggiamenti politici di partito.

di essere tanto. Poi, un congresso nazionale che
decida il da farsi.

« ... Erano dalla prima infanzia a-
bituate a una tal durezza di tempera-
mento e carattere di ferocia, mediante
un sistema di educazione a ciò intera-
mente accomodato..... ». Narra Filo-
strato che tal « sistema » consisteva
nell'amanire loro, fin da piccole, mi-
dollo di belve e carni crude. Ciò, oggi,
non s'usa. Ma chi voglia continuar il
paragone, può ben pensare a quel ca-
rattere, diciam così, severuccio, con
cui il fascismo educa i giovanetti: quel-
l'armamentario di camicie nere, di pu-
gnali, di teschi; quella glorificazione
dell'incendio e della strage cui s'ab-
bandonano i loro giornali; quell'apo-
teosi del bastone; quei nomi tragici di
cui si fregiano le legioni; culminanti
tutti in quel garbato motto che, tre-
centescamente, avrebbe suonato « Non
mi cale ».

« Allorchè l'età lo consentiva, veni-
va alle amazzoni amputata la destra
mammella.... » E' nientemeno che Ippo-
crate che ce lo dice. Ora voi direte
che le fasciste viareggine a questa pra-
tica non si sono abbandonate, ed io lo
credo. Ma v'ho detto che i tempi son
mutati, ed oggi bisogna dare alle an-
tiche usanze il valore di simboli.

E non credete voi che, montando a
cavallo per marciar contro una folla
di sovversivi — abbiano, quelle gio-
vinotte, cauterizzato come crede un
Jornandes o atrozzato come opina
Arianeo, o, comunque, abolito gran
parte della loro femminilità?

Si sian private di un patrimonio in-
timito, spirituale, di dolcezza, di man-
suetudine, di grazia? Di qualcosa che
può benissimo esser simboleggiato in
un seno?

Ma qualcosa di positivo bisogna pur
trarre dalle cicalate che, come questa,
nascono dalla lettura dei vecchi libri.
Diceva Plinio che non v'ha libro così
insulso dal quale non si possa dedurre
un buon consiglio. E un consiglio noi
deduciamo dalla lettura delle *Amazzo-
ni rivendicate* e lo giriamo, gratuita-
mente, all'on. Mussolini.

Egli ama le antiche denominazioni

ma; la forza, quella di Tarvisio, arriva pure
a Graz e Vienna.

Presi la linea dei Tauri.

Simpaticoni gli amici jugoslavi! Entra-
no nello scompartimento: *pini, pini, pini,
patapumi* come andassero alla conquista
di una fortozza. Parlano soltanto il loro
dolce linguaggio ed ogni volta devono
novellamente persuadersi ch'esso non è
ancora lingua ufficiale di tutto il mondo,
prima di rivolgere ai viaggiatori le pa-
role sacramentali:

— Revisione dei passaporti — Aprite
le valigie — che debbono poi tradurre
sempre in italiano o in tedesco.

Ed ecco i tubini d'infausta memoria.
Sono spariti i vecchi segni del grado, ma
son rimaste le giacchette corte e stretti-
ne, sembran fatte sempre per qualcuno
più piccolo e più magro di colui che le
indossa. E son proprio le stesse d'allora,
che portano chiari i segni delle lunghe fa-
tiche.

Ancora non m'accorgo della nuova in-
telligenza. Mi convinco subito che gli
Austriaci son ridiventati gentili. Anzi la
loro gentilezza è di nuovo quella d'ante
guerra, chè anche quand'erano padroni
avevano la gentilezza a dorso curvo dei
servi.

Ricordo le due prime impressioni più
forti. Alla stazione di Villacco, per un
cannolo con la panna (chiaro d'uovo sbat-
tuta), mi chiesero milleduecento corone.
Tutto il viaggio, di sei ore, era costato
millecinquecento. Un bimbetto straccion-
cello giocava su una panchina con mucchi
di foglietti: erano carte da cinquanta e
cento corone.

Non ci volle molto perchè mi orizon-
tassi sullo stato d'animo generale del pa-
ese. L'Austriaco non è un popolo complica-
to e difficile da decifrare. Eppoi lui ed
io ci conoscevamo da tanto tempo. Il bi-
sogno reciproco di studiarci e compren-
derci era condizione indispensabile nella
lotta d'una volta. Di una prepotenza pa-
lese a subdola, quand'era padrone, di una
crudeltà fredda e raffinata negli anni del-
la guerra, ma sopra tutto di una supina
obbedienza al comando che viene dall'alto.
Questa ultima caratteristica gli è ri-
masta. Iniezioni di superba oltracotanza
prima; iniezioni di bellica ferocia poi; ed
ora? Listino dei cambi alla mano, per far
salire il prezzo della merce a seconda che
scende il valore della corona. E vi assicu-
ro che oggi tale occupazione basta a col-
mare l'esistenza. Forse in nessun paese

da provincia a provincia. Le vallate dei
Tauri, da Villacco a Salisburgo, campi
fertili, boschi ombrosi e pascoli estesi,
si prestano molto all'industria dei forestie-
ri. Sembra che le popolazioni l'abbiano
compreso e quest'estate, lungo tutta la
linea, non si trovava più una camera di-
sponibile. Mezza Trieste vi si era river-
sata. Qui, nel complesso, il problema è
abbastanza facile. L'affluenza dei forestie-
ri produce bensì un aumento dei prezzi,
ma esso rimane pur sempre inferiore al
guadagno che tutti traggono, direttamen-
te od indirettamente, dai molti ospiti.

La terra, il bestiame, i villeggianti so-
no le fonti, transitorie, sì, ma sufficienti
per dar modo di affrontare l'inverno. I
forestieri, d'altro canto, vi trovano pure
il loro vantaggio: per alti che sieno i pre-
zi in corone, dato il cambio, la spesa rie-
sce sempre minore che non nel proprio
paese, sia questo l'Italia, sia la Ceco-Slo-
vacchia. Poi, aria buonissima e fresca,
latte e burro eccellenti, passeggiate tra i
boschi, dove spuntano funghi e fragole e
lamponi e mirtilli.

Chi non ha molte pretese, si adatta
nell'uno o nell'altro degli alberghi piut-
tosto modesti dei vari villaggi; per chi
desidera lusso e cura d'acqua, c'è Bad
Gastein con i suoi casermoni accatasti
lungo le pareti di un'erme spaccatura fra
le montagne e della cupa cintura dei pini.
Così gli interessi delle due parti collimano
e non vi è ostilità.

Nelle provincie orientali, invece, nella
Stiria ed a Vienna, la situazione è diver-
sa. C'è troppa gente per cui la presenza
dei forestieri non costituisce alcun gua-
dagno ma soltanto un aumento dei prezzi
ed i quartieri un po' fuori centro delle
città più grandi presentano un aspetto di
desolazione, quale ricordo di aver visto
a Trieste soltanto durante la guerra.

La miseria è una cosa viva, emana dal-
le persone e dai luoghi; è la miseria del-
le camere, che verso il crepuscolo l'ombra
inghiotte, perchè non c'è il petrolio
alla lampada; è la miseria dei caffè che
rimangono vuoti anche la domenica (un
sintomo molto significativo in una città
tedesca); è la miseria dei piccoli negozi,
trasandati, con le mostre piene di polve-
re, di carte stinte e di mosche; è la mi-
seria del generale in pensione, già co-
mandante di corpo d'armata, che ha licen-
ziato l'ultima servetta, affitta la propria
camera, vive in uno sgabuzzino sulla cor-
te ed ha venduto i tappeti, ha venduto il

cinquantamila corone e domani ducecen-
tocinquantamila, come fosse la cosa più
naturale del mondo.

Ecco, di fronte ad un simile stato di co-
se, poichè non ci vuole nè intelligenza
nè una cultura speciale, per ritrovarne la
causa prima nella guerra e nella sconfitta,
vien fatto di credere che le imprecazioni
di questa povera gente sieno rivolte ap-
punto contro la guerra. Persino noi italia-
ni, abituati per sano principio ad attribui-
re la colpa di tutti i mali al Governo, in
un caso simile (che il nostro stellone ce
ne tenga lontani) malediremmo la guerra.
Qui no. La guerra e la sconfitta, per gli
Austriaci, non esistono: O per lo meno
non hanno nulla a che fare, nella loro
mentalità, con le loro condizioni presenti.

Queste sono causate esclusivamente
dal governo dei social-democratici. La
sconfitta ha ridotto forse l'Austria un po-
più piccola, ma se non ci fossero i social-
democratici al potere, chissà come si vi-
vrebbe bene oggi, nelle terre del Danubio!

A Vienna, nei pressi del « Ring » e del-
l'Opera, dove una volta non so più quan-
te guardio di città dovevano regolare il
movimento, ora si segnala il passaggio
di un'automobile o di una vettura ogni
cinque minuti? Colpa dei social-demo-
cratici.

Le uniformi, che già si coprivano d'al-
loro sul Carso e nel Trentino, servono
oggi a chi sorveglia gli sbocchi delle vie
nelle città più grandi ed allora incuteva-
no sacro rispetto ed ammirazione ed a-
desso le avvicini per farti indicare la stra-
da? Colpa dei social-democratici.

La mendicante ti tende la mano e tu
le dai qualche biglietto da cento e lei lo
ficca in un borsone, nel quale tu credevi
ci tenesse le patate e ci tiene invece la
carta moneta, frutto della sua questua giór-
naliera? Colpa dei social-democratici.

Da nessuno ho inteso ricordare la guer-
ra. Tutti coloro coi quali ebbi occasione di
parlare, ed appartenevano ai più vari stra-
ti sociali, si sono scagliati contro il go-
verno. Ultimo, durante il viaggio di ri-
torno, un giovane dottore viennese, di-
stinto e colto. M'è rimasta impressa una
sua esclamazione, seccato delle molte vi-
site doganali:

— Eppure, come si viaggiava bene,
una volta, da Vienna a Trieste!

Una volta! Nemmeno lui pareva ren-
dersi conto di quello che c'è stato di mez-
zo fra « una volta » e oggi.

LUCIA BOCCASINI

Fabrizio Fabrizio

ABBONAMENTI

Un Numero	L. 0.40
Arretrato	» 0.60
Abbonamento annuo	
Italia e Colonie » 18.—	
» semestrale » 10.—	
Estero	» 25.—

LA CHIOSA

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

INSERZIONI

Pagina	L. 800
Colonna in 7. ^a e 8. ^a pagina »	200
Riga o spazio di riga di otto punti nel corpo del giornale	» 3
Linea corpo 6	» 1.20

Esce ogni Giovedì

Direttrice: FLAVIA STENO

Nei prezzi non è compresa la
tassa di bollo.

— Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono —

Le novissime Amazzoni

Le cronache non ci hanno ulteriormente informato di come siano andate a finire le Amazzoni di Viareggio, quelle comparse con la cavalleria fascista nei giorni dello sciopero d'agosto: sempre il mal vezzo dei cronisti, che ti fan venire l'acquolina in bocca, con un barlume di notizia, e poi ti piantano in asso, come tanti lettori di un romanzo a puntate mensili.

Perché, a queste cavaleresse, eravamo in molti a sentir di voler bene: l'uomo a cavallo esercita sempre un fascino, è inutile negarlo, tanto che fino i capitani d'amministrazione, appena compiuti i quattro anni di anzianità, metton su gli speroni. Donne, poi, non parliamone! Da Pentisilea a Giovanna d'Arco, ad Anita Garibaldi, c'è tutta una pinacoteca sentimentale, di donne equestri.

E poi, e poi, era sempre una bella prova di coraggio, marciare, a cavallo, contro i sovversivi.

Chè se alcuno dicesse che maggior coraggio aveva dimostrato, poniamo, quella maestrina milanese che, sulle fabbriche occupate, aveva strappato, da sola, la bandiera rossa per sostituirvi il tricolore, senza appartenere a un Fascio, senza vestire una camicia nera e senza stringer fra le ginocchia un corsiero — chi questo dicesse, dovrebbe logicamente esser considerato

Avete mai scovato sui muriccioli «Le Amazzoni rivendicate alla verità della storia, ecc. ecc.» del Predari, libro, anzi, librone edito dal Bravetta, a Milano, nel 1839? Leggete un po', là dove parla dei loro accoppiamenti sul monte di confine coi Gargaresi. «Così lassù trovarono i loro alleati già tutti sposati agli accoppiamenti, i quali avvenivano fra le tenebre, ed usando ciascuna alla cieca, con cui s'abatteva.» Ebbene a questo strano modo d'intendere, per così dire, il ménage, vien fatto di pensare quando si leggono certe adesioni al fascismo dei più disparati gruppi e delle più opposte persone: Rocca che vi arriva dall'anarchia, Mussolini dal socialismo, Salvator Gotta dalle file del P. P. Oggi i repubblicani di Genova, ieri i liberali d'Aosta, domani, chi lo sa?, i cattolici della Civiltà.

«Lo scopo» aggiunge il Predari, che è scrittore meticoloso e teme il pubblico non abbia capito «era di ottenere figliolanza».

Lo stesso: arraffa, arraffa, alla cieca «ciascuno con cui s'abatteva» pur di esser tanti. Poi, qualcosa nascerà. Almeno, un congresso nazionale che decida il da farsi.

e gli antichi simboli» ha già creato i principi e i triari, le legioni e le coorti. Tutto ciò puzza, un miglio lontano, di repubblica. Nè parliamo del fascio-lit-forio, insegna consolare e repubblicana, quant'altra mai.

Ora si vuol abolita la famosa «tendenzialità», il fascismo è monarchico. Via, allora, il fascio delle verghe e la scure: e venga una agguerrita Amazzone, quella di Ctesilao, ad esempio, che secondo il Winckelmann, supera-

va in bellezza quella stessa di Policleto; o quella di Fidia, così cara a Luciano.

Le Amazzoni son degne di rappresentare il fascismo, ed erano monarchiche ad oltranza: si facevano uccidere per la loro regina.

Senza discussioni, senza mai chiederle se ella avrebbe, o meno, attraversato loro la via.

AUGUSTA PALERMI.

UN PO' D'AUSTRIA

— Era tempo che non solo gli italiani ma anche gli austriaci si mostrassero intelligenti — mi disse l'impiegato, consegnandomi il passaporto col visto per il viaggio in Austria.

Alludeva a certe nuove disposizioni per i forestieri che, naturalmente, consistono nel far pagare più cara la gioia di rivedere in faccia gli antichi padroni.

Tro sono le linee ferroviarie che congiungono Trieste all'Austria: due passano attraverso la Jugoslavia e conducono una oltre i Tauri fino a Salisburgo e Monaco, l'altra, per Lubiana, fino a Graz e Vienna; la terza, quella di Tarvisio, arriva pure a Graz e Vienna.

Presi la linea dei Tauri.

Simpaticoni gli amici jugoslavi! Entrano nello scompartimento: *pini, pini, pini, pini*, come andassero alla conquista

come in questo, dove l'unità di moneta è la carta da mille, i capi possono affermare di tenere in pugno le masse. Ogni tanto, è vero, dubitano del loro dominio assoluto, nel caso le condizioni non migliorino, ma è un dubbio di uso estero, per muovere a compassione ed ottenere aiuti.

Negare che gli aiuti sono necessari a Vienna sarebbe negare la luce del sole. «Morir di fame» non è più una frase nella grande capitale e in molte città dell'ex Impero.

Le condizioni, però, sono ben diverse da provincia a provincia. Le vallate dei Tauri, da Villacco a Salisburgo, campi fertili, boschi ombrosi e pascoli estesi, si prestano molto all'industria del forestiero. Sembra che le popolazioni l'abbiano

pianoforte ed ora non sa più che cosa venderà per tirare avanti. Per chi vive in campagna ci sono la terra e le bestie, che ancora non conoscono il listino dei cambi e non sanno la precipitosa discesa della corona; per chi ha un impiego ci sono gli aumenti (l'ultimo, di una data categoria di impiegati, è stato del cento cinquanta per cento), i quali non arrivano mai ad equilibrare l'aumento dei prezzi, ma costituiscono tuttavia una base di vita; la grande tragedia è per coloro ai quali oggi basta appena per un giorno quanto una volta bastava per un mese e non hanno e non possono far nulla per aiutarsi.

D'altra parte, i negozi, qualunque sia il genere della merce in vendita, rigurgitano di compratori. Americani, inglesi, francesi, italiani a Salisburgo, città cosmopolita; tedeschi a Graz, città rimasta tedesca. S'è fatta strada l'opinione che val meglio comperare, di tutto, pellicce e carta da lettere, oggetti in pelle e golfi di lana o di seta, cristalli e stoffe, indifferentemente, pur di non ritrovarsi un giorno con un mucchio di corone carta straccia. E così la gente compera, i negozi non hanno ormai più che la roba esposta nelle vetrine, la corona cala ed i prezzi salgono da un giorno all'altro, dal sabato alla domenica, sopra tutto, perché c'è più tempo per cambiare i cartellini, in modo che oggi si paga un paio di scarpe centocinquanta, domani coronine, e domani duecentocinquanta, come fosse la cosa più naturale del mondo.

Ecco, di fronte ad un simile stato di cose, poiché non ci vuole né intelligenza

dine politico — diplomatico che impedivano d'aderire senza molte riserve all'azione spiegata dall'Inghilterra in quest'ultima fase del duello anglo-francese combattuto nell'Asia Minore. Non si tratta più di sapere a chi più convenga sia deferito il mandato sulla Palestina, o se il primato inglese sulla Mesopotamia sia più preoccupante di quello francese sulla Siria, né quale sia per essere la sorte dei pozzi petroliferi di Mossul e nemmeno da quale parte convenga a noi di far piegare la nostra bilancia per vendicarci della burla nella quale si risolve l'impegno per il mandato italiano su Smirne: il pericolo odierno è di quelli che appartengono all'ordine storico e che perciò hanno quel carattere d'imprevveduto e di fatale che quasi sempre supera e travolge ogni giuoco diplomatico e ogni combinazione politica.

Non è infatti fuor della logica supporre che l'audacia di Mustafa Kemal, esaltata dal successo e dal fanatismo che è il carattere peculiare del combattente turco, spinga il vittorioso Capo del Nazionalismo islamitico a ritenersi prescelto dal destino per realizzare l'antico grande sogno di egemonia panislamica attingente la sua temibile forza in una dottrina trascendente dalla nazione ma costituente religione e fede.

L'ipotesi, tutt'altro che assurda — la marcia sulla Tracia, già progettata, basti a provarlo — è tale da dare i brividi a chiunque sappia che cosa sia la ferocia turca scatenata dal fanatismo. Né l'avanzata proposta di Kameneff a Mustafa Kemal è tale da venir trascurata. Che tra Angora e Mosca corressero rapporti d'intesa e propositi di collaborazione è cosa nota da molto tempo. Più di una volta, anzi, Mosca propose ai Kemalisti di portare le proprie forze sulla via dell'Inghilterra alle Indie; sarebbe stata, quella, politica utilitaria indiretta, diventerebbe direttamente questa di una partecipazione alla marcia su Costantinopoli che è il punto dove dal tempo di Pietro il Grande tende tutta la politica russa. E la prospettiva di

panislamica in oriente, no. No, senza dubbio, da parte della Francia. No, forse, anche da parte dell'Italia giustamente stanca di continuare, in fatto di politica orientale-europea e anatolica, a cavare le castagne dal fuoco per conto di terzi.

Qualche settimana fa ci sarebbe ancora stato modo di intendersi e di allontanare, per tutti, la minaccia oggi esistente di una nuova tremenda guerra. Schanzer sollecitò un incontro fra gli alleati: la sua proposta cadde nel vuoto. Adesso son tutti d'accordo, Inghilterra e Francia, nel dire che quello sarebbe stato il partito più saggio. Adesso.

Ma adesso potrebbe essere tardi.

VICE-DIARISTA.

UN APPELLO

per le Madri e Vedove di guerra

Vi sono delle madri e delle vedove di guerra, che non possono, per speciali ragioni recarsi a lavorare al Laboratorio della Cooperativa di Lavoro fra Madri, Vedove ed Orfani di Caduti in guerra, della quale sono socie, e preferirebbero lavorare a domicilio; ma non hanno macchina da cucire.

Il Consiglio d'Amministrazione della Cooperativa, non potendo soddisfare le richieste di tutte le proprie socie, si rivolge alla bontà di quelle famiglie che hanno la macchina e non l'adoperano, affinché si compiacciano di metterla, anche momentaneamente, a disposizione della Cooperativa, che provvederà ad assegnarle alle singole socie.

La Cooperativa assume l'impegno della buona manutenzione delle macchine che eventualmente le verranno affidate.

Per informazioni o schiarimenti, rivolgersi all'Amministrazione della Cooperativa, in Via Frugoni 15-1 (Telefono 34-63), oppure far recapitare la macchina alla sede del Laboratorio in Corso Carbonara, 2 (Albergo dei Poveri).

Abbonatevi a "La Chiosa"

viderò il volto radioso, il cuor di fiamma, il manto di cielo, i polverosi calcinai dell'Alpicella, dello Zuccaro, di Sanigaro, né lascio orma fra l'eretiche e le ginestre, ma le balze della fossa lupara non urlarono, quella notte; sulle aie di Timone argute di galletti giuocavano sereni i fanciulli; la Rocca dei Corvi non aveva lugubri voli... Trionfava la luce anche nella valle irata e angusta; anche sui precipizi del Varenna, anche sul ponte di Granara, sui macigni convulsi della Fumella tetra. Ma ella non venne; la Madre amabile, dai dirupi alle nidiato di pulcini e di bimbi, gai al becchime nella quiete castanea di Silvano, né chiese ristoro alle acque cristalline delle Vivagne.

Benedetto Pareto vide nel sole una più vivida luce; nel sereno un azzurro più terso; sul verde il colore della speranza. Più dolce parola non aveva mai detto la Primavera al povero montanino; giammai il maggio aveva aperto sull'umilo polceverasco, quei fulgidi occhi divini; mai gesto d'altra bella mano gemmata aveva dato comando al rustico canuto di Livellato, come la soave che chiedeva ospitalità su quel monte, per beneficiare.

Ma quando al trasognato orante sul tepido dorso del monte, sull'erba fragrante della celestiale impronta, giunse la rugosa compagna, adusta e affaticata, Maria era scomparsa, e la massaia antica dei Pareti, l'arida boscaiola senza figli, credette al malanno del sole d'Agosto, allorché Benedetto narrò la visione e la richiesta divina.

Ella credeva all'inferno; tremava dei mali diavoli urlanti nei burroni della Scaggia; segnava, come voleva prete Giacomo, nominando il Papa; mai, assolutamente, avrebbe permesso che i giovanastri di Livellato spargessero la calunnia sul santo Arcivescovo Paolo Fregoso, che gli uomini e i tempi maligni tenevano lontano da Genova, divenuta la città del diavolo; ma che nel riso nei monti, nel sole radioso, fosse apparsa al suo vecchio la Divinità, era tal favola da farlo credere ammattito, il barbone uscito senza berretta, col solleone che spaccava le pietre.

La Madonna sarebbe apparsa al rettore se mai, nella bella chiesa parrocchiale di San Bartolomeo, o a Genova, nella Cattedrale Superba, dov'erano, alla messa, quelli che ne potevano fare dieci chiese; non al povero villano polceverasco, che doveva disputar l'erba alle pecore!

L'opinione della buona donnetta di Li-

videro il volto radioso, il cuor di fiamma, il manto di cielo, i polverosi calcinai dell'Alpicella, dello Zuccaro, di Sanigaro, né lascio orma fra l'eretiche e le ginestre, ma le balze della fossa lupara non urlarono, quella notte; sulle aie di Timone argute di galletti giuocavano sereni i fanciulli; la Rocca dei Corvi non aveva lugubri voli... Trionfava la luce anche nella valle irata e angusta; anche sui precipizi del Varenna, anche sul ponte di Granara, sui macigni convulsi della Fumella tetra. Ma ella non venne; la Madre amabile, dai dirupi alle nidiato di pulcini e di bimbi, gai al becchime nella quiete castanea di Silvano, né chiese ristoro alle acque cristalline delle Vivagne.

Quella moglie incredula era l'espressione del tempo: il povero Benedetto dovette pensare d'aver dormito e sognato al sole d'agosto... Ma il giorno seguente, volendo salire a cogliere felci, l'albero si schiantò e il povero vecchio, venne condotto moribondo al suo casolare.

Egli sentiva ch'era un castigo della Madonna... La fede, in quel tempo vendicativo e crudele, confinava la misericordia della Sovrana di Bontà, nel dispettoso puntiglio, nell'astioso capriccio, d'una bella Spinola, d'una D'Oria castellana!

Sentiva ch'era un castigo della Madonna, e si preparava con umile pentimento a morire, quando apparve al suo letto, con ammonitrice dolcezza, la Madre di Dio, — *Salus Infirmorum* — che rinnovò l'ordine di costruire la cappelletta sul monte. D'un subito Benedetto poté alzarsi: era miracolosamente guarito.

Ora l'incredula moglie non poteva più dubitare; gli occhi che non avevano veduto al capezzale dell'agonizzante, la Divina Vergine, che non avevano udito ripetere il soave comando, erano ben certi che poco prima Benedetto stavasene vicino alla fossa e che poche ore dopo, quel medesimo primo venerdì di settembre, egli sorgeva in piedi, a dire la volontà della Madonna.

Nessuno negò, secondo i suoi averi, la genovina, il soldo, il denaro; la vecchierella fu lieta di trarre dal saccone di meliga, il fagottello celato; le spose non rifiutarono un grano della bella collana, né le massate il tacchino più tronfo. Tutti almeno offrivano le braccia e i giorni del riposo, le pietre e il sudore sull'erta del monte.

La moglie di Benedetto non brontolò quando il pio, zappò sotto il fico del castigo, a dissotterrare il meschino peculio.

Giacomo di Levanto rettore di Livellato dirigeva quel fervore d'opera, quell'esaltante preghiera di lavoro a gloria della Consolatrici degli Afflitti.

Sul dorso erboso laddove era sostata Maria, ben presto s'illuminò del sole la cappelletta dell'Apparizione: appena grande da accogliere la preghiera, il celebrante o il suo chierico...

Ma la Regina del mondo ne fu tutta lieta.

AMEDEO PESCIO.

...ciuciamo ecc in questo appetto con molto compiacimento.

Bisogna circondare le reclute dell'Alto Adige di particolari attenzioni. Bisogna circondarle di un'atmosfera di illimitata così elevata da trascinarle ad amare la loro nuova Patria.

Diciamo ad amarla. Perché non dovrebbe essere possibile? La via per raggiungere a questo risultato è semplice: il sentimento. Le popolazioni tedesche dell'Alto Adige sono foggiate a uno spirito di disciplina che si è quasi trasformato in istinto. Facilmente esse saranno deferenti al nuovo regime. Ma non è di questo che si tratta. Noi non dobbiamo accontentarci di farci rispettare e tanto meno soltanto temere dai nuovi sudditi italiani, dobbiamo conquistarli, fare in modo che la loro deferenza abbia anche il consenso pieno dello spirito non più richiamato verso il passato da confronti nei quali non sia per noi il prestigio della maggiore eccellenza. La conquista politica non suggellata dalla conquista morale e sentimentale è non soltanto nulla, ma diventa fonte di guai senza fine.

Niun dubbio che nessuna occasione può essere più propizia al raggiungimento di questo scopo di questa fornita dalla presenza nei vari centri maggiori d'Italia delle reclute di Bolzano, di Merano, di Innsbruck, di Bressanone, di Fortezza, ecc. Sono questi giovanotti che ancora non hanno fatto la guerra che potranno e dovranno essere gli intermediari fra l'Italia — spirito e cuore — e i residui del vecchio austriacantismo altoatesino. Donde l'opportunità, la necessità, il dovere di raddrizzare i giudizi verosimilmente falsi che si son loro insegnati intorno all'Italia e agli italiani e di mutare in orgoglio, in un tempo non lontano, l'attuale loro rassegnazione d'appartenere a questa nuova Patria.

A collaborare a quest'altissimo compito, il Pro Patria chiama oggi tutti i volontari: alla Casa del Soldato si è istituita una scuola per insegnare l'italiano a queste nuove reclute che sanno soltanto il tedesco. Chi vuol donare un po' del suo tempo consacrandolo alla istruzione di queste reclute, si annanzi al Generale Spinelli o all'Avv. Morione alla Casa del Soldato. Così, si facciano avanti tutti coloro che, in qualche modo, ritengono di poter contribuire a lavorare per la italianizzazione spirituale delle reclute dell'Alto Adige.

Perché questo è veramente lavorare pro-patria.

LA LANTERNA.

DIVAGAZIONI SETTIMANALI

LA SETTIMANA ORIENTE FOSCO

Allarme in tutta l'Europa, allarme in tutto il mondo per le notizie d'oriente.

Mustafà Kemal — ritenuto fino a qualche tempo addietro una specie di Enver bey più fanatico ma non meno addomesticabile — è diventato improvvisamente l'arbitro della guerra o della pace. Tre settimane gli son bastate per buttare all'aria tutto il rimaneggiamento che il Trattato di Versailles aveva fatto dell'Oriente europeo e dell'Asia Minore. L'Anatolia sgombrata dai Greci, l'esercito ellenico in fuga, Smirne incendiata, centinaia di migliaia di profughi alla deriva sono eventi che pur nella loro tragicità appaiono d'un tratto superati e sopraffatti dalla nuova e più terribile minaccia: l'eventualità di una marcia turca (appoggiata, ove occorra, dall'esercito bolscevico di Trotzki) su Costantinopoli per riprendere con la forza ciò che alla Turchia fu tolto dalle arti della diplomazia combinate col prestigio della vittoria, per innalzare un'altra volta sulla sponda europea quella Mezzaluna che la grande guerra era riuscita a ricacciare in Asia dopo cinque secoli, quasi, dal giorno in cui per la prima volta Maometto II aveva osato innalzarla sui minareti di Santa Sofia.

Non occorrono dimostrazioni per far comprendere il pericolo immane chiuso nella minaccia turca. Esso è tale da superare anche tutte le considerazioni d'ordine politico — diplomatico — che impedivano d'aderire senza molte riserve all'azione spiegata dall'Inghilterra in quest'ultimissima fase del duello anglo-francese combattuto nell'Asia Minore. Non si tratta più di sapere a chi più convenga sia

un'Europa coalizzata contro l'offensiva russo-turca nei Balcani è tale da far inorridire anche ogni più cinico calcolatore degli atouts della politica realistica.

Forse è questa stessa prospettiva sgominatrice che farà superare le rivalità immediate e parziali nell'intento di raggiungere una solidarietà completa contro il pericolo comune. In questa speranza è racchiusa la sola possibilità di sventare la minaccia tremenda. Certo, mai, dall'agosto del 1914 a oggi, le Cancellerie europee attraversarono ore più febbrili. L'Inghilterra è decisa ad andare sino in fondo in questa intrapresa lotta contro quella riscossa del nazionalismo turco che per lei si prospetta, e forse non a torto, come una riscossa panislamica costituente, probabilmente, un pericolo anche per l'Europa, ma certissimamente un pericolo ben più immediato e travolgente per tutti i suoi interessi e tutto il suo prestigio nel mondo orientale, Indie comprese. E' per fronteggiare questo pericolo che essa fa appello alla solidarietà degli Alleati e a quella dei *Dominions* australiani e neozelandesi. Niun dubbio che potrà fare assegnamento su questi ultimi. E' invece incerto fin dove potrà calcolare sulla solidarietà dei primi. O meglio, è purtroppo certo, invece, Solidarietà contro il pericolo d'uno sconfinamento turco-russo in Europa, sì. Solidarietà contro la riscossa panislamica in oriente, no. No, senza dubbio, da parte della Francia. No, forse, anche da parte dell'Italia giustamente stanca di continuare, in fatto di politica orientale-europea e anatolica, a cavare le castagne dal fuoco per conto di terzi.

La leggenda del Figogna

Benedetto e la Madonna

Stolgora imperitura sul verde Figogna, come quella mattina del 20 Agosto, la divina luce della celeste Guardiana; stolgora nel cuore delle donne trafitte, il sorriso della Vergine Madre. Opportuna giungova Maria «Madre dei Peccatori», «Speranza dei Disparati», alle anime tormentate dal secolo boffardo.

Sul vecchio monte dei paggi, dove vigilava nella tenebra dei tempi, la notturna guardia paesana ad accendere i fuochi ch'erano guida e salvezza delle navi e delle rive, dei borghi e delle valli, nel tempo fosco dei saraceni, l'annoso pastore di Livellato attendeva, riposando sotto il gran sole, il povero cibo che dal casolare dei Pareti la rude indoma massai portava al buon falciatore.

Di dove venne la Vergine Santa? Dal mare ingannevole, azzurro lontano? Dal mare fulgido e doloroso, cacciata dall'iniquità dei naviganti? forse dai monti calvi e aridi, dalla triste valle del Varenna, dove intristivano i chiodaiuoli negli antri fumosi e le squalde donne maceravano i conchi?... O giungeva dall'infesta Bocchetta, infida soglia fiorita?... fors'era scesa dal cielo sull'Antola o sul Misurascia, alzati ad accoglierla, per pietà delle valli, che contavano gli anni dai saccheggi, dai contagi, dalla età delle fanciulle violate! Nessuno l'aveva veduta ascendere fra i castagni e le acacie, mentre San Bernardo pregava dalla rustica nicchia.

Le campani di Livellato non squillarono la gloria della nepote di Davide. Muria rosea sulla collina, respirava inconscia il balsamo dei suoi pini. La Santa non calò nessun sentiero terreno. Non videro il volto radioso, il cuor di fiamma, il manto di cielo, i polverosi calcinai dell'Alpicella, dello Zuccaro, di Sanigaro, nè lasciò orma fra l'erotiche e le ginestre; ma le belve della fossa lupara non urlarono, quella notte; sulle aie di Timone argute di galletti giocavano sereni i fan-

vellato doveva essere anche quella dei signori di Genova, poiché della visione di Benedetto Pareto non se ne dettero per intesi, e nessuna gentildonna, fulgida di gemme alle nozze di Giovanni Adorno, saltò a baciare l'orma della Regina d'Umiltà, della Madre di Misericordia, guidata dal tremulo paesano dei Pareti.

Paolo Fregoso era in Roma, ad aspettare più tangibili grazie da Innocenza VIII; il Fregosino non credeva alle Madonne che van nei monti, col manto azzurro, a parlare coi vecchi villici scemi.

Avete da far altro in Roma! Il Papa era stato in pericolo di morte, e Francesco Cibo s'affannava a rubare i tesori di Santa Chiesa. I cardinali intervennero a impedirgli di portar tutto in Toscana, ma il Papa si ristabilì... Scusate se pensava alla Madonna, il Fregosino!

Mons. Domenico Vaccari vescovo di Noli e vicario arcivescovile forse aveva molto da fare per assestar l'ovile fregosiano.

I canonici di San Lorenzo dovevano pensare alla cappa magna scappannata d'ermellini, che il papa, memore d'esser stato prevosto della Metropolitana genovese, aveva concesso a quelli uffizianti, consolando altresì i cappellani del Duomo col cappino foderato di pelli di dossi cenerini.

Le monache... erano occupatissime; le più sagge a litigare coi frati, come quelle di San Germano ai denti cogli umiliati di Santa Marta al Guastato; coi quali erano pur vissute anni e secoli, nella stessa casa, come spose e sposi in Cristo...

Il pastore di Livellato poteva veder lassù la Regina del Cielo, non scomodar capre e cappini impellicciati a grondar sudore sotto un settembre rosso come luglio.

Quella moglie incredula era l'espressione del tempo: il povero Benedetto do-

Fasti e nefasti della Superba

LA CASA DEL SOLDATO

Sorta durante la guerra a iniziativa del Pro Patria, curata con amore da generosi e generose che sanno e praticano il modo migliore e più efficace di servire il Paese in silenzio e nella voluta oscurità, la Casa del Soldato ha sopravvissuto alla guerra e continua a rendere infiniti servigi e tutti simpatici perchè animati da uno spirito d'amore, dalla consapevolezza di quello che occorre fare per foggare nel soldato oltre la macchina disciplinata, l'italiano fiero della propria nazionalità, il cittadino devoto al proprio Paese.

Essa offre al soldato un posto di ritrovo sempre aperto ad accoglierlo e un ambiente nel quale, oltre a un'atmosfera amicale, fraterna, egli trova i mezzi per coltivarvi e per elevare e rasserenare lo spirito. La Casa del Soldato è ritrovo, scuola, biblioteca, sala di scrittura, sala di conferenze, cinematografo. Il soldato vi trova maestri, lezioni, libri, quaderni, carta da lettera, giornali, sigari, tutto offerto gratuitamente. Vi trova molto di più: una voce amica sempre pronta a consigliarlo, a illuminarlo, a confortarlo ove occorre. E un sorriso buono che tempera la inevitabile austerità della necessaria disciplina e le naturali nostalgie dell'ambiente domestico lontano.

L'arrivo recentissimo delle reclute dell'Alto Adige, ha dato modo alla stampa di richiamare l'attenzione dei Genovesi su questa bellissima opera di assistenza al soldato. La Presidenza del Pro Patria, mentre esponeva quello che si propone di fare e che, anzi, già sta facendo per questi nuovissimi giovani italiani, ha fatto appello alla cittadinanza per averla cooperatrice in quest'opera di bene.

Ci facciamo eco di questo appello con molto compiacimento.

Bisogna circondare le reclute dell'Alto Adige di particolari attenzioni. Bisogna circondarle di un'atmosfera di italianità così elevata da trascinarle ad amare la loro nuova Patria.

Diciamo ad amarla. Perché non dovrebbe

le bellissime donne si contavano a dozzine».

È nota, purtroppo, quanto la sua bellezza, la sua frivolità. I detrattori di Paolina dicono che la sua condotta fosse già compromettente, a quattordici anni, ossia poco dopo l'arrivo a Marsiglia della famiglia Bonaparte, bandita dalla Corsica, nel 1793. La storia ha accertato soltanto il suo legame con Stanislas Fréron, il rivoluzionario sinistro che ha abbandonato Camillo Desmoulins dopo esserne stato l'amico intimo e Lucilla per la quale ha fatto un'autentica passione.

Il Fréron ha conosciuto Paolina nel '95 e, in attesa di fidanzarsi ufficialmente con lei ne è diventato l'amante. Napoleone si oppone al matrimonio e alla sua volontà che già detta legge. Paolina deve inchinarsi.

Altri pretendenti si presentano: Junot, il futuro duca d'Abrantès, a quell'epoca aiutante di campo di Bonaparte, ma è povero, e costui vuole un marito ricco per Paulette; per la stessa ragione egli rifiuta un Billon, fabbricante di sapone e un de la Salette, gentiluomo del Dolfinato.

Nel febbraio del 1797, madama Letizia, accompagnata dalle due figlie Elisa e Paolina viene a raggiungere in Italia il vincitore degli austro-sardi. Napoleone è installato al castello di Montebello e ha intorno una piccola Corte. I corteggiatori si moltiplicano intorno alle due fanciulle: Paolina ha sedici anni; Elisa, quindici. Napoleone ha pronto un marito per entrambe; ed ecco Elisa diventata contessa Baciocchi, mentre a Paolina vien dato per marito il generale Emmanuel Leclerc. *Marriage de garnison*, scriveva allora Fouché. In realtà, Leclerc che aveva allora venticinque anni ed era piccolino ma assai ben fatto, pieno di brio e di fuoco, non dispicque, subito, a Paolina. Tornati a Parigi, dopo una breve e ardente luna di miele, il Leclerc che deve ripartire per raggiungere Bonaparte, si mette al sicuro rinchiodando la moglie in collegio, a Saint Germain, nell'educatorio fondato da Mme Campan.

L'anno dopo ella deve interrompere gli studi per dare alla luce un figlio che vien battezzato Louis-Napoléon-Dermide. Il bimbo ha tre anni quando Leclerc è incaricato di recarsi a San Domingo per sedare una rivolta dei negri. Sua moglie l'accompagnerà: così decide Napoleone.

— Oh! io sarò morta prima d'arrivare laggiù! — esclama Paolina.

col nuovo fidanzato a Morfontaine, presso il fratello Giuseppe dove i due si sposano segretamente. Il matrimonio ufficiale si farà poi, quando l'anno di lutto sarà compiuto. Però non così la pensa Napoleone che appena ha notizia di quanto è avvenuto, va su tutte le furie. Ah si? han voluto prendersi giuoco di lui. Benissimo: faranno anche il matrimonio ufficiale senza di lui che ostentatamente si recherà, in quel giorno, a Boulogne. Tuttavia, quando Paolina gli scrive annunziandogli che si reca a Roma per farsi conoscere dalla principessa Borghese madre, egli le scrive questa nobilissima lettera:

« Distinguez-vous par votre douceur, votre obligeance envers tout le monde et une extrême prévenance pour les dames, parentes ou amies de la maison de la maison de votre mère. On attend plus de vous que de toute autre; sur-tout conformez-vous aux usages du pays; ne méprisez jamais rien, trouvez tout beau et ne dites pas: « A Paris il y mieux que cela »; montrez beaucoup d'attachement et de respect au Saint-Père que j'aime beaucoup et qui est digne, par la simplicité de ses mœurs, du poste qu'il occupe. De tout ce qu'il me reviendra sur votre compte, ce que j'aimerai le mieux à apprendre ce sera que vous êtes bonne. La seule nation que vous ne devez jamais recevoir chez vous, ce sera les Anglais, tant que nous n'aurons pas fait la guerre et vous ne devez jamais les admettre en votre société. Aidez votre mari, faites le bonheur de votre maison et ne soyez pas surtout légère et capricieuse. Vous avez 24 ans, vous devez être actuellement mère et sensée. Je vous aime et apprendrai toujours avec plaisir que vous êtes heureuse.

« Votre cher frère

BONAPARTE.

(*Revue Napoléonienne*, 1902, vol. II, pag. 195).

Ecco dunque Paolina a Roma, nella severa Casa dei Borghese. L'accordo fra lei e il nuovo marito dura poco. « Il fuoco del suo temperamento era soltanto apparente » ella non esiterà a dire. Ammalata d'isterismo diventa patologicamente logico che ella faccia dell'amore inteso nel senso meno elevato, la maggiore, an-

nei romanzi di Octave Feuillet

I

Fra i tanti centenari celebrati ultimamente c'è stato anche quello di Octave Feuillet. Una celebrazione che è stata, meritatamente un omaggio reso al valore di un romanziere ingiustamente messo in disparte da tutti coloro che da trent'anni a questa parte ostentano di disconoscere i pregi e il significato di tutta la letteratura romantica.

« Quando lo storico dell'avvenire vorrà riprodurre il mondo del secondo Impero e quello del principio della Repubblica dovrà — dice Paul Bourget — cercare i suoi documenti presso Octave Feuillet come presso i Goncourt quelli per gli artisti e presso Flaubert quelli sui provinciali. Genio e genere a parte, i romanzi del Feuillet sono, per i saloni contemporanei, ciò che furono le tragedie di Racine per la Corte di Luigi XIV e *Les Liaisons Dangereuses* per gli spogliatoi del XVIII secolo »

E Anatole France:

« Ebbe l'anima la più pura e la più dritta, sensibile all'eccesso e delicatissimo, disinteressato in tutti i sensi, pronto sempre a riconoscere il merito altrui.

« Questo galantuomo era uno scrittore dal talento puro e perfetto. *Sybille*, *Monsieur de Camors*, *Julia de Trécoeur* resteranno come puri capolavori e sopravviveranno alla successione di scuole e di mode. Io voglio dire alto e forte la mia viva ammirazione per l'arte con la quale Octave Feuillet compone i suoi romanzi: essi hanno la forma perfetta: sono statue di Prassitele. Armonico, equilibrato, pieno di misura, lo ritrovo in lui la elegante simmetria della vera poesia ».

Così, due sommi ingegni che furono fra coloro che assisterono ai trionfi di Octave Feuillet.

L'esigua schiera si assottiglia ogni giorno di più e scomparsi ormai sono i suoi imitatori. Ma in compenso, Egli sarà gustato ancora e più che prima, poiché i suoi tratti fini, il suo stile elegante e discreto ricordano per la Francia una tradizione d'autorità e di buon senso — Octave Feuillet dice in un completo studio che gli consacra Ernest Séillière nella *Revue des Deux Mondes* — fu lo scrittore della eleganza del secondo Impero — e come tale va giudicato in rapporto all'opinione che classifica questi ultimi

vent'anni del passato nazionale della Francia: — Un critico di quel tempo lo giudicò « un garbato scrittore per signore » ed Egli ne soffrì, poiché voleva esser qualche cosa di più e desiderava piuttosto venir chiamato un moralista. Desiderio giustificato poiché per i suoi tentativi di riforma dei costumi, egli segna una data nella storia dell'anima francese.

Indubbiamente il Feuillet fu uno studioso della psicologia femminile ed ebbe della donna un concetto che logicamente risentiva delle fisionomie sentimentali del suo tempo. Anzi egli fu quasi anche in questo senso un difensore della donna e studiò e descrisse mirabilmente l'eterno tipo dell'*incompresa*.

Il suo nome cominciò a essere conosciuto dopo il 1848.

In un suo curioso dramma di giovinezza egli oppone alla teoria specificamente romantica dell'Arte una concezione più razionale dei doveri e dei diritti dell'Artista. Il gentiluomo napoletano Carnioli difende con enfasi la prima di queste sue cause e vuole convincere il musicista Ronssein a rinunciare all'onesta graziosa fanciulla che il giovane aveva pensato di far sua sposa.

— Un artista maritato è un artista finito — dice questo fanatico adoratore del Bello.

— Vediamo, che cosa hai di comune con la morale?

Sei tu *Marguillier*? Sei tu *Quaker*? Sei tu della società biblica? Sei tu almeno cristiano? Tu sei artista, tu sei poeta! La tua morale è l'Arte. Il tuo Dio è l'Arte — e l'Arte è il diavolo. Il tuo elemento è il fuoco. Nel fuoco devi vivere, se tu ne esci sei perduto. Tu hai la febbre? Tu es *écorché* viv? Tant mieux! *Les ténèbres dans la tête e l'incendie dans le coeur*... Ecco la vostra vita! Quando tu soffri devi dire: — Bravo! E' la gloria che si avvicina! — Sai perché l'Arte è in decadenza oggi? Perché voi non siete più abbastanza infelici *faquins sublimes qui vous êtes!* Vi si prega troppo bene e vi si mantiene troppo bene!... —

Ecco non più solamente del misticismo, ma del facherismo artistico...

le « Le roman d'un jeune homme pauvre » è una variazione ben modulata sullo stesso tema.

Contro questo realismo brutale Feuillet protesta con gli spiriti generosi del suo tempo. Il libro che gli diede la celebrità « *Le roman d'un jeune homme pauvre* » è una variazione ben modulata sullo stesso tema.

Un moralista superficiale definisce la donna per bene come la donna che nella vita non cerca il suo romanzo perché di buoni non ce ne sono, che non cerca la poesia perché il dovere non è poetico, che non vi cerca infine la passione. Ma tosto si leva la protesta di una donna di spirito pronta a reprimere ciò ch'essa giudica un eccesso di zelo.

— Oh! io non lascerò sostenere delle simili eresie! Col pretesto, di fare delle donne per bene voi volete dunque fare delle sciocchezze? Si può benissimo mettere la passione nel dovere e non solo si può ma si deve! Il dovere può darsi che non sia poetico; bisogno dunque che lo divenga per trovar piacere nel praticarlo. Signore e signorino, non vi preoccupate! Siate entusiaste, amate e cercate in tutto la poesia! Il sentimento poetico nel focolare domestico d'una donna è la musica e l'incenso in una chiesa!...

Feuillet fa ripetere molte volte alle sue giovani eroine disilluse questa patetica arringa e se concede loro di esigere il sentimento, la tenerezza e la confidenza non esce mai dai limiti delle affezioni legittime. Infatti egli è attaccato alle moderate idee dei suoi avi e conserva il culto dei freni creati dall'esperienza all'impulso antisociale che nasce in noi dall'essenziale imperialismo dell'essere. Egli confida molto nell'educazione familiare e giudica la donna abituata alla ferma disciplina della casa maggiormente preparata alla lotta che non l'uomo, pericolante tra tutte le sensazioni.

Un altro freno ch'egli propone alla donna è la disciplina aristocratica.

Molte fra le eroine di Feuillet non cadono per un senso di fierezza, per il rispetto che hanno di se stesse. Infine, egli consiglia le donne che non hanno trovato l'amore nel matrimonio di ricordarsi che sono cristiane e quindi ferventi di una religione che annuncia la prova e comanda il sacrificio.

LUI RAGGIO.

(Continua).

VITA e ATTIVITÀ FEMMINILE

I ROMANZI DELLA STORIA

PAOLINA BONAPARTE

Non si può celebrare degnamente il centenario di Antonio Canova senza rievocare colei che gli fornì, con la propria bellezza, più ancora del modello, l'ispirazione stessa del capolavoro: Paolina Bonaparte. Delle tre sorelle di Napoleone, nessuna ebbe la fama di costei: non Carolina, la maggiore, diventata poi la Regina di Napoli; non Elisa, l'ultima, diventata principessa di Lucca e Piombino e granduchessa di Toscana. Paolina non sarà Sovrana eppure regnerà più delle sorelle; avrà breve più di esse la sua esistenza eppure vivrà immortale. Tutto questo prestigio sarà dovuto unicamente alla sua bellezza.

Degli otto figli di Carlo Bonaparte e Letizia Ramolino, nessuno è bello all'infuori di Paulette: ma questa lo è per tutti. «E' impossibile ridere la perfezione della sua bellezza», scriverà di lei la Duchessa d'Abrantès nelle proprie Memorie. E la contessa Potocka: «La principessa Paolina Borghese offriva il tipo purissimo della bellezza classica quale ci è stata tramandata dalle statue greche. Malgrado tutto quello che essa fa per affrettare gli oltraggi del tempo e malgrado la sua salute già rovinata, quando compare in un salone ogni altra bellezza è eclissata e nessuno penserebbe di contestarle il primo decorato dal Canova dopo averla contemplata senza veli accanto a una copia della Venere di Prassitele». «Divina», la diceva Arnault; «Diva Paolina» la chiama il generale Desaix e Fouché scrive che «la piccola Leclerc» era la più bella donna di Parigi in un'epoca nella quale le bellissime donne si contavano a dozzine.

E' nota, purtroppo, quanto la sua bellezza, la sua frivolità. I detrattori di Paolina dicono che la sua condotta fosse già compromettente, a quattordici anni, ossia poco dopo l'arrivo a Marsiglia della

In realtà, non muore ma resiste due anni a tutti i disagi di un'esistenza tempestosissima fra rivolte, congiure, insidie e in condizioni igieniche terribili. Scoppia la febbre gialla e Leclerc ne muore appena trentenne. Il suo cadavere, imbalsamato, mummificato, avvolto in chilometri di bende impermeabili è trasportato in Francia e lo accompagna Paolina, vedova a ventitré anni! Ma il soggiorno a San Domingo non le è stato infruttuoso: ella ne è tornata ricca di decine di milioni e si installa in un magnifico palazzo del Faubourg Saint Honoré dove comincia la sua vita di fasto e di follie. Detrattori e biografi imparziali sono d'accordo però nel dire che da San Domingo ella tornò ammalata e che dal 1805 al 1815 provò tutte le acque e tutte le stazioni climatiche per trovar sollievo ai disturbi gravissimi che già minavano il suo organismo. Tra la coorte degli ammiratori che in quest'epoca la stanno intorno, si pretende siano fortunati due attori, il Lafon che l'aveva amata anche prima della sua partenza per San Domingo, e Talma nonchè quell'Humbert che Ponsard ha illustrato nel *Lion amoureux*. La cosa appare strana e dubbia se si pensa che soltanto dopo otto mesi di vedovanza Paolina scrive a Bonaparte dicendogli d'essere amata dal Principe Camillo Borghese da lei conosciuto in casa di Luciano e domanda per lui l'autorizzazione a chiederla in sposa. Il matrimonio è conveniente: il Principe Borghese, pronipote d'un Papa (Paolo V) ha ventotto anni, è bello, ricco, nobilissimo. Napoleone non ha nulla da obiettare tranne la necessità di lasciar trascorrere il tempo stabilito per il lutto. Ma Paolina è impaziente: che fa? eccola rifugiarsi col nuovo fidanzato a Morfontaine, presso il fratello Giuseppe dove i due si sposano segretamente. Il matrimonio ufficiale si farà poi, quando l'anno di lutto sarà compiuto. Però non così la pensa Napoleone

zi, la esclusiva sua preoccupazione. E' a questo periodo della sua vita che i suoi detrattori attribuiscono le sue più gravi leggerezze: il suo nome viene accomunato con quello di de Montrond con tale un'insistenza che Napoleone stesso deve occuparsene. Ma dopo il Montrond è la volta di Maxime de Villemarest, il segretario del Borghese e di Jules de Camouville morto poi alla Mosca dove una cannonata gli portò via netto la testa. Sotto la tunica, sul cuore, gli venne trovata una miniatura di Paolina che fu portata a Murat: costui la mandò alla bella cognata. La tragica e gloriosa morte di Camouville non impedisce a Paolina di dargli un successore a poche settimane di distanza: costui fu il conte di Forbin, nobilissimo, letterato, pittore, musicista che però — dice la D'Abrantès — costò molti quattrini alla Borghese e che costei sostituì poi col violinista Blangini che pare avesse già conosciuto le grazie di Carolina Murat.

A questi disordini psicopatici corrispondeva in Paolina il temperamento più capriccioso e più fantastico che sia possibile immaginare. Insofferente di disciplina o di etichetta ella agiva sempre secondo il suo capriccio. Malaticcia sempre, si prelevava di questo suo stato per concedersi qualunque libertà. Era capace di farsi profumare i piedi dal piccolo negro che la seguiva dovunque, mentre teneva circolo. E' ciò che accade di vedere un giorno alla Principessa Ruspoli. Aveva fatto disporre nella grande galleria vetrata di Palazzo Borghese una intera collezione di statue e quadri di tutte le Veneri dell'arte e amava passeggiarvi in mezzo chiedendo alle sue dame:

«Sono più bella io o qualcuna di queste?»

(*Mémoires du Comte Beugnot*) Canova terminò la famosa statua della *Venere Borghese* per la quale ella posò, nel 1805. Camillo Borghese non fu molto lusingato dall'idea di esporre così al pubblico la propria moglie quasi nuda e infatti chiuse la statua sotto chiave nel suo studio.

Una parentesi commovente della vita di Paolina sono i quattro mesi che ella passa all'isola d'Elba dal 31 ottobre 1814 al 2 marzo 1815 alla vigilia dei Cento Giorni. Napoleone le fu assai grato della tenerezza che ella gli dimostrò in quella occasione. Quando l'Impero crollò definitivamente, Paolina è già ammalata del male che doveva portarla alla tomba. Tuttavia, l'11 luglio 1821, ella scrive a lord Liverpool per chiedere il permesso di recarsi a Sant'Elena ad assistere l'Imperatore morente, ignorando che alla data della sua lettera, Napoleone è già entrato da più di due mesi nella pace eterna. Ella stessa declina rapidissimamente. Il 29 aprile 1825, scrive alla sua amica Mm. d'Hautmesnil: «Sono sola, ammalata, abbandonata da tutti. Ma ormai tutto mi è indifferente». Borghese si è riavvicinato a lei dopo molti anni di separazione: ha perdonato. Il 7 giugno, al mattino, ella entra in agonia. Dei suoi, soltanto il fratello Gerolamo le è accanto: tutti gli altri sono lontani, sparsi per il mondo, sbattuti dalla tempesta che è piombata sulla sua casa. Ella muore serena e in pace purificata ormai dal dolore che le aveva fatto scontare con dieci anni di sofferenze una breve esistenza inquietata e, forse, non felice mai.

Resta il suo marmo, immortale opera d'arte e, insieme, monito quasi tragico della caducità dei doni terreni.

Dot. ROSA FERRAZZI.

LA DONNA nei romanzi di Octave Feuillet

I

Fra i tanti centenari celebrati ultimamente c'è stato anche quello di Octave Feuillet. Una celebrazione che è stata

vent'anni del passato nazionale della Francia. — Un critico di quel tempo lo giudicò «un gobletto scritto per signo-

Feuillet si sente agli antipodi di una simile concezione estetica. E gli parla per bocca del vecchio maestro di Rousseau il quale tiene al suo allievo prediletto un tutt'altro linguaggio:

— Se Dio t'ha iniettato il genio, rendigli la virtù. — Preserva con cura la tua virile giovinezza. — Un corpo snervato non può sostenere altro che un genio rattappito. — Non credere, di trovar una ispirazione sincera e durevole nelle emozioni del disordine, nell'esasperazione delle passioni morbide. — Il desiderio non è la forza, Palestrina, Beethoven, Mozart, Molière e Shakespeare non furono solamente dei grandi uomini, furono anche dei santi. —

Sagge esortazioni che gli avvenimenti sanzioneranno nel corso del dramma, poiché noi assisteremo al naufragio intellettuale e morale del giovane musicista sviato da falsi amori.

Tutta l'opera del Feuillet non è nel suo insieme che una lunga protesta contro le dottrine che tendono a un vero e proprio dissolvimento sociale. Nel suo libro *Sibylle* egli ripete per bocca del sapiente Gandrax che il matrimonio è la salvezza della specie e la difesa della virilità sociale. Più il matrimonio è rispettato in un popolo, più questo popolo si informa all'ideale sociale, che è la forza nell'ordine.

Feuillet può quindi essere considerato come un antimantico in morale. Egli vede disegnarsi quell'orientamento tutto positivo della generazione allora nascente che fu chiamato ironicamente dai superstiti del 1830 l'*esprit nouveau*. Il prototipo di questo poco simpatico stato d'animo è l'uomo d'affari Montjoye il quale prende in giro un suo vecchio camerata perchè ha conservato tutta la vita qualche dolce illusione di bellezza.

— Io ho messo sotto i piedi tutte le illusioni poetiche e pregiudizi dell'infanzia e le superstizioni romantiche. *J'ai marché le Code dans une main, l'épée dans l'autre!*

Contro questo realismo brutale Feuillet protesta con gli spiriti generosi del suo tempo. Il libro che gli diede la celebrità è *Le roman d'un jeune homme pauvre* e una variazione ben meditata sulle stes-

interlo ha così ben compreso che a scelli si è piogata senza protestare alla supremazia di Parigi e ha accettato dalle sue labbra il verbo dell'eleganza.

Persino New York e Londra che pure potevano contendere a Parigi molti dei suoi titoli a essere l'arbitra della moda, sono diventate sue tributarie. Che scia fra tutte le nazioni l'Italia cercasse di sottrarsi a questa soggezione indiscussa diventava ingenuità.

Fare da sé è una bella cosa senza dubbio, ma bisogna poter fare da sé. Ora, di che cosa potrebbe essere costituita una moda italiana? Di elementi tradizionali, no; artistici, neppure; attivi, nemmeno.

Continuare la tradizione dei costumi regionali non è più possibile col carattere d'universalità che la moda ha assunto da oltre un secolo. Il costume regionale sovente pittoresco, spesso artistico, sempre pieno di poesia, è diventato roba da collezione, da museo, da cromolitografia. La moda ha un abito diverso, non per ogni paese, ma per ogni ora della giornata. Non esistono più il Pezzotto genovese e le spadine brianzole e il corsetto di velluto napoletano e la gonna rossa delle fobelline e il *cachemire* della gentildonna piemontese e i damaschi della dama siciliana e la mantiglia della signora romana; esistono invece il *tailleur*, il *trotteur*, la *tea-gown*, la *sortie*, l'*habillé* e l'abito da mattina e quello per il pomeriggio e quello da sera e quello diverso per ogni diversa circostanza. La stessa varietà dei vocaboli dice il concorso di tutti i paesi a formare l'internazionalità sovrana della moda.

Il *trotteur*, la *sortie*, l'*habillé*, sono francesi, il *taylor*, la *tea-gown*, inglesi; il *dolman* è viennese; la *blusa* è russa; il *tennis*, il *polo*, il *footing*, americani, come il vocabolo.

Neppure all'arte noi potremmo chiedere i nostri modelli. Lasciamo stare la scultura per la quale non esistono che due modi di coprire un nudo; colla tunica greca e col paludamento romano. La pittura italiana non è molto più varia per quello che concerne l'arte del vestire. Non vorremmo certamente copiare le madonne bizantine dei primitivi? E nemmeno i veli della *Primavera* botticelliana? e neppure le fastose e gravi dogaresse del Tiepolo e del Veronese, o le rigide dame del Tiziano — la Duchessa d'Urbino, Isabella d'Este, la Bella — sovrano animatore di nudi ma faragginoso sarfo di manichini?

I capolavori dei grandi maestri italiani attingono tutti a due sole fonti: la religio-

Esclusa la tradizione e esclusa la tradizione artistica, dove troveremo noi gli elementi attivi per comporre una moda nostra? Nella supremazia di Parigi rispetto alla moda, c'è anche una ragione storica. Oggi, il tono della moda, nella capitale francese, è dato soprattutto dalla galanteria: in certe epoche dell'anno il *demi-monde* funziona da manichino per grandi creatori di fogge nuove portandosi attorno sui campi delle corse, nei saloni delle esposizioni, nei più frequentati *faucoums* dovunque insomma, si dia convegno il mondo elegante, la toeletta da lanciare.

Collaboratrici efficacissime dei grandi *faiseurs* sono le attrici in voga che fanno della toeletta una questione d'importanza capitale.

Ma una volta, il tono della moda, in Francia, era dato dalla Corte.

Quando la Corte dei Re di Francia era la prima del mondo per fasto, per splendore, per eleganza e adunava in sé il fiore della bellezza e della grazia di tutta la femminilità aristocratica non di Francia soltanto ma di tutta Europa, e a tutta Europa dettava legge anche in fatto di grazia e di eleganza, fu allora che nacque la supremazia di Parigi nel campo della moda.

La supremazia rimase anche quando la Monarchia decadde e il fulgore della Corte si spense: nuova forza atinse poi quando quel fulgore risorse coll'Impero: le Tuileries rinnovarono i fasti di Versailles; più tardi ancora, Compiègne riunì le eleganze e le squisitezze del Petit Trianon e ognuna di quelle resurrezioni aggiungeva al prestigio o all'autorità di Parigi la conferma di sovrana del mondo della eleganza.

Abbiamo noi una Corte che riproduca e continui, anche, il fasto di Versailles e delle Tuileries? No. Non l'abbiamo noi e non l'ha nessuna delle Nazioni che ancora s'inclinano dinanzi a un Re. Il ventesimo secolo ha democratizzato profondamente l'espressione decorativa del principio regale. Alla regalità moderna manca assolutamente il culto esterno.

I Sovrani non muovono più coll'ermellino sulle spalle — le corti non sono più il convegno abituale di tutta una classe della Nazione. A tutto quello che era prestigio, fasto, pompa si sono sostituite virtù più solide e più mirabili qualità, ma tutte fatte per semplificare la vita e non per adornarla.

Noi non abbiamo, dunque, una Corte

A dimostrare che l'ipotesi non è eccessiva basti ricordare i 5000 permessi di soggiorno rilasciati dal Malvy a sudditi tedeschi domiciliati a Parigi, dopo quindici giorni che la guerra era scoppiata e la Francia invasa.

La denuncia partì dalle colonne dell'*Action française* con la firma del Daudet. E per buona sorte della Francia, Clemenceau la raccolse e la fece propria superando il preconetto che partiva da un monarchico, da un orleanista e che colpiva un pezzo grosso della repubblica massonica. In Francia si sa essere prima francesi, poi repubblicani, poi, massoni. Qui, dolorosamente, no. Qui, quando si è massoni si è solamente massoni, e tutti gli interessi della Patria, della Nazione, della italianità vengono miserabilmente subordinati alla setta.

Chiuso la parentesi.

Dunque, per tornare al Daudet o al suo ultimo libro, mi sia permesso esprimere una certa meraviglia per lo scandalo — è la parola — che il libro stesso ha sollevato.

— Il libro è irriverente; non risparmia nessuno; ne ha per tutti; è il libro di un rovesciatore di idoli, di un iconoclasta.

Ma è un libro, semplicemente, di Léon Daudet. Ora, quando mai Léon Daudet ha rispettato gli idoli? quando mai ha risparmiato qualcuno? quando mai è stato reverente verso una fama stabilita? Leggete tutti i suoi libri. Sono deliziosi, interessanti, ma sono i libri del maldicente tipico. Vissuto in un ambiente d'eccezione — la casa di un grande letterato, i cenacoli giornalistici, universitari e letterari — egli ha avuto modo di avvicinare scrittori e scienziati, pubblicisti e studiosi, uomini di mondo e uomini di pensiero. Li descrive tutti nei suoi interessantissimi libri: *Début la douleur*; *Fantômes et vivants*; *L'Avant-guerre*; *Salons et journaux*, ma non ne risparmia alcuno.

Le stupide XIX Siècle è il coronamento del ciclo. Qui, però, la veemenza e l'irriverenza nascondono uno scopo preciso che è indicato dal sottotitolo: *Exposé des insanités meurtrières qui se sont abatues sur la France depuis 130 ans (1789-1919)*. Vale a dire che il volume, ardentemente monarchico vuole illustrare tutti i nefasti di un'epoca che ha rovesciato la monarchia. Il quadro, insomma, ricapitola tutti i mali soltanto per disporre il lettore ad accettare il rimedio.

« Fra dieci anni, tra cinque, forse, la Francia o sarà monarchica o avrà ces-

to il quale gli uomini non hanno fatto che accoppiarsi. Egli inaugura il grande istronismo letterario. È il nonno di tutti gli io, io, io, di tutti gli ioisti che si guardano diventati smorti e vecchi nei loro specchi appannati e macchiati ».

« Lo scetticismo contraddittorio di Renan, assai limitato, per o esempio, a petto a quello di Montaigne, fa soprattutto l'effetto di un mezzo per sfuggire la grandezza. Anche Montaigne riconduce tutto al suo metro, ma il suo metro (quello del XVI° secolo) è assai più alto. È uno scetticismo per giganti. Quello di Renan è per nani, nani intelligenti e gobbi furbi, si capisce. La fluidità magica della sua lingua (nella quale palpita la dolcezza, la soavità bretone del paese dove la pioggia non bagna) ha illuso un pezzo e nascosto l'inconsistenza delle sue vedute. È il pensiero delle Danaidi che fugge a mano a mano che lo si riempie... ».

« George Sand è il tipo dello scrittore declamatorio che vuole, prima di tutto, mostrare il suo gran cuore e dissimulare, come Hugo d'altronde, sotto dei bei periodi, un temperamento di fuoco. La Sand è uno sbaglio della natura che le aveva dato la violenza del maschio in un organismo femminile; la sfogò in grafomania. Quando non sente quello che dice, quando recita, chiacchiera alla maniera d'un papagallo o di un merlo ammaestrato da un socialista rivoluzionario. Appena si ritrova e ridiventa quello che è: una druidessa con un calamaio al fianco, ella si condensa e si chiarifica ».

« Quanto a Balzac, si direbbe che abbia voluto supplire a tutte le mancanze e a tutte le lacune dei suoi contemporanei. È l'abisso luminoso nel quale precipitano confondendosi le osservazioni giuste, le considerazioni assennate, i consigli solenni, le profezie realizzate. Egli suona la diana del misconosciuto in fatto di vita pratica come di filosofia, di politica come di economia. Il buon senso si rifugia presso di lui in tumulto. Egli è la medicina per Victor Hugo, per la Sand, per Lamartine; ma una medicina così forte che gli stomaci deboli non osano inghiottirla; è l'olio di fegato di merluzzo che cicatrizza le caverne scavate nei polmoni dalla tisi romantica, ma un olio nel

RITAGLI

Il prezzo della vita

Davvero impressionante è il ragguaglio fra il bilancio di un modesto possidente alla fine del Regno di Luigi Filippo e quello odierno. Questo piccolo possidente era l'unico rampollo dei Favart, i due coniugi che sono stati la gloria dell'Opéra Comique. Le sue spese diverse per un intero anno a Parigi ascendevano alla somma di 950 franchi e il Favart le trovava eccessive. Si lagnava dell'affitto che costava 170 franchi all'anno, della lavanderia che gli prendeva, con la rammondatura compresa, cinquanta franchi, della posta, dieci franchi, e delle spese varie: 50 franchi; di un cappello 12 franchi, di una colazione fatta a casa che gli costava semplicemente un franco al giorno. L'unica spesa eccessiva era quella del portatore d'acqua per il quale doveva pagare tre franchi al mese. Oggi il Favart non se la caverebbe con meno di 4500 franchi mantenendo i bisogni odierni allo stesso livello di quelli che erano 80 anni fa; né si lagnerebbe, ora che non si trovano case, dell'affitto che non gli costava nemmeno quindici franchi al mese, e della domestica che generosamente pagava 72 franchi all'anno. Nella sua nota il Favart scriveva che quando non voleva fare colazione a casa sua per 30 franchi al mese poteva far colazione o pranzare presso la signora X... Si resta penserosi su quello che la signora poteva dare da mangiare per cinquanta centesimi per volta. Ma per quello che riguarda il vitto, la differenza da una trentina d'anni a questa parte è meno sensibile. Dal libro di cucina della contessa Castiglione risulta, infatti, che l'11 luglio 1895 essa spese in un ristorante per una colazione, di cui si dichiarava soddisfatta, colazione composta di maccheroni, carne, carote e di una composta di frutta, dieci franchi. Per una identica colazione in quello stesso ristorante essa dovrebbe pagare oggi 30 franchi. In trenta anni i prezzi sono triplicati, ma si tratta di un ristorante abbastanza ricercato. Nei ristoranti popolari ove un operaio poteva fare prima della guerra un pasto per 30 soldi, i prezzi sono ora per lo meno sestuplicati.

Così la Stampa.

PROBLEMI E IDEE

I limiti d'una rivendicazione (Moda e Nazionalismo)

Leggo con molto piacere in una brillante cronaca da Parigi al *Secolo* di Milano del collega Campolonghi di una bella affermazione di italianità nel campo della moda parigina dovuta al cav. Riva. Costui sarebbe alla testa di una grande azienda di mode che pur lavorando a Parigi impiega personale quasi esclusivamente italiano valorizzando così non soltanto l'operosità ma anche il gusto e la genialità italiane. Benissimo. Questo è quanto di più ragionevole si possa fare per mettere anche il suggello nostro, nazionale, su quella ormai imponente industria che è la moda.

Qualche anno fa, in Italia, s'era tentato più. Auspici l'ottimo collega Beniamini Gutierrez e la signora Rosa Genoni, si era tentato di creare, in concorrenza alla moda francese, una moda italiana. Ottima intenzione, ma destinata a fallire come miseramente fallì. Chi aveva avuto la prima singolarissima idea di fare del nazionalismo attraverso la foggia del vestire femminile, aveva dimenticato che la moda è per se stessa un fenomeno d'imitazione e che nella diffusione *universale* di questa imitazione sta il segreto della sua forza onnipotente.

Che il regolatore di questa forza sia Parigi, non deve meravigliare. La moda è determinata da una quantità di circostanze che si mutano in altrettanti fattori d'ordine sociale, industriale, commerciale e anche psicologico: nessuna città, come Parigi, riassume e coordina questi fattori, nessuna potrebbe, meglio della capitale francese, determinare quale sia la foggia di costume che meglio risponde alle esigenze dell'ora. La femminilità del mondo intero lo ha così ben compreso che da secoli si è piegata senza protestare alla supremazia di Parigi e ha accettato dalle sue labbra il verbo dell'eleganza.

Persino New York e Londra che pure potevano contendere a Parigi molti dei suoi titoli a essere l'arbitra della moda,

ne o la mitologia; il paganesimo o il misticismo. Accanto alle Madonne soavissime del Botticelli, agli Angeli di Fra Filippo Lippi, alle Vergini d'Andrea del Sarto, alle Madonne di Raffaello, stanno le Veneri, la Dafne, la Flora, Leda, Pomona.

Uno solo fra i maestri è rimasto nell'umanità: il Leonardo e quegli ha fatto della psicologia.

Monna Lisa del Giocondo ha un sorriso inarrivabile, il più complesso, il più enigmatico, il più profondo dei sorrisi, una porta un vestito assolutamente brutto.

L'arte del vestito è un dettaglio trascurato dai nostri sommi.

Fiorisce invece in epoche di minor gloria per l'arte, attraverso i pittori della grazia femminile e anche della frivolezza. Fragonard è il pittore per eccellenza dei *dessous*, degli scarpini, dei *jabots* e di tutto l'armamentario della toletta femminile, ma Fragonard è francese come era stato francese il Mignard, come lo sarà dopo, il Grouze.

E sono inglesi il Reynolds, il Gainsborough, il Lawrence che tutti potrebbero offrire davvero i modelli di vestire femminile che invano noi chiedemmo alle Gallerie dei nostri maestri.

Perché bisogna pensare questo: che, a meno di fare non del vestito ma del travestito, non è possibile risalire oltre il 700 per chiedere una ispirazione alle mode del passato. Ora nel 700, mentre la Francia dipingeva le sue *petites marquises* dalle parrucche incipriate i nei artificiali e i *jabots* innumerevoli, l'Italia si volgeva grave a interrogare il volto austero della scienza.

Esclusa la tradizione e esclusa la tradizione artistica, dove troveremmo noi gli elementi *attivi* per comporre una moda nostra? Nella supremazia di Parigi rispetto alla moda, c'è anche una ragione

che possa costituire un principio attivo per la creazione d'una moda nuova *nostra*, e non abbiamo nemmeno il modo di sostituirla. Noi non possiamo, come Parigi, offrire al mondo intero un convegno permanente di tutte le espressioni più energiche, più audaci, più piacevoli, più sagge, più folli, più detestabili del vivere moderno.

E allora? Allora, poichè una moda nazionale non può esistere, non c'era proprio altro da fare che quello che il collega Campolonghi ci annunzia essere stato fatto: collaborare, cioè, con elementi nazionali, alla moda parigina, cioè, universale. Valorizzare il lavoro, il gusto, le genialità italiani. Valorizzare anche la produzio-

ne dell'industria nazionale per tutto il materiale attinente alla moda. Noi abbiamo in Italia, delle stoffe che possono benissimo reggere il confronto con quelle più celebrate dell'estero: dei panni e dei tessuti di lana che valgono i tessuti inglesi, dei cotonei che non sono inferiori a quelli di Mulhouse, delle sete che superano quelle di Lione. Abbiamo delle trine che non sono meno famose dei celebrati punti d'Irlanda, di Bruges, di Valenciennes; delle paglie e dei feltri che valgono certi quelli di fabbricazione estera.

Facciamoli conoscere anche a Parigi, e, soprattutto, preferiamoli per noi, imponiamoli alle nostre sarie e alle nostre modiste. Questo è nazionalismo sano, giusto, pratico. Ma soltanto questo.

LIETTA NANDI.

Lo stupido Diciannovesimo Secolo

Quell'elegantissimo *pamphletaire* che i legitimisti francesi hanno scelto per *l'èdèr* e per idolo — Léon Daudet — pubblica un libro che, al pari di tutti quelli che lo hanno preceduto dello stesso autore, si propone di sbalordire con l'insolenza.

E' noto che anche l'insolenza è un metodo, soprattutto in giornalismo. Léon Daudet ne ha fatto il proprio metodo. Con fortuna. Con fortuna sua e, bisogna riconoscerlo, anche della Francia, qualche volta. E' certo, per esempio, che se durante la guerra Léon Daudet non avesse avuto la santa audacia di denunciare a tutte le lettere, come traditore, Malvy e tutto il *clan* dei caillautisti, da Almerida e dallo stesso Caillaux fino a Bolo pachia e a tutta la banda, forse i tedeschi sarebbero giunti tranquillamente a Parigi.

A dimostrare che l'ipotesi non è eccessiva, basti ricordare i 5000 permessi di soggiorno rilasciati dal Malvy a sudditi tedeschi domiciliati a Parigi, dopo quindici giorni che la guerra era scoppiata e la Francia invasa.

«sato d'esistere». Questa la conclusione del volume.

Esposta la quale, vediamo di ricapitolare qualcuno dei più insolenti fra i giudizi tutti taglientissimi del Daudet.

« Napoleone I, o, se preferite, Bonaparte, è la combinazione, a parti uguali, d'un soldato di genio, d'un aberrato e d'un discepolo entusiasta di Rousseau, vale a dire, d'un imbecille (*imbecillus*: debole di spirito) ».

« Chateaubriand ha messo in moto quell'affettazione della stanchezza di vivere congiunta a un terror panico della morte il cui ritornello incessante e seccante stride per tutto il corso del secolo durante il quale gli uomini non hanno fatto che accoppiarsi. Egli inaugura il grande istroismo letterario. E' il nonno di tutti gli *io, io, io*, di tutti gli *ioisti* che si guardano diventar smorti e vecchi nei loro specchi appannati e macchiati ».

quale galleggiano ancora alcuni pezzetti di merluzzo amarissimi ».

« Dumas figlio è un nervoso che si credo staffilatore e tende a moralizzare in un gergo dove abbondano le frate e le espressioni crude. E' convenuto che a un certo punto egli introduce nella narrazione o nel discorso un ragionatore che spiffera sentenza come un rubinetto aperto. Si chiude il rubinetto con un per finire. E' superfluo dire che ormai, il ragionatore-rubinetto ha fatto i capelli bianchi e mangia le parole... ».

« Lo stile celebratissimo di Flaubert è una specie di rigido mosaico verbale e sintattico composto, con una tortura evidente, parte per l'occhio e parte per l'orecchio, *pour le gueuloir*, come egli diceva. Prendete una frase di Hugo, imprigionatela in una segreta, lasciatela seccare e indurire al riparo dall'aria e dalla luce, aggiungete un pizzico di epitoti e avrete la frase di Flaubert, la frase-penso.

« Zola non è che la continuazione di Hugo. Il naturalismo non è che lo sbocco naturale del romanticismo ».

Si potrebbe continuare un pezzo. Nel volume ce n'è per tutti. Rousseau è un alienato; Faguet ha il pittoresco dello sporco; Brunetière galoppa sopra l'asino del paradosso all'inseguimento dello spirito che lo sfugge; Leconte de Lisle è un frigidissimo cretino; Heredia un fabbro ferrario dell'arte; Henri de Régnier sta alla poesia vera come la pianola alla musica.

Ma c'è la pregiudiziale del metodo Daudet. E c'è l'altra più immediata della finalità dimostrativa che il libro si propone.

Per cui....

CAROLINA RONCATI.

RITAGLI

Garibaldi non aggiunte altro. Egli aveva allora a Caprera un mezzo impegno con una certa Battistina, nizzarda, da cui era nata quella figlia Anita, della quale il Generale fa cenno in una sua specie di lettera testamentaria.

Nel seguito del Generale, si formò allora una specie di corrente suggestiva in favore della Contessina Raimondi e contro Battistina. Il segretario Basso andò di nascosto a Caprera e, con un po' di danaro, indusse Battistina ad andarsene per lidi ignoti, per poter dire poi al Generale che era fuggita con un giovane falegname, nizzardo anche lui, domiciliato nell'isola. Tal fuga decise il Generale a consentire alla proposta del Conte Raimondi e lì, a tamburo battente, col solo rito ecclesiastico, come costumava col codice austriaco, fu fatto il matrimonio. Soltanto, quel giorno stesso, per uno scarto del cavallo, Garibaldi aveva urtato un ginocchio contro un muro: il ginocchio si era enfiato e il Generale aveva dovuto mettersi a letto.

La sposa, a sua volta, tornò alla sua camera di fanciulla, in un'altra ala del palazzo.

Ecco capitare, per fatalità, un cugino dei Raimondi, ufficiale anche lui dei garibaldini, il tenente Ravelli, al quale il Generale racconta di essere diventato uno di famiglia. Il tenente allibisce e, come matto, corre dalla madre della ragazza...

E qui s'incrocia un altro dramma. La Contessina Raimondi era una bastarda, figlia d'una certa Giannoni, il cui marito era ancora vivente. Costui era un ufficiale borbonico, al quale era capitato questo caso... meraviglioso: sceso sul terreno, per un duello, appena gli avevano posto in mano la spada, infilò l'avversario ancora disarmato. Fuggito con la moglie giovane, bellissima, a Londra, da lì a poco, si trovarono in miseria, e la signora, la quale aveva una voce stupenda, si diede a cantare, con successo, sui teatri. Sulle scene, la vide il Conte Raimondi, fece larghissime offerte ed ella divenne l'amante di lui, seguendolo in Italia. Da tale unione era nata la pseudo-contessina, diventata moglie di Garibaldi.

Il tenente Ravelli dunque, per ripigliare il filo, si precipitò nella camera dove oscuramente, come un vecchio mobile di casa abbandonato, viveva la Giannoni per dirle:

— Bisogna disfare questo matrimonio: voi sapete che vostra figlia fu già amante d'uno svizzero che la rese ma-

dall'imprevista resistenza, ben sapendo che non c'era verso di smuovere Garibaldi: e non sapendo come attaccare il discorso, dopo una pausa, disse:

— Abbiamo notizia che la Sicilia sta per insorgere: nel caso, portereste laggiù il vostro valore e il vostro prestigio?

— Con tutto il piacere, Maestà.

Così, da un sciagurato e drammatico matrimonio, a un tratto si delinca, nell'avvenire della storia, la spedizione dei mille.

Ecco dunque qual'era la stranissima situazione di Garibaldi, davanti allo stato civile: marito senza moglie, oppur con una moglie legittima, da cui stava per nascere, e naeque, un bastardo, al quale la legge dava il nome di Garibaldi, mentre poi Manlio e Clelia, veri figli legittimi, non potevano neppure essere riconosciuti come figli naturali. Senza la legge speciale del Parlamento, estesa, se non erro, da Pasquale Stanislao Mancini, nel 1876, non vi sarebbe mai stato modo di correggere, di rettificare simili anomalie.

A proposito anche di questo secondo matrimonio e dei rapporti anteriori del Generale con colei che fu poi la madre di Manlio e di Clelia, si è dibattuta, tra i fogli italiani e americani, con intervento anche, piuttosto irroso, del Generale Ricciotti Garibaldi, una curiosa polemica, intorno alla quale posso, a mia volta, dire qualche cosa di positivo, d'interessante e di inedito.

Sopra la base d'induzioni inesatte, si è creduto di poter asserire che la figlia nata a Francesca Armosino, prima che costei andasse come balia nell'isola di Caprera, potesse attribuire la paternità a Giuseppe Garibaldi.

Le induzioni possono essere riassunte così:

Francesca Armosino rimase incinta a Torino, ma partorì a Santo Stefano, piccolo villaggio dell'astigiano. Come mai Canzio e Menotti Garibaldi sarebbero andati a scovare una balia, in quell'oscurissimo villaggio piemontese, mentre l'isola della Maddalena, prospicua a Caprera, abbondava di ben formose giovani, più che adatte ad allattare il neonato di Teresita Canzio? Se si è andati a stanare la Francesca, vuol dire che essa aveva già avuto relazioni con la famiglia Garibaldi. E potevano essere anche relazioni dinaturali ben intime, se dopo aver spo-

zo e gli dissi di mandarmi, la mattina seguente, una mezza dozzina di balie a casa, per farne una scelta. Poi s'andò a teatro, indi a cena, in baldoria, e rincasai verso le cinque del mattino, senza che la faccenda delle balie mi fosse più passata per il cervello.

E il buon Fazzari rideva di cuore, nel ricordare la scocchia che così mi narrò:

— La mattina dopo, verso le nove, mentre ancora ero in un sonno grato e profondo, fui risvegliato all'improvviso dal mio attondente, che disse: Signor padrone, la casa è piena di balie: che devo farne? Gli risposi: puoi farle sfilare qui, attorno al letto e vedrò quale mi convenga.

Dice che bisognava vedere le faccie di quelle balie che, credendo d'entrare nella camera da letto di una puerpera, si trovarono invece al cospetto del giovane, e gagliardo garibaldino calabrese.

— Entrò per ultima — egli proseguì — una contadina male in arnese, con una faccia che mi pareva contro le tentazioni. Mandai via le altre, e la feci fermare per interrogarla. Mi disse chiamarsi Francesca Armosino, ed essere rimasta incinta, nell'amoreggiare con un giovanotto del suo paese, il quale non voleva o non poteva sposarla, perchè tutti e due uno più miserabile dell'altro. La feci visitare, per accertarne la sanità, e la mandai a Caprera nel più breve tempo possibile.

Come poi avvenne che la contadina oscura diventasse poi moglie del Generale?

Anche questo è un episodio che val la pena d'essere narrato, nella sua semplicità.

Chi ha conosciuto Giuseppe Garibaldi, nell'intimità, sa che egli, in fatto di amori femminili, era quasi ancora un essere ancora primitivo, che cedeva a impulsi misteriosi composti d'ardori erotici e di singolare poesia. Veniva colto dalla passione in maniera subitanea, come un accesso di febbre. Chi ha letto le sue Memorie non può aver dimenticato, infatti, il modo singolarissimo in cui s'innamorò di Anita.

Egli stava a bordo, insieme con quei suoi terribili compagni di battaglia, che avevano più del corsaro che altro. Era una domenica, e lungo la vicina spiaggia, era un via vai di donne, sotto il sole. In quel momento, Garibaldi sentì tutta la solitudine della tragica vita e desiderò ardentemente una compagna. Allora, prese il can-

giorno immensa nelle due bellissime creature, in cui egli si rispecchiava e riveva: Clelia e Manlio.

Ah! ch'non ha visto Manlio di due o tre anni, col suo nimbo di capegli d'oro tutti ricci, non ha visto un cherubino vivente. Soltanto quel cherubino, viziato dal babbo, era anche un graziosissimo diavoleto, che ne faceva d'ogni tinta. Il giorno in cui, nel 1876, il Presidente della Camera, l'illustre Domenico Farini, collare della Nunziata, l'uomo più imperitico e rigidamente cerimonioso che abbia mai conosciuto, in carrozza di gala, andò a far visita ufficiale al Generale Garibaldi, il quale abitava un modesto quartiere in Via delle Carrozze, il piccolo Manlio, svelto come un gatto, riesci ad accovacciarsi sotto il seggiolone del Presidente...

A un certo punto l'on. Farini trasalì, mandò un piccolo grido e si alzò portando la mano sopra... la parte offesa. Manlio, con un spillone, attraverso il cuscino, aveva perforato le basi presidenziali.

Garibaldi, a stento, frenava le risa e sgridacchiava il ragazzino. E accadde che, per un ghiribizzo qualunque, non sapendo qual pena minacciargli, esci a dirgli:

— Se fai ancora il cattivo, ti mando alla conferenza di Bovio!

Gli era forse venuto in mente tale castigo originalissimo, perchè la mattina stessa Giovanni Bovio era stato dal Generale, per invitarlo ad assistere a una conferenza che avrebbe tenuto alla Sala Dante, sopra il tema, mi pare del suffragio universale. Il Generale osservò che gli sarebbe stato assai difficile, nelle sue gravi condizioni di salute: e allora il Bovio soggiunse:

— Se non può lei, mi mandi almeno i suoi figlioletti.

Ma, si vede che la voce cavernosa e tonante e il pizzo mefistofelico del sereno filosofo napoletano avevano prodotto una ben sinistra impressione sul piccolo Manlio, che di smania, pestando i piedi o piangendo, si diede a strillare:

— No, con quell'uomo lì non ci voglio andare!

Figuretevi, dunque, come rimase quando si sentì minacciare di quella cosa per lui sconosciuta e tremenda ch'era la conferenza di Bovio, quasi fosse il più tremendo castigo che potesse toccare a nato di donna. La domenica appresso, verso le due, giunsero a casa Garibaldi alcuni

sottovoce.

— Dove mirare?

— Che vuoi che sappia? è tutto nero! Ah, ecco: ha del cotone nelle orecchie. Gli spaccherò la testa se mi riesce.

— Ce l'hai dunque tanto con lui?

— Niente affatto. Lo conosco appena. Ma ho letto nel *Vase étrusque* di Mérimée che ogni uomo colpito da una palla gira su se stesso prima di cadere. Vorrei vedere se è vero.

Non vide, perchè il duello fu senza conseguenze.

— Ma — narra il Dumas stesso — qualche anno dopo, durante la rivoluzione del 1848, Bixio era sulla barricata del Pantheon: lo vidi mentre una fucilata tiratagli da una finestra del primo piano della via Soufflot lo colpiva al petto, sotto la clavicola destra. Alzò le braccia e girò tre volte su se stesso prima di cadere. Malgrado l'enorme impressione che provai, non potei farne a meno di pensare: E' vero, si gira... ».

«DOMUS CIVICA»

In un recente numero de *La Chiosa*, Lietta Nandi narra della «Casa per la Donna» fondata a Parigi, specie di pensione dove tutte le donne che non sono in grado di tenere una casa propria o non ne hanno la possibilità, possono, mediante una pensione modesta trovare una o due camere con o senza bagno, servizio completo, vitto.

Leggiamo ora nel *Corriere della Sera* che anche a Venezia esiste già qualcosa di simile non per le donne ma per gli uomini. Perchè — dice quel giornale — non rivolgere un aiuto anche alle persone sole, per le quali un appartamento sarebbe superfluo e che pure abbisognano di abitazione? E' questo un problema che si è proposto l'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Venezia e che ha risolto colla istituzione della «Domus civica», la costruzione più caratteristica, unica nel suo genere in Italia e all'estero.

Dignitosamente animobigliata, la «Domus civica» ospita oggi professori, studenti, impiegati e professionisti. Il vitto non è obbligatorio, e viene fatto pagare in ragione di 14 lire per persona al giorno, per due pasti compreso il caffè e latte la mattina. La camera costa 120 lire mensili. Un regolamento di disciplina, senza rigidità alcuna, ma ispirato ad un tempo alla serietà e alla correttezza, assicura una convivenza affiatata e soddisfatta.

LA PAGINA LETTERARIA

I tre matrimoni di Garibaldi

Tra i manoscritti di Gandolin dei quali ho il grande onore di essere depositaria, trovo questi appunti interessantissimi intorno alle vicende che accompagnarono i tre matrimoni di Giuseppe Garibaldi. Li riproduco integralmente.

F. S.

Nel 1859, una giovane amazzone si presentò nella tenda del Generale, per avvisarlo che gli austriaci, comandati dal generale Urban, si avanzavano dalla parte di San Fermo.

— Come lo sapete?

— Li ho visti io stessa e ho traversato le file nemiche.

Il Generale rimase ammiratissimo del coraggio femminile di quella bella ragazza e credette a un eroismo patriottico, mentre invece la amazzone era stata trascinata dall'eroismo della passione, perchè voleva vedere un ufficiale garibaldino, il Caroli, di poi morto col Nullo in Polonia. Sopra le indicazioni dell'amazzone, il Generale predispose il piano e viuse la famosa giornata di San Fermo.

Sopravvenuto l'armistizio di Villafranca, il Generale fu alloggiato nel grandioso palazzo del Conte Raimondi, un milionario di Como, un vecchio *viveur*, il quale gli presentò la figlia. Era l'amazzone di San Fermo.

Dopo un pasto succulento, il vecchio *viveur*, non misurando le conseguenze, disse al Generale:

— Non saprei come meglio provarle la riconoscenza dell'onore che mi fa, se non offrendole la mano di mia figlia.

Il Generale rimase sorpreso, e ingenuamente disse al generale Medici che gli stava accanto:

— Perchè non te la sposi tu?

— Ma è voi che vogliono, non me.

Garibaldi non aggiunse altro. Egli aveva allora a Caprera un mezzo impegno con una certa Battistina, nizzarda, da cui era nata quella *figlia Anita*, della quale il Generale fa cenno in una sua specie di lettera testamentaria.

Nel seguito del Generale, si formò al-

dre; voi sapete che adesso è già incinta dal Caroli, suo amante.

— Che ci posso fare io? Sapete bene che non conto nulla: non feci, nè posso disfare.

In quel momento (tutte le fatalità s'intrecciavano) passa una cameriera, con una lettera per la contessina. Il Ravelli, insospettito, la intercetta e la legge. La lettera era del Caroli, il quale avvertiva l'amante che la notte stessa, la prima notte nuziale, si sarebbe introdotto segretamente nel palazzo. Il Ravelli s'arma di di revolver e fa la guardia tutta la notte: una fredda e chiara notte lombarda. Il mattino, viene a sapere che il Caroli era entrato ed uscito da una porticina del parco, di cui aveva la chiave. Il Ravelli, come fuor di sè, allora si slancia nella camera di Garibaldi, e gli spiffera tutto, dall'a fino alla zeta. Il Generale, turbato ma domandosi, non rispose altro che questo:

— Sareste pronto a ripetere le vostre parole in faccia al Conte Raimondi?

— Oh certamente.

Chiamato il Conte, ecco il cugino tenente scaricargli la sua tremenda filippica. Il Conte divveta un cencio e non riesce a balbettare parola. Garibaldi lo scaccia dalla sua presenza, monta a cavallo, malgrado i dolori, e va a Milano. E qui s'intrecciano le vicende politiche. Appena Vittorio Emanuele seppe dell'arrivo del Capitano del popolo lo chiamò al palazzo reale, e gli disse:

— Generale: rendete un servizio al paese: andate a far visita all'imperatore Napoleone.

— No, Maestà: per la prima volta oso disobbedirle perchè quell'uomo è nefasto all'Italia. La guerra non doveva finire così com'è finita per colpa sua.

Vittorio Emanuele rimase sconcertato dall'imprevveduta resistenza, ben sapendo che non c'era verso di smuovere Garibaldi: e non sapendo come attaccare il discorso, dopo una pausa, disse:

— Abbiamo notizia che la Sicilia sta per insorgere: nel caso, portereste laggiù

sato Francesca Armosino, il Generale chiamava *figliola mia* anche la piccola Felicità, nata a Santo Stefano, prima del matrimonio.

Tali induzioni romanzesche potrebbero reggere se avessero una base, almeno un punto di partenza: ma io sono in condizione di dimostrare che è tutta una fantasticheria, poichè non è vero affatto che Canzio e Menotti siano andati a scovare la Francesca nell'ignoto villaggio di Santo Stefano.

Le cose andarono ben altrimenti.

Il 17 marzo 1866, nasceva a Teresita Canzio la figlia cui pose il dolce nome di Annita. Balie non se ne potevano trovare nè alla Caprera, nè alla Maddalena.

Garibaldi, allora, telegrafò e poi scrisse — non già al dottor Timoteo Riboli, come si è detto nelle polemiche — bensì al suo fido aiutante di campo, colonnello Achille Fazzari, il quale allora, esuberante di gioventù, d'ardimento e di quattrini, faceva a Torino una vita di nabab, rumorosa e scapigliata, tra agitazioni politiche, duelli e avventure galanti d'ogni genere.

Il Generale Garibaldi raccomandava al Fazzari di scegliere una donna forte e sana, ma piuttosto bruttarella di viso, per non esporla a pericoli inevitabili in Caprera, dove la piccola colonia era tutta maschile (e che maschi!) con scarsità assoluta di sesso debole.

Il Fazzari stesso ebbe a raccontarmi, in una nostra gita in Calabria:

— Mi sentivo piuttosto impacciato, perchè non era proprio nei miei numeri la scelta d'una balia e non sapevo come disimpegnarmi. La sera stessa, mentre tornavo da un pranzo di amici giovinili, e passeggiavo con loro, sotto i portici di Piazza Castello, in una di quelle bottegucce, che sono come appollaiate fra due pilastri, vidi un cartellino che diceva: *Si collocano balie*. Perbacco! — pensai — ecco il fatto mio. Entrai nella bottega e trovai un vecchietto, il quale disse di conoscermi di vista. Gli diedi il mio indirizzo e gli dissi di mandarmi, la mattina seguente, una mezza dozzina di balie a casa, per farne una scelta. Poi s'andò a teatro, indi a cenà, in baldoria, e rincarai verso le cinque del mattino, senza che la faccenda delle balie mi fosse più passata

nocchiale, e guardò quella lenta processione domenicale di femmine. Il viso di Annita lo colpì. Depose il cannocchiale, scese nello schifo, andò a terra, febbrilmente scovò colei che doveva esser la sua compagna nel 1849, e la fece sua. Così come un fulmine a ciel sereno.

Qualche cosa di non dissimile avvenne a Caprera, con la Francesca.

Dopo aver allattato la bimba dei Canzio, floridissima, Francesca rimase nell'isola a disimpegnare i più umili servizi domestici, senza che il Generale sembrasse accorgersi della presenza di lei.

Un giorno, Garibaldi, già tormentato dall'artrite, stava seduto al sole, di fianco all'unica sorgente, da lui stesso incanalata, che si trova, se non mi sbaglio, presso quel breve recinto ove sono adesso le tombe di famiglia. Era quello il punto prediletto del Generale, che stava lì a guardare, con amore, crescere gli alberi che egli stesso aveva piantato.

Quel giorno, vide scendere, da lunge, in veste succinta e piedi scalzi la Francesca, con un'anfora di creta sopra la testa, per attingere acqua.

Forse, il Generale provò di nuovo l'emozione misteriosa di cui parlavo dianzi; fatto sta che si mise a fissare con ardore la contadina e quando le fu accanto, le disse:

— Francesca, tu mi piaci.

— Lei è buono, Generale.

— Ma no: mi piaci proprio come donna: e mi renderesti felice con un abbraccio.

Francesca, facendosi rossa, osservò che gli abbracci per lei erano piuttosto pericolosi, perchè sarebbe rimasta di nuovo incinta.

— Se sarà così — replicò il Generale — ti sposo.

Così avvenne e la promessa, tutti rammentano in quali singolari condizioni politiche, venne adempiuta. Francesca Armosino diventò una devota infermiera del Generale: ma più di tutti i conforti assistiva ella aveva dato al vecchio eroe una gioia imminente nelle due bellissime creature, in cui egli si rispecchiava e riviveva: Clelia e Manlio.

Ah! chi non ha visto Manlio di due o tre anni, col suo nimbato di capeggi d'oro tutti ricci, non ha visto un cherubino vi-

amici del Bovio (mi pare fossero Ettore Socci e Napoleone Parboni) a prendere Clelia e Manlio, per portarli alla conferenza, e far una nuova scenata: e ci volle tutta l'autorità paterna per indurre il piccolo riotoso a tener compagnia alla più docile sorellina.

Lo vidi, alla conferenza, il piccolo Manlio! Stava tutto ingrognato, in fondo a una grande poltrona, guardando di sbieco l'oratore, quasi avesse paura che, da un momento all'altro, gli tirasse un calamaio o la bottiglia. Solo a conferenza finita, un'ondata di letizia, rischiò, come un raggio di sole, quel visino angelico: che poi, nel momento più bello della giovinezza primaverile, doveva ricevere, il bacio glaciale della morte.

GANDOLIN.

COSETTE

IL PRIMO DUELLO DI DUMAS

Il primo duello di Dumas padre — narrato da lui stesso — ebbe luogo a Saint-Maudé. Avversario era Gaillardet e lo scontro doveva essere alla pistola, arma che il Dumas detestava perchè gli pareva più da bandito che da gentiluomo.

Tuttavia non spettando a lui la scelta, accettò. Suoi testimoni erano Pontani e Bixio. Gaillardet arriva sul terreno vestito di nero dalla testa ai piedi: nemmeno un punto bianco che potesse servir da bersaglio, nemmeno il colletto.

— Fu vedendolo così che sedici anni più tardi, descrivendo la scena tra il conte Hermann e Karl suo nipote che va a battersi, feci, dal conte, abbottonare l'abito del nipote e nascondere le punte del colletto sotto la cravatta nera — racconta il romanziere.

Bixio si accosta al Dumas e gli chiede sottovoce:

— Dove mirerai?

— Che vuoi che sappia? è tutto nero! ah, ecco: ha del cotone nelle orecchie. Gli spaccherò la testa se mi riesce.

— Ce l'hai dunque tanto con lui?

te un poco. E' inutile. Parigi si ostina nelle vesti lunghe e per farle accettare s'è messo d'accordo con i calzoi che a loro volta tornano a risuscitare gli stivalotti. Conseguenza logica delle sottane allungate sino a due dita soltanto sopra la caviglia. La gamba inguainata in un morbido stivalotto attillatissimo sta meglio assai della gamba scoperta per due dita soltanto fra l'orlo della scarpina e quello del vestito. Dunque, stivaletto e sottana a non più di 18-20 centimetri dal suolo. Credete, signore mie, che questo è assai *chic*, assai distinto, assai signorile.

Col *tailleur* — che continuerà a essere dritto nella gonna non troppo aderente e a sacco, di preferenza, nelle giacche corte, per lo più, e molto ricamate — questo accordo fra sottana e calzatura sarà di rigore.

Torrete gli scarpini per la sera, per i ricevimenti, per il the. Ma allora, le vesti si allungheranno definitivamente moltiplicando le sciarpe, i teli, gli strascichi scendenti sino a terra in un viluppo apparentemente disordinato ma suscettibile di molti «effetti» se chi li porta sa servirsene.

MANICHE - PELLICCIE - LINEA

La novità è tutta nella manica che, o non c'è addirittura, come nei vestiti da sera dove tutto al più fungono da maniche certi teli di velo o di mussola scendenti dalla spalla dove son tenuti con un cammeco e lasciati tutti sciolti — oppure, quando c'è, in tutti i vestiti da passeggio, cioè, è lunghissima e, mentre scendo piuttosto attillata sino al gomito, si allarga poi a imbuto oppure continua attillata fino alla punta delle dita, moda praticissima per risparmiare i guanti che continuano ad avere dei prezzi impossibili.

Le maniche dei *tailleur* continuano però ad essere presso a poco normali e accettano l'eccentricità solamente per i tipi fantasia. Quelle dei mantelli, invece, sono tutte amplissime dal gomito alla punta delle dita e spesso formano manicotto.

La pelliccia ha, quest'anno, un'importanza speciale. Se ne guarnirà abbondantemente vestiti, cappelli, mantelli, bluse. Di grandissima voga il *breitschwanz* che è poi niente altro che agnellino di Persia lavorato piatto, schiacciato. Lo si guarnisce spesso la schiuma. Pelliccie bianche. Pelliccie nere. Pochissima pelliccia marron. Il che non vuol dire, per esempio, che io personalmente non preferisca una morbida zibeline o un bel visone a

una sottana — *corsage di sera* — o, se si è molto freddolose, di morbida maglia — bastano per riparare ampiamente dal freddo. D'inverno, consiglio a tutte le donne il busto: un busto leggerissimo, appena sostenuto da un paio di stecche, e da portarsi lento assai, è una grande salvaguardia contro molti malanni specie addominali e renali che la loro prima origine trovano appunto nel freddo.

PER LA SCUOLA

Vigilia di riapertura. Bisogna pensare ai bambini, alle scolarette. I tessuti a quadretti e a righe che noi grandi non adoriamo più, sono indicatissimi fino ai quattordici anni. Se ne fanno dei vestitini pratici e graziosissimi da portare sotto al mantello. I paltoncini che una volta si guarnivano sovente di pelliccia, adesso hanno solamente il colletto di falso astrakan o di velluto. La pelliccia vera è così cara, e quella a buon prezzo è così presuntuosa e volgare!

Dopo i dodici anni, le bimbetto vestono il *tailleur* che sempre si comporrà di un vestitino intero e giacchetta lunga quasi quanto il vestito. Cappellino tondo o bicorno.

Per accompagnare a scuola i propri figli nel dì dell'apertura, la mamma vestirà un *tailleur* o, se piove, un mantello.

Indicatissimi, così per i ragazzi come per le bambine, le mantelline a cappuccio di stoffa impermeabile per i dì di pioggia.

CHIFFONETTE.

Piccola Posta

LYSA SALVADORI — Grazie della lettera e del bellissimo libro. Scriverò presto.

LOLA BOCCI — Non rispondo a Sant'Andrea perchè temo che la lettera arrivi dopo la Tua partenza. Dammi il nuovo indirizzo. Saluti.

LOLA PESCIOTTO — Sì, Grazie. Lavori e abbia fiducia.

NINA VALLE — Cara, non si può. Troppo puerile.

CESCO LORENA — Ma lei scherza! collaborazione maschile, sì, ma di analfabeti, no.

Qui finisce la parte redazionale per la quale è gerente responsabile P. PATRI.

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»



DI BIANCHERIA

Da casa:

Madapolan 80 cm. (réclame)	L. 3.10
Tela cotone Candida 80 cm.	» 4.10
Tovagliato 150 cm. qualità extra	» 9.90
Tovaglioli 60 X 60 qualità extra	» 2.50
Asciugamani spugna 50 X 100	» 3.75
Lenzuola cotone 150 X 285	» 24.90
Federe 45 X 75	» 5.90

Per Signora:

Camicia giorno da L.	9.50	a L.	16.50
Mutande	» »	9.50	» » 13.95
Camicia notte	» »	16.90	» » 28.75
Combinazioni	» »	16.90	» » 39.75
Copribusti	» »	5.50	» » 8.50

Per Uomo:

Camicia Réclame con collo disegni assortiti	L. 17.75
Camicie bianche da giorno	» 24.75
Camicie da notte	» 19.90
Tre colli tela tutte le misure	» 8.65
Fazzoletti réclame	» 0.95
Fazzoletti orlati	» 1.25
Fazzoletti Batista jour	» 2.25

La Rinascente

Via Roma, N. 1

L'ORA DEL THE

ELEGANZE

AUTUNNO

Più precocemente degli altri anni bisogna pensare quest'anno alla guardaroba d'inverno. Settembre, che di solito permette sempre ancora i vestiti bianchi e le stoffe liovi, ha voluto infliggerci stavolta, fin dal suo primo apparire, le cappe e i mantelli e le giacche a maglia e le sciarpe dalle fogge infinite. Qualche illusa spera ancora nell'estate di San Martino per sfoggiare un'ultima volta le deliziose tolette estive prima di riporle per sempre. Io trovo più saggio pensare in tempo alla guardaroba invernale che andando di questo... termometro, temo dovremo inaugurare addirittura con l'ottobre.

Mentirci se vi dicessi che ho già interrogato i miei soliti autorevolissimi informatori; i sartori *chic* e le modiste autorevoli sono a Parigi, adesso, o sono almeno a Berlino, o, forse, soltanto a Nizza. Comunque, fuori.

Però, in attesa dell'intervista che farò prestissimo, posso dirvi fin d'ora che la moda invernale non sarà rivoluzionaria. Evidentemente, o l'eleganza risente anch'essa della crisi di denaro che tiene il mondo intero oppure le donne vanno facendosi sagge dappertutto, perchè da parecchi anni la moda si mantiene in una linea che permette quello che una volta non sarebbe stato possibile: di godere, cioè, un vestito per due stagioni consecutive senza nemmeno rinfrescarlo.

VESTI DRITTE E LUNGHE

Se avete qualcuno di quei vestitini dritti, interi — di crespò, di maglia, di raso morbido, di lana — così comodi da mettersi sotto al mantello o a una lunga giacca, mettetelo fuori perchè queste vesti unite e dritte si porteranno ancora moltissimo quest'anno. Soltanto, lo allungherete un poco. E' inutile: Parigi si ostina nelle vesti lunghe e per farle accettare s'è messo d'accordo con i calzolaia che a loro volta tornano a risuscitare gli stivalotti. Conseguenza logica delle sottane al-

tutto le possibili pellicce bianche o nere autentiche o no. Credo che molte donne siano del mio parere.

Ma ritorneremo su tutto questo. Una nota sui colori: sempre di moda il nero; finito il rosso e soprattutto il rosso mattonne; tutti i toni del grigio, del marron, del blu. Poco verde.

La cintura si porta sempre ma è salita quasi al posto assegnatole da madre natura. Benissimo. Siccome non è più di moda essere magre come le *backfish*, non abbiate paura di portare la cintura lentissima. Un giornale parigino giunge ad asserire che l'influenza orientale sta mettendo di moda la pancia. Sarà l'El Dorado della seconda giovinezza! Consiglio di diffidare dell'informazione, però...

BIANCHERIA INVERNALE

La seta che una volta pareva privilegio delle grosse borse è diventata d'uso quasi comune per la biancheria personale dacchè ci si è accorti che costa poco più della batista di cotone e assai meno di quella di filo. Ma la biancheria di seta è consigliabile solamente per l'inverno: il potere calorifico della seta è ormai dimostrato. Bisogna però, intendiamoci, che si tratti di seta autentica. Nulla è più voluttuosamente tiepido di una maglia di seta naturale: nulla è più odiosamente e rigidamente freddo della maglia di seta artificiale. Così per i tessuti.

Preparatevi dunque, per l'inverno, delle camicie di foulard o di tela bianca — una signora autentica non adopererà mai dei *dessous* di colore, neppure *combinaisons*, neppure *culottes*.

Anche il crespò della Cina, il *pongée*, il velo di seta sono ottimi per la biancheria d'inverno. Una *combinaison* di crespò o una sottana — *corsage di seta* — o, se si è molto freddolose, di morbida maglia — bastano per riparare ampiamente dal freddo. D'inverno, consiglio a tutte le donne il busto: un busto leggerissimo, appena sostenuto da un paio di stecche, e

GUANTI PELLE!!

Rinissimi

Fortissimi

Elegantissimi

Via Carlo Felice, 6 nero
— in fondo al portico —

Per SIGNORA

Lunghissimi vero filo Scozia	L.	6.—
GUANTI Sued elegantissimi	>	8,75
GUANTI Giaccé finissimi	>	10,40
GUANTI Moschetteria assort.	>	15,90

Per UOMO

GUANTI veri Inglesi finissimi	>	15,25
GUANTI extra Gangourou magnifici	>	20.—

Scuola di Canto e Scena

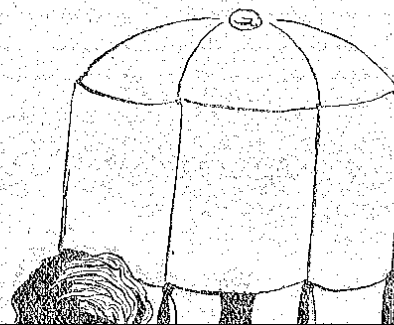
Impostazione della voce
Metodo celebre FERNI
Interpretazioni delle parti
Perfezionamento per gli artisti
sotto la direzione

della Signora R. Ciaroff

Professoressa laureata al R. Conservatorio
Indirizzo: Via S. Ugo, 8-3
Audizioni giornaliere



Ai monti, al mare, in campagna è indispensabile un' elegante ombrellino un grazioso ventaglio una comoda borsetta, tutto ciò troverete negli eleganti magazzini di FELICE PASTORE che oltre alle migliori novità pratica dei prezzi della massima convenienza, ricordate ancora che l'estate sta per finire e se vi occorre un Collier di morbido struzzo lo troverete sempre e solo da FELICE PASTORE in via Carlo Felice.



Continua fino al 23 Settembre

LA GRANDE VENDITA DI BIANCHERIA

Da casa:

Madapolan 80 cm. (réclamo)

L. 3.¹⁰

Se usate la

Crema Pragma

IGIENE e BELLEZZA del VISO

In vendita presso tutto le Profumerie e Farmacie.

BRILLANTI
COMPRO AL PIÙ ALTO PREZZO

BRUZZONE FRANCESCO
UFFICIO Via Oroficio, 6-G - GENOVA

Peli del Volto e del Seno

Distruzione elettrica radicale e permanente
Dottori **E. GIRARDI - L. PINELLI**
Via Innocenzo Prigioni, 15-5 - Tel. 50-17
ORARIO: Giorni Feriali 9-12 e 14-19
Festivi 9-13
Sale d'aspetto separate

Istituto Scolastico Privato
Autorizzato

Alessandro Volta

GENOVA - Piazza Ponticello, 23 - GENOVA

RIPETIZIONI qualsiasi materia, classe o
SCUOLA per RIMANDATI esami d'OTTOBRE.
SCUOLA di TAGLIO (abiti - biancheria), MO-
DISTERIA, FIORI, RICAMO.
CORSI COMMERCIALI ACCELERATI MASCHI-
LI e FEMMINILI diurni e serali.
INSEGNANTI REGI e SPECIALIZZATI svol-
gono CORSI ACCELERATI di preparazione
agli ESAMI di LICENZE o DIPLOMI di
PUBBLICHE SCUOLE - QUALUNQUE GRADO.
LEZIONI di RADIOGRAFIA, TELEGRAFIA,
DATTILOGRAFIA, STENOGRAFIA, CONTA-
BILITÀ, LINGUE, MUSICA, ecc.

Chiedere Regolamento - Programma

LA DIAMBRA

Crema allo Solfio Colloidale insu-
perabile per preservare e guarire
la pelle dalle screpolature prodotte
dal caldo, favorendone la ripro-
duzione per l'azione reintegratrice
dello Solfio. - Prodotto finissimo,
calmante, emolliente, antisettico,
indicatissimo per la cura della pelle.
- Deliziosamente profumata. " La
Diambra " viene assorbita istanta-
neamente; lascia la pelle fresca,
la rende morbida, fine e vellutata.

Unica in tutte le irritazioni della pelle
Al litetto L. 5.50 - In vendita nelle principali farmacie

Istituto Chimico Nazionale
Dott. C. Savio & C. - GENOVA

Premiata Levatrice

Tiene pensioni gestanti. Cure ma-
terne. Massima segretezza. Vasto arioso
locale con giardino. - Via Regina Mar-
gherita, 7-A - Cornigliano Ligure.

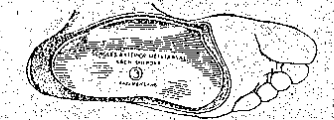
PIEDI

stanchi, dolenti, torti . . .
. . . piatti, paralitici, dita
viziate, sudori

si guariscono cogli APPARECCHI

del Dott. Prof.

SCHOLL di CHICAGO



APPLICAZIONI in GENOVA
Via Ettore Vernazza, 59 A. rosso
PRESSO
B. MARINELLI

GENOVA - Stabilimento a sapere (Salita Cannoni, 37)
Ufficio: Via S. Giuseppe, 81-2. - Negozi: Via San
Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos Ayres, 30-1 - Via Luce,
colli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1 - Tel. 20-85
Casa fondata nel 1857 - Macchinario moderno.

E. PRINI GENOVA

C. Buenos Ayres, 18-20 r.
Ricco Assortimento
Parasoli - Paracqua - Borsette - Ven-
tagli - Portafogli - Bastoni - Cinture
Provate. (Prezzi fissi senza confronti - Occas. - Regali)

MALATTIE della Pelle e delle vie Urinarie

Dott. **NASISI**
Distacco Piazza Marsala, 4 int. 3
CONSULTAZIONI: Nei giorni feriali
dalle 10 alle 12, dalle 13 alle 15
- Festivi dalle 10 alle 12.

MODELLAZIONI
PLASTICHE E
SCIENTI -
FICHE
DEL VISO
ELIMINAZIONI ISTANTANEE
DELLE RUGHE e CORREZIONI DEI
NASI SCHIACCIATI
ECC...
ISTITUTO DI ESTETICA
VIA ASSAROTTI 3
GENOVA
MASSAGGIO DEL VISO
CURA CONTRO L'OBESITÀ
CADUTA DEI CAPELLI - ECC...
MANICURE e DEPILAZIONE

CONSULTAZIONI GRATUITE

Ditta Cav. G. SCURI & C. - Via Canevari, 54 - Tel. 4926

MALATTIE delle vie Urinarie e della Pelle

Dott. **VINELLI**
Specialista

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15,
dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto
in Via Davide Chirossone, N. 12 int. 5.

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cura materna, mas-
sima segretezza. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe).

Madame Carmen

E' colui per evitare ogni comunanza
con le solite veggioni da trivio o con qual-
che pitonessa eretta sul tripode con Tog-
gia all'orientale, ha maggiormente volu-
to concentrare i suoi studi sulla chiro-
manzia che è la prova indiscutibile del
libero arbitrio. Quanti e quali benefici
si possono attendere dai progressi di que-
sta scienza? La madre potrà correggere,
fortificare le tendenze dei suoi bimbi non
ancora modificate dalla volontà ed indi-
cano chiaramente gli istinti. Ciò dovrebbe
attrarre l'attenzione degli studiosi di so-
consultazioni per corrispondenza sulla
ciologia e pedagogia. La Chiromante dà
teoria delle influenze planetarie.

Scrivere al suo Gabinetto: Croce Bian-
ca 10, Genova.

PIREDDA

via
Luccoli
39-41 rosso

Il più assortito
Magazzino in cappelli
per Signora nei modelli
di ultima creazione
RICCO ASSORTIMENTO ARTICOLI PER MODISTE
Prezzi Limitatissimi

BISCOTTI

S. A. I. W. A.

Il migliore prodotto Nazionale
il solo che supera il prodotto estero

Attenti alle imitazioni e controffazioni di altre marche!

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO MARITTIMO

— ANONIMA — SEDE SOCIALE IN ROMA —
Capitale sottoscritto L. 100.000.000 - Versato L. 75.000.000

DEPOSITI a RISPARMIO — CONTI CORRENTI — OPERAZIONI di CAMBIO e BORSA
e OGNI ALTRA OPERAZIONE di BANCA

SEDE DI GENOVA Via Annunziata, 19 — Succursale Via XX Settembre, 237 rosso
Agenzia di Città in Piazza Martini

SEDE DI NAPOLI: Piazza della Borsa, 22 — SEDE DI ROMA: Corso Umberto I, 167
Succursale di CHIAVARI: angolo Piazza Roma — ZURIGO - NEW-YORK - BUENOS AIRES

Banche affiliate: MILANO Banca di Depositi e Sconti — BOLOGNA Banco Felice Urzina

ACCADEMIA DI DANZE MODERNE

Diretta dal Prof. ARTURO FERRARO membro de l'academie internationale des auteurs professeurs e maitres de Paris, coadiuvato dall'esimia Signorina Adriana Ferraro.

Iscrizioni e lezioni tutti i giorni dalle alle 9 alle 20.

Non confonderlo con dei quasi omonimi nessuna succursale.

(Via Serra) - Viale Mojca, 1. — GENOVA Ambiente distinto e signorile.

UNICA SEDE

Voi sarete bella!!

Se usate la

Crema Pragma

IGIENE e BELLEZZA del VISO

LA DIAMBRA

Crema allo Solfo Colloidale insuperabile per preservare e guarire la pelle dalle screpolature prodotte dal caldo, favorendone la riproduzione per l'azione reintegratrice.

SEZIONI PER SEMIGONVITTORI nel COLLEGIO NAZIONALE

Via all'Albergo dei Poveri, N. 4 - Telefono 32-95

Servizio Automobilistico a domicilio, a richiesta delle famiglie

Chiarella & Solari

Via Luccoli, (Piazzetta Chichizzola) Tel. 64-83 - GENOVA

PELLICERIE

Confezionate e su misura

Grandi Ribassi per Fine Stagione

Ombrellini - Ventagli - Borsette - Cinture

Grande assortimento articoli per viaggio

Specialità per regali

I vostri abiti Sono untii? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno tinte fuori moda? Sono sbiaditi?

La Tintoria MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con modica spesa li riduce a nuovo.

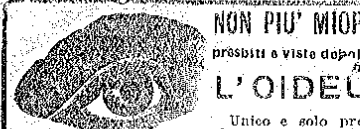
Servizio a domicilio - Nero speciale per tutto GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-2. - Negozi: Via San Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 20-1 - Via Lucio, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 16-1. - Tel. 30-85.

Casa fondata nel 1837 - Macchinario moderno.

CLORACETOL

neccio istantaneamente
PICOCHI

Provoca la morte o il distacco delle loro uova.
Liquido non velenoso, di profumo gradevole, non macchia.
Nello buono farmaco o presso la Ditta:
A. SIMONI & C.
Via Lomellini, 10 - GENOVA



NON PIU' MIOPI
presbitti e visto deboli
L'OIDEU

Unico e solo prodotto del mondo che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare le lenti, dà una invidiabile vista anche a chi fosse settuagenario.
OPUSCOLO SPIEGATIVO GRATIS A TUTTI indirizzare richieste al Depositario generale
UGO MARONE - Via Chiaia, 205 - Napoli

SIGNORA!

Posticci, trecce, frangie, riccioli, applicazioni di tinture, decolorazioni, peltature, champoing, ondulazioni da ORESTE

GENOVA - Via XX Settembre, 32, 1° piano

Coiffeur pour dames - Posticheur

ISTITUTO di TAGLIO

— Guglielmina Canuti —

Unico mezzo praticissimo di taglio abiti per donna e per uomo, biancheria e modisteria.

VIA VINCENZO RICCI, 3

Amore senza Fine

Il prelibato Liquore da Dessert preferito dalle Signore

Ditta Cav. G. SCLURI & C. -- Via Canevari, 54 - Tel. 4926

Madame Carmen

IPASSO

FRAGGI BONTIGNO

STABILIMENTO di CURE FISICHE - Massaggio, Ginnastica, Eletticità, Luce,
Calore, Bagni, Fanghi, Inhalazioni, etc., per MALATTIE NERVOSE, del
RICAMBIO (Diabete, Gotta, Obesità), dello STOMACO, INTESTINI, POL-
MONI, CUORE e VASI, UTERO ed annessi, OSSA, ARTICOLAZIONI, TU-
MORI, GOZZO, PELURIE, etc.



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento _____ Amministrat.: GENOVA
CORNIGLIANO LIGURE _____ Piazza De Ferrari, 36
Telefono 10.006 _____ Telefono 7-13

Impianto nuovissimo com-
pleto di celerissime macchine
da comporre « Linotype »
d'ultimo modello, per la
accurata pubblicazione di
Volumi, Opere, Opuscoli,
Riviste, Giornali, ecc., in
qualsiasi formato, con ric-
chissima serie di nitidissimi
tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale
tipografico perfezionato, mo-
derno e di precisione, per
la stampa e legatoria atto
all'esecuzione di qualsiasi
lavoro tipografico e per qua-
lunque fornitura di Registri,
Carte e buste intestate, per
Uffici commerciali, Banche,
Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Mastri
e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema;
forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a
colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici
Legali in Comparse conclusionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

- Consegne accuratissime } PREZZI .. " ..
e di massima puntualità .. } .. CONVENIENTISSIMI

Gordon's Dry Gin

Gordon's Old Tom Gin

Gordon's Orange Bitter

le tre classiche specialità di Liquori
della Casa GORDON di Londra

WAX & VITALE - GENOVA - Agenti Depositari
per l'Italia e Colonie

**CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA
OSTETRICA e GINECOLOGICA**

Direttore: Prof. **L. A. OLIVA** della R. Università
PRIMARIO CHIRURGO SPECIALISTA

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell' Ospedale Civico di Sestri P. e del Reparto Ostetrico-Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA — Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-52

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per laparotomie
qualunque altra operazione e cure ostetriche

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI

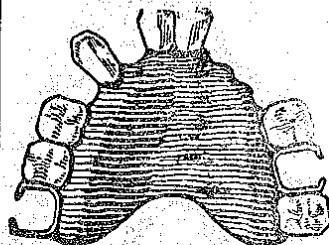
Facilitazioni alle classi meno abbienti

DENTI E DENTIERE IN BRIDGE CON E "SENZA PALATO",
GABINETTO DENTISTICO **DOTTA** premiato con le migliori onorificazioni || Mod. d'oro Espos. di Milano - Pisa - Montev. - Bruxelles - Madrid.

IL CHIRURGO DENTISTA **DOTTA** Via XX Settembre 32-3

esegue interamente di PROPRIA MANO ed applica PERSONALMENTE apparecchi di sicura efficacia e garanzia

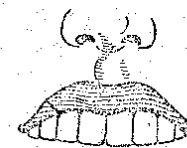
ORARIO
FERIALI dalle 8 alle 12
 3 15 3 15
FESTIVI 9 6 9 12



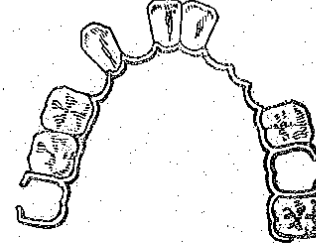
SISTEMA COMUNE
con placca ingombrante



Denti corrosi, anneriti, cariati, noverni all'alito e deturpanti l'estetica facciale.



Gli stessi dopo la cura e otturazione assolutamente indolore - secondo il sistema "DOTTA".



SISTEMA PERFEZIONATO
senza placca

ESECUZIONI RAPIDE E SEGRETTISSIME
MODICITÀ DI TARIFFE
DENTIERE GUASTE O IMPERFETTE RIPARATE E RIMODERNATE CON MITE SPESA - LAVORI IN ORO E CAOUTCHOU
PULITURE SMAGLIANTI
OGNI OPERAZIONE VIEN GARANTITA SENZA DOLORE

MOBILI
di lusso e comuni

ARREDAMENTI COMPLETI

Facilitazioni di pagamento a persone solvibili

MARIANO SARNO - Piazza Savonarola, 31-33 rosso

Kinesiterapico di Genova

Istituto di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Davio Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università

Genova — Via XX Settembre, 12 — Tel. 479

A DI SALUTE

Atgen — Radioscopia, Radiografia, Radioterapia

Il discorso Acerbo di Castellamare Adriatica (12 settembre) e le dichiarazioni dell'on. Bottai erano state, sì, esplicite e senza equivoco:

«Sopra le basi dell'agnosticismo, sulla questione del regime, il fascismo eleva la pietra miliare del principio monarchico, come il principio medesimo dell'unità della Patria» (on. Acerbo).

«La Monarchia vuol dire Italia e io sono lieto di poter fare questa pubblica dichiarazione che mi sgrava dall'insopportabile fardello spirituale del tendenzialismo che ormai non ha più ragione di essere nelle linee programmatiche del Partito fascista» (on. Bottai), ma di queste dichiarazioni esplicite e senza equivoco, noi, poi, cerchiamo invano la conferma o almeno il rilievo nel *Popolo d'Italia* nei giorni che seguirono la cerimonia di Castellamare.

Mussolini non era dunque d'accordo con gli onorevoli Acerbo e Bottai?

Sentiamolo, dalla stessa sua voce attraverso, appunto, alle dichiarazioni fatte a Udine:

«Il nostro atteggiamento di fronte alle istituzioni politiche non è impegnativo in nessun senso».

«Noi lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, l'istituto monarchico anche perchè pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto».

«La monarchia non ha nessun interesse a osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse perchè se lo facesse diventerebbe subito bersaglio e se diventasse bersaglio, avvertito che non potremmo risparmiarla».

«Perchè noi siamo repubblicani? In certo senso, perchè vediamo un monarchia non sufficientemente monarchica».

«La Monarchia rappresenterebbe, e dunque, la continuità storica della Nazione».

La risposta non è dubbiosa, non può essere dubbia. Benito Mussolini non garantisce nulla riguardo al regime perchè non può garantire nulla. Egli non è monarchico: non lo ha mai nascosto; non lo nasconde. Peggio per chi non vuol comprenderlo. Egli è repubblicano. Questo, invece, lo ha detto anche a Udine, il 20 settembre: «Perchè noi siamo repubblicani?»

Dunque, Monarchia «tollerata» e condizionata a una sottomissione assoluta «des» su tutta la linea.

Si capisce che per questo «des» Mussolini fa assegnamento sul «Monarca non sufficientemente Monarca» che appunto per la sua remissività lo avrebbe spinto verso la Repubblica.

«Perchè noi siamo repubblicani? In certo senso, perchè vediamo un monarchia non sufficientemente monarchica».

Ma ci permettiamo di osservare che questo Monarca al quale il Mussolini rimprovera di non essere sufficientemente Monarca perchè fedele al suo giuramento di Re costituzionale, dovrebbe diventare assai meno Monarca ancora — parodia di Re, fantoccio coronato — per poter accettare il *do ut des* della intimidazione fascista.

Evidentemente, Benito Mussolini, reduce dal socialismo sindacalista, nutrito di cultura essenzialmente rivoluzionaria, saturo di tutti i miti ideologici agitati dagli irrequieti sognatori social-politico dell'ultimo secolo, non ha la più pallida idea di ciò che significhi essere monarchici. Noi che lo siamo per fede e per sentimento, per convinzione e per tradizione, che lo siamo con lo stesso animo di un fedele dell'*ancien régime*, non possiamo acquetarci alle sue dichiarazioni.

No, questo non è *leale omaggio al principio monarchico*. Il principio monarchico non pone pregiudiziali, non subordina, non discute, non dice: *do ut des*. Dice unicamente: *do*.

Do, per la Patria e per il Re! Come dicevano i cavalieri dell'*ancien régime* che sapevano morire — Mussolini vorrà convenirne — quanto i fascisti d'oggi, anzi, che non sapevano fare altro che morire, in qualsiasi momento, e sempre «in bellezza», per la Patria e per il Re.

Non sapevano fare altro, ma bastava. Questa del Mussolini — ripetiamo — non è espressione di fede monarchica.

Ce ne appelliamo a tutti i nazionalisti in buona fede, vale a dire a tutti quelli che simpatizzarono, come noi simpatiz-

zazione? La risposta non è dubbiosa, non può essere dubbia. Benito Mussolini non garantisce nulla riguardo al regime perchè non può garantire nulla. Egli non è monarchico: non lo ha mai nascosto; non lo nasconde. Peggio per chi non vuol comprenderlo. Egli è repubblicano. Questo, invece, lo ha detto anche a Udine, il 20 settembre: «Perchè noi siamo repubblicani?»

Repubblicano, intendiamoci, non alla maniera democratica, come si illudono e sperano quei numerosi massoni — borghesi o militari — ci son nomi di fascisti anche nell'elenco dei capoccia della Massoneria pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Vita Italiana* diretta da Giovanni Preziosi) che si sono schierati con lui nella speranza di veder realizzato l'antico sogno massonico: il crollo dei troni. Tutti costoro si preparino a un gran delusione se il fascismo riuscirà a compiere il proprio esperimento. Perchè l'ideale di Benito Mussolini è la Repubblica Imperiale.

Egli sogna — come il povero Ceccardo, ma con conseguenze assai meno anodine — l'ombra del Bonaparte.

La Repubblica Imperiale. Tutta l'organizzazione fascista è orientata in questo senso. Non manca più che il colpo di stato. Pericoloso. Il Mussolini lo sente. Non è, Paese da colpi di stato quello che non fu nemmeno terreno da Riforma nè da Rivoluzione Francese!

Più sicuro, in via transitoria, l'accettazione — senza impegni — del regime attuale. E' il viottolo invece della strada maestra. Ma tutti i viottoli sbucano sulla strada maestra: quando non mettono capo a un burrone.

Ci pensi il Mussolini. E se davvero la passione d'Italia è il movente unico della sua azione che — in mezzo a molti errori — ebbe indiscutibili benemerite, riveda i suoi propositi in fatto di regime distruggendo e rinnegando le pregiudiziali che oggi non possono permettere a nessun fedele suddito di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele III, di seguirlo senza riserve. L'Italia monarchica ha un Re del quale è fiera e al quale è fedele. Il suo *atalà!* è per Savoia come quello dei Savoia è per l'Italia. Perchè questi due nomi sono inscindibili nel cuore d'ogni italiano.

FLAVIA STENO.

«non permetta mai a nessuna donna di lasciarlo tentare dall'allettamento di un magari facile guadagno fuor di casa».

«La triste tentazione» è espressione felicissima. Essa dice tutta l'amarezza che la donna troverebbe in fondo al calice ove cedesse o all'invito o al desiderio di accostare alle labbra il liquore inebriante della emancipazione morale, dell'ambizione politica, della riscossa materiale.

L'ora, che è di crisi per tutti, lo è maggiormente per la donna: la lotta aspra per la vita si è abbattuta anche su di lei e l'ha trascinata e la trascina fuor dal recinto della casa dove le sue sorelle di un tempo avevano modo di esercitare esclusivamente tutta la loro attività. Senza essere diventata nè più forte nè più resistente nè meglio agguerrita di quelle, ella deve lavorare accanto all'uomo, combattuta da lui come una concorrente non desiderabile; senza essere meno nostalgica di tenerezza delle sue sorelle di un tempo, deve resistere alle insidie tese dal vizio alla sua sete d'affetto; senza sognare, meno delle fanciulle di una volta, come suprema felicità, il proprio nido, deve spesso rinunciare alla realizzazione del sogno e veder sfiorire la propria giovinezza in un'attesa snervante, umiliante, dolorosa e inutile.

Parlo, s'intende, delle fanciulle degne di questo nome. Ve ne sono, oh, se ve ne sono! L'*Unione femminile cattolica* è là a dimostrarlo, e anche fuori da queste file, anche fuori da qualsiasi organizzazione le fanciulle e le donne per bene, degne di rappresentare ancora la famiglia tradizionalmente intesa, abbondano più che non credano coloro che tutte le fanciulle giudicano dalla schiera di quelle che leggono Mario Mariani e che non ignorano uno solo dei ridotti dove si balla, semplicemente perchè queste, si mettono in mostra e le altre stanno nascoste.

Stanno nascoste e soffrono. Soffrono del riverbero che le fanciulle e le donne dimentiche della propria dignità riversano anche su di loro; della necessità che le getta sulla breccia e le costringe al rude quotidiano contatto con una realtà così diversa dai loro sogni; soffrono del contrasto esistente tra la vita quale la vedono e la vita alla quale aspirerebbero.

Ebbene, a tutte costoro deve aggiungere, conforto e consiglio, la parola del Pon-

si lasciano tentare dall'allettamento di un magari facile guadagno fuor di casa».

Una donnina, una giovinetta che sappia attendere con capacità, con buona volontà, con intelligenza e con amore alla casa, rappresentano per la famiglia una convenienza, cioè un guadagno, superiore alle tre o quattrocento lire rappresentato da un impiego che costringa una donna a starsene fuori tutto il giorno abbandonando la casa alle cure di una serva. La Chiosa lo ha detto cento volte; quando essa reclama per tutte le donne parità di diritto, al lavoro impiegatistico, con l'uomo, sostiene un principio che deve salvaguardare quelle donne e quelle fanciulle che possono trovarsi o si trovano nell'assoluta necessità di guadagnarselo un pane. Ma a tutte le donne e a tutte le fanciulle che possono contare sul guadagno anche modesto del rispettivo marito o padre, la Chiosa ha sempre detto e io ripeto con convinzione: — State in casa; fate la cuoca, la cameriera, la stiratrice per la vostra famiglia; imparate l'arte di economizzare, quella di aggiustare la biancheria, di smacchiare e mettere a nuovo un vestito, di farvi una camicia o di guarnirvi un cappello. Il rendimento effettivo che vostro marito, che la vostra famiglia trarranno da questa effettiva vostra collaborazione supererà di gran lunga l'eventuale contributo delle poche centinaia di lire che potreste ricavare da un impiego che vi costringerebbe a lasciare la casa abbandonata dalla mattina alla sera.

Consigli umili, ma consigli preziosi. Quando il Pontefice esorta la donna a non lasciarsi tentare dall'illusione di trovare fuori dalla famiglia la felicità, egli sa di consigliare, insieme alla saggezza, la virtù eroica. Essere la sovrana del regno della famiglia vuol dire votarsi a una esistenza quotidiana di sacrificio, di lavoro, di attività diligente, di amorose cure altruistiche, incessanti. Compito sublime, ma che ha in se stesso il premio perchè colloca la donna in se stesso il premio perchè colloca la donna in un ambiente di serenità e di sicurezza, in un'atmosfera di benessere che agisce anche sull'uomo e lo dispone alla bontà, alla gratitudine, all'amore. E che altro è la famiglia se non l'uomo intento a procurare il necessario per la vita e la donna occupata a tradurre questo necessario in benessere e in dolcezza?

ANNA VAJO.

Paolo Sabini

ABBONAMENTI

Un Numero L. 0.40
 Arretrato » 0.60
 Abbonamento annuo
 Italia e Colonie » 18.—
 » semestrale » 10.—
 Estero » 25.—

LA CHIOSA

INSERZIONI

Pagina L. 800
 Colonna in 7.^a e 8.^a pagina » 200
 Riga o spazio di riga di
 otto punti nel corpo del
 giornale » 3
 Linea corpo 6 » 1.20

Commenti settimanali femminili di vita politica e sociale

Direttrice: FLAVIA STENO

Nei prezzi non è compresa la
 tassa di bollo.

Esce ogni Giovedì

Inviare manoscritti, corrispondenze e vaglia a "La Chiosa", Casella postale 245 - Genova. — I manoscritti non si restituiscono

Alalà per il Re d'Italia!

La parola del Pontefice

Ci permettiamo noi pure di commentare — benché forzatamente in ritardo — il discorso di Benito Mussolini a Udine. Di quel discorso, una parte sola ci interessa: quella che riguarda il regime. Perché, se quello che ci ripugna, del Fascismo, è la violenza eretta a sistema, quello che ci preoccupa è unicamente il suo atteggiamento di fronte al regime.

Diciamo «ci preoccupa» e non «ci preoccupava» perché, a differenza di tanti grandi nostri confratelli quotidiani che si sono affrettati a stampare, a carattere di scatola, subito dopo il discorso di Udine, che il Fascismo aveva fatto atto di leale fede monarchica, noi non abbiamo affatto avuto, dal discorso di Mussolini, questa impressione e crediamo che i giornali i quali hanno attribuito al leader del Fascismo intenzioni sincere di *rallement* alla Monarchia abbiano tradito il suo pensiero.

L'intenzione sincera di staccarsi nettamente dalla pregiudiziale repubblicana l'abbiamo sentita sì in questi giorni ma non dalla bocca di Mussolini sibbene da quella dell'on. Acerbo e dell'on. Bottai. Il discorso Acerbo di Castellamare Adriatica (12 settembre) e le dichiarazioni dell'on. Bottai erano state, sì, esplicite e senza equivoco:

«Sopra le basi dell'agnosticismo, sulla questione del regime, il fascismo,»

Queste, le precise dichiarazioni di Mussolini.

La prima, come ognuno vede, è in assoluta contraddizione con l'affermazione dell'on. Acerbo: avere, cioè, il Fascismo, superato l'agnosticismo che aveva caratterizzato il suo primo atteggiamento di fronte al regime. Quella dell'on. Mussolini è un'assoluta ed esplicita dichiarazione di agnosticismo. Come pregiudiziale, egli non prende impegni. Farà ciò che gli converrà. E, ciò che gli converrà, è chiaramente detto nelle dichiarazioni che seguono: se il Re anzi, il «cittadino Savoia» come più di una e di due e di dieci volte lo ha chiamato il *Popolo d'Italia* starà tranquillo e bono, può darsi che il Fascismo lo risparmi anche perché «una gran parte d'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime», ma se si opponesse alla *rivoluzione* fascista diventerebbe bersaglio.

E' la conferma del *do ut des* dell'ineffabile lettera del 23 agosto al *Giornale d'Italia*, lettera accettata come oro colato di lealtà monarchica da tutti o quasi i giornali costituzionali. Qualcuno, arrivato fino a intitolare quella stupefacente lettera-risposta: *Mussolini parla chiaro*. Sicuro che egli parlava chiaro. Come a Udine, d'altronde. Soltanto, non c'è peggior sordo di chi... ha paura d'intendere.

Dunque, Monarchia «tollerata» e con-

zammo, col Fascismo antibolscevico, antinittiano, antirinnunciatario, antidemagogico, soltanto per un sincero convincimento e per spirito di purissima italianità.

Possono, le capricie azzurre, accontentarsi delle dichiarazioni di Mussolini? Si sentirebbero di avallare col loro realismo una così dubbia e condizionata e, soprattutto, opportunistica «sopportazione» di regime?

Ce ne appelliamo ancora agli ufficiali dell'esercito italiano che giurarono fede al Re nella persona di Vittorio Emanuele III. Sono veramente sicuri, i numerosi ufficiali fascisti e sfiofascisti per passione d'italianità, che non siavi più alcuna contraddizione fra il loro fervido realismo e l'improvvisato convenire di Benito Mussolini in un monarchismo teorico. («La Monarchia rappresenterebbe adunque la continuità storica della Nazione») che è ben lontano non solo dal precisarsi nell'attuale Monarchia e nell'augusta Persona dell'attuale Re, ma ancora dall'essere una esplicita promessa di rispetto al regime fuor dal quale essi non possono, come noi non possiamo, concepire la Nazione?

La risposta non è dubbia, non può essere dubbia. Benito Mussolini non garantisce nulla riguardo al regime perchè non può garantire nulla. Egli non è monarchico: non lo ha mai nascosto; non lo na-

Le Donne Cattoliche che certamente rappresentano oggi, fra le forze femminili italiane organizzate, la più imponente e la più disciplinata, hanno chiuso il loro recentissimo Congresso in Roma con una audienza in Vaticano. Migliaia di donne di tutte le classi sociali — laureate, lavoratrici, professioniste, aristocratiche — guidate dalla Presidentessa dell'*Unione femminile cattolica*, marchesa Maddalona Patrizi, sono state ricevute dal Papa al quale hanno esposto, insieme ai risultati dell'azione esplicata fin qui, il proposito scaturito dal Congresso: «di imperniare per il prossimo biennio, tutta l'azione dell'*Unione femminile cattolica* sulla difesa religiosa, morale, igienica, professionale, economica e culturale della famiglia, intesa come il nucleo posto da Dio a fondamento di ogni altra società «civile».

Rispondendo alla marchesa Patrizi, Pio XI si è fermato soprattutto sopra il concetto espresso da questo proposito pronunciando parole che noi teniamo a ripetere perchè mentre suonano saggezza suprema, contengono anche un monito che vorremmo giungesse al cuore di tutte le donne.

«La famiglia è il vostro regno e Dio non permetta mai a nessuna donna la triste tentazione di rinunciare a questo regno per altri regni e altri affanni «trionfi».

«La triste tentazione» è espressione felicissima. Essa dice tutta l'amarazza che

tefica: conservate la famiglia come punto di riferimento. Anche quelle che della famiglia possono godere scarsamente le gioie, ne coltivino la poesia, la dolcezza, la sicurezza, la pace con un senso di religiosità.

La famiglia è insidiata materialmente e moralmente in mille modi e attraverso mille vie: dalla necessità del guadagno che ne disperde i componenti alla crisi della domesticità; dalla stessa difficoltà degli alloggi che costringe spesso ad adattarsi a promiscuità non scevre di pericoli e sempre urtanti e violatrici dell'intimità alla facilità con la quale si sorprende la legge dalla indissolubilità del vincolo matrimoniale e si ottiene, di fatto, quel divorzio che per fortuna nostra non è ancora stato ammesso come principio. E interesse nostro supremo quest'opera di difesa, perchè è inutile illudersi: fuori dalla famiglia non esistono, per la donna, che amarezza e delusione.

Alle fanciulle, un consiglio che è frutto di esperienza: a meno di esservi costrate dalla necessità assoluta di contribuire al mantenimento della famiglia, non si lascino tentare dall'allettamento di un magari facile guadagno fuor di casa.

Una donnina, una giovinetta che sappiano attendere con capacità, con buona volontà, con intelligenza e con amore alla casa, rappresentano per la famiglia una

ragionevoli offerte degli Anzani, almeno in quello di ottenere da loro l'impegno di mantenere un atteggiamento amichevole durante le trattative di pace. L'incarico del Franklin Bouillon si ostende anche a spiegare quali gravi complicazioni potrebbero sollevare i rapporti esistenti tra Angora e Mosca.

Insomma, il nocciolo della questione consiste nel sapere quale sarà la risposta dei Turchi all'invito di tutte e tre le Potenze: in qual misura i Kemalisti considerano conciliabile col Patto di Angora l'accordo intervenuto tra Poincaré, Sforza e Lord Curzon. Per Costantinopoli e la Tracia, l'accordo sarà facile giacché i Turchi ottengono piena soddisfazione, ma la soluzione proposta per assicurare la libertà degli Stretti provocherà quasi certamente resistenze da parte turca.

Ove anche accettasse integralmente le proposte alleate, la Turchia uscirebbe dalle vittorie di Kemal assai più forte che non fosse nel 1914 e più che non fosse dopo le guerre balcaniche. E non è senza singolarità questa riscossa immediata di una delle Potenze che dalla grande guerra erano uscite sconfitte.

La Francia, che ancora più intensamente di noi si è fatta paladina della Turchia — un po' in odio alla Grecia tedescolata di Costantino e un po' per il desiderio di contrastare il predominio inglese nell'oriente europeo — giustifica il suo atteggiamento col dire che le sue relazioni col mondo islamico, la costringono a mostrarsi riguardosa con la Turchia.

La spiegazione va accettata con beneficio di distinzione.

La guerra ha dimostrato evidentissimamente come la pretesa strettissima solidarietà fra tutto il mondo musulmano fosse poco meno d'un mito. La Turchia ora dalla parte degli avversari dell'Intesa formava un tutto unico con la Germania eppure l'Inghilterra e Francia non solo non hanno dovuto temere per la fedeltà delle loro zone d'influenza o per i loro domini a popolazioni islamitiche, ma hanno potuto prelevare fra queste stesse popolazioni contingenti notevolissimi da impiegare nella guerra. Né si dovrebbe dimenticare che le relazioni cordialissime esistenti attualmente tra Angora e Mosca hanno lo stesso sostrato fra quello già esistenti — e niente affatto distrutte, che si sappia — tra Costantinopoli e Berlino. Il nazionalismo d'anteguerra si chiamava, in Turchia, Enver pasolà; quello odierno si chiama Kemal; ed avevano, l'uno e l'altro, per avversa-

ciarsi a una nuova guerra".
S'è tanto scritto e parlato contro la città che aveva impedito di comprendere nell'ante guerra, il vero spirito del nazionalismo germanico inteso all'espansione come a un imperativo categorico della razza. Or bene, il nazionalismo turco è un imperativo categorico religioso. Aiutarlo, ci sembra veramente fare opera di follia.

Il discorso di Pinerolo

I festeggiamenti indetti dalla cittadina di Pinerolo per solennizzare il trentesimo anno di vita politica del Presidente del Consiglio, on. Luigi Facta, hanno avuto consenzienti tutti gli italiani che rispettano e ammirano nell'on. Facta la rettitudine nobilissima della vita privata, l'integrità e la coerenza della vita politica, l'amore fervidissimo per il Paese servito con un desiderio intenso di bene perseguito e cercato attraverso anche a difficoltà assai più gravi che non mostri di credere chi troppo spesso confonde la doverosa prudenza e longanimità dell'uomo di Governo con la debolezza.

Dal discorso equilibrato e sereno pronunziato nell'occasione dal Presidente del Consiglio, stralciamo questo brano riferentesi ai rapporti tra legalità e responsabilità che debbono informare l'ordine all'interno e presiedervi:

Voglio ancora qui dirvi un pensiero che mi è sentitamente fisso nella mente. Sì, è vero, occorre una severa applicazione della legge per tutti, sì, è vero, occorre una funzione energica e precisa da parte di tutti gli organi dello Stato: sì, è vero, occorre la immediata difesa di ogni diritto: sì, è vero, ancora, occorre l'intervento dello Stato senza permettere che altri allo Stato si sostituisca: tutti principi che rispondono rigorosamente al retto funzionamento della autorità statale, e il Governo sa che a questi principi deve senza limitazione ispirare l'opera sua.

Ma occorre pure, ed essenzialmente, che tutto questo si accompagni ad un'altissima opera di persuasione e di correzione dei nostri costumi: quando il fenomeno assume proporzioni che varcano i limiti dell'episodio e minaccia di trasformarsi in sistema, occorre che la mente dei migliori, di coloro che dirigono, misuri tutta la gravità del fenomeno stesso, senta che esso deve essere contenuto e man mano ridotto fino a scompa-

re gravemente ferita dell'italiano. Giustiani che comandava la difesa delle mura: il faut l'empporter pour le faire medechiner; les habitants de la cité crutierent que Jehan s'en fust fui, s'y abandonnerent leur gardes et s'effurent tous. Questa falsa opinione degli abitanti greci, è invece riportata come un fatto incontrollato e vero da Henri Vast, l'autore di «Le Cardinal Bessarion» che ha validamente concorso ad accreditare la calunnia: «da blessure et la fuite deshonore de Giustiniani — dice senz'altro lo scrittore francese — qui est affirmée par tous les témoins oculaires disorganisa la résistance».

In realtà, fu invece proprio il tradimento dei greci che rese vano il valore e il sangue dei volontari italiani i quali furono apertamente traditi.

Occorre anzitutto riassumere gli avvenimenti.

Quando alla fine di un banchetto Murad morì nel 1451, il suo erede Maometto II corse con giovanile baldanza alla conquista del trono ed alla realizzazione del sogno ottomano: la presa di Costantinopoli.

Da Magnesia, con una storica cavalcata, egli passò gli stretti a Gallipoli e mosse su Adrianopoli reclutando amici e partigiani. Assicuratosi il regno, egli pensò alla conquista. La febbre della città bizantina gli dava sogni fantastici: uno spettro gli ripeteva ogni notte: «Corri alla Città!». Il piano di accerchiamento fu presto concretato. La flotta turca, ormeggiata a Gallipoli per chiudere gli stretti, una forza formidabile detta «la strangolatrice» venne eretta con febbrile lavoro dall'aprile al settembre del 1452 nel punto più angusto del Bosforo, a Rumeli-Hissar. Le comunicazioni col Ponto e con l'Europa erano dunque virtualmente tagliate. Ora si trattava di organizzare l'investimento anche dalla parte di terra e di stringere di assedio la vecchia città dei rinnatuoli teologici. Ad Adrianopoli, un rinnegato ungherese aveva fuso il famoso cannone detto di Orban: tirava da 7 ad 8 colpi al giorno a ad ogni scarica bisognava raffreddarlo con getti d'olio. I suoi proiettili di pietra misuravano 11 palmi di diametro e pesavano 1200 libbre. Nel museo imperiale delle Armi di Costantinopoli si conservano ancora alcuni esemplari di questi obici che tanto accesero la fantasia dei contemporanei. Con un tiro di 40 paia di buoi questo famoso cannone fu avviato verso Stambul: altre 14 batterie

del settore verso il Corno d'Oro; i due goniballò veneto Gerolamo Minotto ebbe il baulo veneto Bochiardi si installarono alla Porta di Adrianopoli; il veneto Contarini difese le mura lungo il Mar di Marmara; e Giustiniani riserbò a se stesso il punto più vitale e più difficile di tutta la linea innanzi all'accampamento del Sultano, a Top Kapu o Porta dei Cannoni. Mancava la difesa marittima: l'eroismo italiano diede anche questa al comando di Gabriele Trevisan che tornava dal Mar Nero con due galere.

Trevisan navigando il Bosforo forzò il passo e giunse incolume al Corno d'Oro. Venne nominato al comando supremo della difesa marittima.

Il 2 aprile del 1453 Trevisan fa tendere la famosa catena per chiudere il Corno d'Oro: l'ammiraglio turco ha l'ordine di forzarla ma le galere venete lo battono. Il 20 aprile tre galere genovesi appaiono nel Mar di Marmara; l'ammiraglio turco, muove contro la flotta italiana, a suon di musica. Il Sultano col suo rosso mantello si avvanza a cavallo sino in riva al mare per assistere allo scontro. Battaogli è battuto e le galere genovesi entrano in porto. Per vincere comunque la resistenza navale italiana, Maometto attua allora l'audace piano di trasportare per via di terra, nel Corno d'Oro, 60 biremi. La notte dal 21 al 22 di aprile mentre le artiglierie turche bombardavano con fuoco infernale dall'alto di Pera, le biremi sono trasportate su muli da Dolma a Kassim paschia, nel Corno d'Oro.

Quando gli italiani videro, la mattina, dondolarsi sulle acque le navi turche armate di artiglieria, stabilirono di affondarle. Giacomo Coco, comandante di una galera, si assunse l'arduo compito. Egli fu l'ideatore della prima corazzata. Per non esporre la sua galera alla scarica delle artiglierie turche, stabilì di mandare innanzi una nave protetta da materassi; egli l'avrebbe seguita, per distruggere — dopo la scarica — le navi nemiche. Quando però mosse all'attacco, trovò che il suo piano era stato svelato! La scarica investì invece la sua nave, ed egli — caduto prigioniero — venne impalato.

Questa prima prova tangibile di tradimento sulla quale gli storici non insistono doveva esser seguita da altre, più decisive e fatali, negli assalti alle mura. Com'è noto, in un Consiglio di guerra tenuto al campo turco il 26 maggio, il Sultano decise l'assalto generale per la mattina del 29. Gli ulema predicarono

La difesa materiale non avrà carattere di lotta di classe ma semplicemente di rivendicazione in linea generica del diritto della donna al lavoro e in linea particolare del diritto di ogni impiegata a occupare il proprio posto quando lo faccia degnamente. In linea morale, l'azione della organizzazione sarà anche di selezione in quanto che noi ci ripromettiamo di esaminare i titoli, diciamo così, non accademici ma morali di ogni candidata per escludere severamente dalla organizzazione tutti quegli elementi... negativi che verrebbero a costituire non un incremento di forza ma un tarlo di debolezza nel prestigio dell'organizzazione stessa.

Le signorine impiegate che ci hanno scritto per avere informazioni intorno alla associazione, sono dunque avvertite. Esse debbono limitare, per ora, la loro azione, alla raccolta delle adesioni: a suo tempo verranno poi convocate per l'assemblea di costituzione.

L'« AUSILIATRICE »

Il successo della Lotteria l'Ausiliatrice è ormai assicurato. Ogni giorno i giornali recano lunghi nomi di benemeriti che tengono a prenotarsi per concorrere allo scopo benefico che la lotteria si propone: quello di aiutare gli Ospedali e l'Albergo dei Poveri, considerato anch'esso Ospedale in quanto ha una vera e propria Infermeria sempre popolata e, soprattutto, in quanto ospita la vecchiaia giustamente definita da Seneca: una malattia per se stessa.

Chi ha la fortuna immensa, l'unica vera fortuna, di star bene, non immagina la tristezza orrenda dei poveri malati giacenti in un ospedale. Noi che per dovere professionale abbiamo spesso l'occasione di doverci recare, ne usciamo sempre depressi. L'Ospedale è un posto triste ma c'è qualcosa di ancora più triste ed è l'impossibilità di entrare per un ammalato. Ora è a questa impossibilità che l'Ausiliatrice vuol rimediare.

Bisogna aiutare il bilancio degli Ospedali in maniera da poter estendere il beneficio del ricovero a quanti più ammalati sia possibile.

Lettrici, amiche, io crederei di offendervi spendendo molte parole per incitarvi a concorrere a quest'opera di bene. Vi dico invece semplicemente:

— Acquistate voi pure i biglietti dell'Ausiliatrice: il Comitato ha sede in Via Roma, 9, qui.

LA LANTERNA.

DIVAGAZIONI SETTIMANALI

LA SETTIMANA

Giano bifronte

Che cosa porti nelle pieghe del proprio mantello la questione d'oriente non è ancora facile dire. I risultati raggiunti nei colloqui anglo-franco-italiani dovrebbero essere tali da assicurare, almeno dal punto di vista europeo, la pace. Accedendo alla tesi franco-italiana, lord Curzon ha aderito infatti a nome del Governo britannico, alle concessioni da fare alla Turchia nella Tracia orientale fino alla Maritza con Adrianopoli, rinnovando l'impegno dello sgombero di Costantinopoli, purchè i turchi non violino la neutralità degli Stretti, proclamata dagli Alleati già fin dal 1914 e riproclamata ora, ed acconsentano a porre questa libertà degli Stretti sotto gli auspici della Lega delle Nazioni.

Si accontenterà, Komal Pascià, di queste concessioni, e accetterà questi obblighi? L'incognita è tutta qui. Negli ambienti diplomatici si osserva che se il vincitore di Smirne insistesse nel suo programma puro e semplice di occupazione di tutta la Tracia e di controllo della sponda asiatica degli Stretti commetterebbe una vera follia, ma intanto, un allarme è già intervenuto a proposito dello sconfinamento della cavalleria turca nella zona neutra a Cianak, e non è detto che tutto debba svolgersi a seconda dell'ottimismo degli Alleati.

Intanto è partite per Angora il delegato francese Franklin Bouillon che va a presenziare alla grande Assemblea turca i risultati dell'accordo intervenuto fra gli Alleati. Egli spera che la sua voce sarà ascoltata laggiù se non nel senso di persuadere senz'altro i turchi ad accettare le ragionevoli offerte degli Alleati, almeno in quello di ottenere da loro l'impegno di mantenere un atteggiamento amichevole durante le trattative di pace. L'incarico del Franklin Bouillon si estende anche a spiegare quali gravi complicazioni potrebbero sollevare i rapporti esistenti tra Angora e Mosca.

Insomma, il nocciolo della questione consiste nel sapere quale sarà la risposia-

rio supremo, l'Inghilterra. In un certo senso, quella che si combatte oggi è la continuazione della lotta iniziata nel 1908 con la detronizzazione di Abdul-Hamid, esponente dell'influenza inglese corrottrice di ogni spirito di riscossa nazionalista islamica, da parte dei Giovani Turchi. Se per le ragioni su esposte, e per le sorti della grande guerra che ha eliminato, per ora, la Germania come grande Potenza dal giuoco dell'equilibrio politico europeo, la tutela della Turchia non fosse stata assunta dalla Francia, noi vedremmo, accanto al nazionalismo bolscevico di Mosca alleato al nazionalismo di Angora, anche il nazionalismo prussiano. E chi ci assicura che non ci sia?

Tutte queste considerazioni ci sembrano sufficienti per consigliare una certa misura nell'atteggiamento turcofilo dell'Intesa. Turcofobia, no. Ma nessuno eccessivo... *Lotismo*. Perchè sarebbe doloroso che, dopo essersi schierata contro i nostri nemici, la Turchia fosse in grado di negarci domani quello che ci accordava nel 1914. C'è un problema degli Stretti e c'è un problema delle Capitolazioni; ove venissero risolti e l'uno e l'altro contro di noi — intendiamo dire contro gli Alleati — ci dovremmo aspettare delle nuove sorprese.

A titolo di «memento» non ci sembra inopportuno ricordare qui le parole di Abd-el-Kader pronunziate per giustificarsi di aver rivolto contro la Francia le armi che la monarchia di luglio gli aveva imprudentemente affidate:

« Nel far la pace con i cristiani, io mi sono ispirato alla parola di Dio che dice, nel Corano: *La pace cogli infedeli si deve, dai musulmani, venir considerata soltanto come una tregua per prepararsi a una nuova guerra* ».

S'è tanto scritto e parlato contro la cecità che aveva impedito di comprendere, nell'ante guerra, il vero spirito del nazionalismo germanico inteso all'espansione come a un imperativo categorico della razza. Orbene, il nazionalismo turco è un imperativo categorico religioso. Aiutarlo, ci sembra veramente fare opera di follia.

rire: occorre che le masse per opera di essi, siano ricondotte nei confini della legalità: nessuno può sfuggire alla enorme sua responsabilità. Occorre aiutare lo Stato, non sfidarne o eccitarne l'ufficio di tutela.

Queste parole chiare, coraggiose e rispondenti alla sacrosanta verità, noi auspichiamo vengano lette e meditate da quanti fanno la doppia politica dell'un-

colpo al cerchio e l'altro alla botte, urlando contro la debolezza dello Stato e contribuendo a sminuirne l'autorità col fiancheggiare, per paura, per opportunismo, per tornaconto, quei movimenti che sulla pretesa incapacità dello Stato a ristabilire l'ordine e dei partiti costituzionali a governare, intendono fondare, con la violenza, l'impero della dittatura.

LA VIGÈ DIARIATA.

L'attualità Storica

Gli Italiani a Costantinopoli nel 1453

Gli avvenimenti d'Oriente offrono occasione a G. Colasanti di rievocare nel *Messaggero* la falsa leggenda del tradimento perpetrato dagli italiani alla difesa di Costantinopoli, nel 1453. Veramente — dice l'autore — le leggende antitaliane sulla caduta di Costantinopoli sono, storicamente parlando, due: una accusa il Papa di aver lasciato cadere — per ripicche confessionali contro gli ortodossi — l'ultimo baluardo della cristianità; l'altra accusa i difensori che furono tutti italiani e che all'ultimo momento avrebbero ceduto il passo ai giannizzeri di Maometto II.

La prima leggenda è ormai sfatata; ed il Pastor rivendica luminosamente la lealtà del Pontefice nei riguardi dello stesso scetticismo ortodosso. Resta dunque la seconda.

Il sistema di divulgazione di questa calunniosa tradizione è assai istruttivo. Nella «*Prise de Constantinople*», conservata in un manoscritto della Biblioteca di Cambrai, si parla in questi termini della grave ferita dell'italiano Giustiniani che comandava la difesa delle mura: *il faut l'emporter pour le faire medechiner: les habitants de la chite cruidierent que Jehan s'en just fut, s'y abandonnerent leur gardes et s'epuierent tous*. Questa falsa opinione degli abitanti greci, è invece riportata come un fatto incontrollato e vero da Henri Vast, l'autore di «*Le Cardinal*

lo seguivano. Il Sultano si accampò di fronte alle mura nell'altura di *Maltepe*.

L'esercito turco di investimento ammontava, secondo i calcoli di Lauro Quirini, a 250 mila uomini; di cui 100 mila verso il Mar di Marmara; 50 mila verso il Corno d'Oro; 10 mila Giannizzeri al centro, intorno all'attendamento del Sultano. Un altro corpo era accampato sulle alture di Pera per tenere a posto la città genovese. La flotta era al comando dell'ammiraglio *Baltaogli*.

In questo supremo momento, i Greci continuavano a discutere di dormi contro Roma. Alla difesa pensarono unicamente i coloni italiani. Il genovese Giovanni Giustiniani giunse a Costantinopoli con un manipolo di coadiutori: «*Sono venuto a combattere* — disse — *per l'onore di Cristo e dell'imperatore*». Nominato comandante supremo della difesa di terra egli distribuì agli altri italiani i vari settori delle mura: il genovese Manuel fu posto alla *Porta Aurèa* verso Marmara; i genovesi alla *Porta di legno*; il baltico veneto Gerolamo Minotto ebbe il settore verso il Corno d'Oro; i due gemelli Paolo ed Antonio Bochiardi si installarono alla *Porta di Adrianopoli*; il veneto Contarini difese le mura lungo il Mar di Marmara; e Giustiniani riserbò a sé stesso il punto più vitale e più difficile di tutta la linea innanzi all'accampamento del Sultano, a *Top Kapu* o *Porta*

il santo digiuno per 3 giorni; con riti e con preghiere venne preparata la massa fanatica a vincere o a morire. A Costantinopoli, i greci cantavano sempre litanie. In una ondata di assalto contro il settore dei fratelli Bocchiardi, le orde ottomane vennero respinte; pari sorte ebbe l'assalto in forze sferrato contro *Top Kapu*, dov'era Giustiniani.

Mentre qui la battaglia infuriava e le bandiere verdi del profeta si ritiravano confusamente, alcuni traditori del quartiere greco presso la *Kerkoporta* fecero entrare molti elementi nemici. Fu allora che Giustiniani, già ferito a morte e disgustato di tanta suprema viltà, si fece condurre all'ospedale; e gli italiani lo seguirono.

Da questi fatti esposti nel rigoroso ordine storico, appare chiaro che fu la consegna della *Kerkoporta* che costrinse Giustiniani a fuggire. Ora: chi la consegnò se non i greci?

Pasti e nefasti della Superba

ALLE IMPIEGATE

Le Impiegate che hanno aderito alla nostra proposta di organizzazione sono invitate e mandarci non più tardi del 15 ottobre l'elenco delle compagne che a loro volta hanno reclutato. Ciò è assolutamente indispensabile perchè si avvicina l'ora di dare alla organizzazione la sua concreta fisionomia.

Noi contiamo di poter tenere la grande assemblea delle Impiegate nella prima quindicina di Novembre al più tardi. In quella esporremo le ragioni e le finalità dell'organizzazione che non è né sarà contro alcuno ma semplicemente di difesa morale e materiale della impiegata.

La difesa materiale non avrà carattere di lotta di classe ma semplicemente di rivendicazione in linea generica del diritto della donna al lavoro e in linea particolare del diritto di ogni impiegata a occupare il proprio posto quando lo faccia degnamente. In linea morale, l'azione della organizzazione sarà anche di selezione in quanto che noi ci ripromettiamo di esami-

uomo si ammoglia con la coscienza di quello che fa? Quale comprende la gravità, la responsabilità di simile atto? La maggior parte si scelgono una compagna perché obbediscono all'impulso dell'esempio. Ma non pensano affatto a guardare nell'animo della creatura che legano a sé stessi per tutta la vita e compiono quel passo con la più grande indifferenza. Poi, invece di coltivare lo spirito ancora docile e malleabile della loro sposa, distruggono insensibilmente, ma fatalmente, quello che una madre creò giorno per giorno, con la parola e con l'esempio. Essi alludono scioccamente al loro passato di conquistatori, mettono in evidenza il loro scetticismo ammalato e non hanno ritengo di sorta. Quali conseguenze disastrose può avere questa totale incapacità di educatori dei moderni capi di famiglia?

Feuillet studia, analizza e svolge nella maggior parte dei suoi romanzi l'inquietante questione. Egli ci mostra molte sue eroine salvate dall'abisso per la loro propria volontà; altre, invece, cadono, senza neppure accorgersene, e pagano poi con la vita il loro fallo, poiché sono oneste nel fondo dell'animo. Tali, la *Petite Comtesse de Palma*; *Mme. Lescaud*; la *Cécile* nel *Journal d'une Femme* e molte altre. Alcune, infine, sopravvivono alla loro colpa e s'induriscono nel peccato diventando le diaboliche creature che Feuillet descrisse magistralmente nella *Marchesa di Campvallon* la quale, ancora semplice e buona, offre candidamente a suo cugino caduto in miseria — come lei — tutta la sua vita. Ma egli risponde d'aver deciso di non ammogliarsi mai e lo offre di restare amici lo stesso. Egli la consiglia a entrare in arte e a diventare la padrona di Parigi e del mondo; però, ella risponde ricusando:

— *J'ai un grand respect de moi. Je resteraï fidèle à un seul amour, simplement par fierté.*

Ciò non toglie che qualche tempo dopo Charlotte accetti d'esser impalmata da un ricchissimo vecchio il quale è il benefattore e il padre adottivo di Camors. Dopo, con una civetteria infernale ella si conquista Camors, l'unico uomo da lei amato — e tradisce le leggi dell'onore per il suo disgraziato amore. Più tardi vuole indurre il suo amante persino all'assassinio, ma egli si ribella. Ecco qui, dunque, la donna nata per essere l'angelo tutelare dell'uomo che ama e che ne diviene invece il cattivo genio per il veleno che lui stesso filtrò un giorno nel suo sangue puro e innocente.

una seconda volta alla sua felicità per salvarlo questa troppo frivola amica.

Un'altra figura nobile e generosa è Madame de Téch, la quale decide di preparare sua figlia Maria a diventare la sposa dell'uomo che un giorno osò parlare a lei — d'amore e di felicità. Quest'uomo che ella giudicò un essere superiore sposerà un giorno sua figlia senza nessun entusiasmo, anzi per forza, sotto le imperiose minacce della sua amante ridotta a questo espediente 'ai sospetti del marito. Allora nelle sue graziose lettere la sposa dirà alla madre tutti gli sforzi fatti per realizzare il programma d'angelo tutelare che la madre stessa le tracciò, e ch'ella credette poter pienamente svolgere con tutto il fuoco della sua giovane anima innamorata.

Una figura interessante è Alietta de Vandicourt la quale sposa l'uomo che ama, pur essendo di differente religione, sperando di convertirlo alle sue idee.

Un altro tipo ben definito di queste donne platoniche create per salvare a rischio della loro vita l'uomo ch'esse si eleggono, è Sibylla de Feryas la quale può suscitare nel lettore i disparati sentimenti d'ammirazione e d'entusiasmo, o di protesta e di collera. E' la creatura fantastica che in braccio alla sua nutrice pretende di rubare una stella al cielo, e sotto gli occhi della sua governante vuole cavalcare un cigno dello stagno....

Lo scrittore dipinge simpaticamente questo curioso tipo di fanciulla — la quale, abituata ad aver tutto si irrita fino alla frenesia al minimo ostacolo che si frappone ai suoi desideri.

Un vecchio marchese le dice con tristezza:

— *Vous voulez toujours monter sur le cygne! Vous voulez l'impossible! Ce sera, je le crains, l'écueil de votre vie!*

Feuillet difende quasi sempre la donna, e specialmente la donna incompresa, ma quando la moglie cade per sentimentalità errata e viziosa, allora lo scrittore la disapprova e sottolinea visibilmente la causa del marito.

Octave Feuillet, ha il sano concetto della vita e per l'influenza benefica che Egli apporta nella letteratura francese con i suoi romanzi — può ben considerarsi — oltre che scrittore elegante e forbito, psicologo acuto e profondamente umano, moralista razionale e limpido.

LUY RAGGIO.

gilli carini, che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Canto e ginnastica non dovrebbero formare materie settimanali, ma alternarsi continuamente alle ore di studio, procurando una sosta, un riposo efficacissimo al pensiero. La materia impartita abbia praticità nella vita, sia curata specialmente la lingua nostra.

I migliori componimenti settimanali, corretti con intenzione dall'insegnante, dovrebbero venire raccolti a formare un piccolo periodico, che letto ad alta voce nell'ora di riposo o di lavoro d'ago, risveglierà più sentito il desiderio di ben comporre.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ovvio è il dire che per la miglior riu-

gilli carini, che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Canto e ginnastica non dovrebbero formare materie settimanali, ma alternarsi continuamente alle ore di studio, procurando una sosta, un riposo efficacissimo al pensiero. La materia impartita abbia praticità nella vita, sia curata specialmente la lingua nostra.

I migliori componimenti settimanali, corretti con intenzione dall'insegnante, dovrebbero venire raccolti a formare un piccolo periodico, che letto ad alta voce nell'ora di riposo o di lavoro d'ago, risveglierà più sentito il desiderio di ben comporre.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

gilli carini, che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Canto e ginnastica non dovrebbero formare materie settimanali, ma alternarsi continuamente alle ore di studio, procurando una sosta, un riposo efficacissimo al pensiero. La materia impartita abbia praticità nella vita, sia curata specialmente la lingua nostra.

I migliori componimenti settimanali, corretti con intenzione dall'insegnante, dovrebbero venire raccolti a formare un piccolo periodico, che letto ad alta voce nell'ora di riposo o di lavoro d'ago, risveglierà più sentito il desiderio di ben comporre.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Ammissibile che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa: che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

LA FEDERAZIONE LAUREATE

La Federazione Laureate e Diplomate di Istituti Superiori costituita fin dal 1921 con due sezioni: Roma e Milano è federata alla *International Federation of University Women* che ha lo scopo di stringere maggiori rapporti fra le donne laureate dei vari Paesi. Le socie italiane sono già state invitate a trascorrere un anno gratuitamente nei *Colleges d'America*; e recentemente, in occasione dell'adunata internazionale fra laureate, sono state ospitate a Parigi dalle colleghe francesi.

La Federazione italiana spera di poter presto costituire anche qui un *Focolare* sull'esempio dei *Foyers* esteri che molto cordialmente offrono ospitalità alle socie nazionali ed estere. Il Consiglio della Federazione, recentemente eletto risiede in Roma ed è così composto: Dott. Sofia Beduschi - Todaro; Prof. Eugenia Gazzoni; Dott. Isabella Grassi; Prof. Maria A. Loschi; Avv. Ada Guerrini e Dott. Nella Ponzetti.

LA DELEGATA

Una donna è stata chiamata a far parte della Delegazione inglese nella società delle Nazioni. Costei è la signora Coombe Tennant che fu già candidata per la coalizione nel Galles e precisamente nel Circondario di Forest de Dean che è il Distretto stesso di Lloyd George. La competitorica del Premier inglese è moglie a un magistrato: Charles Coombe Tennant.

VITA e ATTIVITÀ FEMMINILE

La Donna nei romanzi di Octave Feuillet

II

Accade sovente che il Feuillet cerchi di giustificare la donna dimostrando l'infedeltà e la indegnità di molti mariti i quali, ai tentativi di tenerezza e d'affettuosità delle loro mogli, rispondono col sarcasmo. Così, Mr. de Vardes il quale risponde alle giuste lagnanze di sua moglie:

— Non è mia colpa se sono stato creato con un'argilla inferiore alla vostra e se non posso raggiungere le vostre altezze. *Je ne plus me reconnaître qu'un fort envers vous; celui de ne point passer ma vie à vos pieds avec une guitare...*

Maurescamp, ne *L'histoire d'une parisienne* ha lo stesso volgare ritornello e demolisce metodicamente nell'animo della sua graziosa compagna le pure aspirazioni del sentimento. La poesia, la musica, l'arte sotto i suoi diversi aspetti non devono essere concesse alla moglie che in piccolissime parti. Quando la sua sposa gli siede vicina e canta con sentimento, la prende volgarmente in giro:

— Ah! *Épargnez-moi de grâce... Je vais m'évanouir!*

Feuillet descrive altri tipi di mariti forse meno antipatici, ma che, con la loro incertezza morbosa, finiscono sempre col allontanarsi dall'animo della loro compagna. Ora, la donna, agisce nell'opera d'Octave Feuillet sempre in rapporto alla mentalità e al contegno del proprio marito, sia esso il brutale Maurescamp o l'irrequieto Vaudicourt o Louis de Camors. La maggior parte delle sue eroine vanno incontro al matrimonio animate da una sincera buona volontà morale. Non manca loro che il buon completamento dell'educazione intellettuale e sociale di cui dovrebbe occuparsi lo sposo. Ma quale uomo si ammoglia con la coscienza di quello che fa? Quale comprende la gravità, la responsabilità di simile atto? La maggior parte si scelgono una compagna perché obbediscono all'impulso dell'esempio. Ma non pensano affatto a guardare nell'animo della creatura che legano a sé stessi per tutta la vita e compiono quel

Un'altra donna più terribilmente rovinata dallo zio e tutore che ha sognato di prepararsela come compagna della sua vita è la perfida Sabine Tallevant la quale arriva al punto da assassinare la moglie dell'uomo ch'ella desidera, e risponde cinicamente allo zio che s'accorge con terrore del delitto.

Maritata infine secondo il suo desiderio non è contenta e pretende di poter soddisfare i suoi impulsi amorosi verso il tale o tal altro dei suoi adoratori. Suo marito ne è inorridito, ma ella continua imperturbata sulla abominevole via in cui fu lanciata a forza dai consigli errati dello zio.

Feuillet, con questa figura, ha voluto piangere ancora una volta sulla desolazione e sul crollo spaventoso di questi deboli spiriti che sono rovinati quasi sempre dal brutale cinismo di colui che avrebbe dovuto esser il loro maestro.

Ma le donne che Feuillet descrisse con la più tenera compiacenza sono le angeliche creature che non hanno nessun bisogno di un educatore maschile per realizzare la perfezione del loro tipo, ma aspirano al contrario a elevare chiunque le avvicini.

Nel suo libro *Le Journal d'une Femme* noi possiamo ammirare la dolce Charlotte che sa mantenersi fino all'ultimo nella linea del suo fermo carattere e oppone alle amarezze di una sconfitta sentimentale il conforto di un grande dovere assegnatole dalla Provvidenza.

Ella sacrificò dapprima un legittimo amore per il bene della sua più cara amica ch'ella tenerà di mantenero in seguito nella via del dovere coniugale, poi rinuncia una seconda volta alla sua felicità per salvare questa troppo frivola amica.

Un'altra figura nobile e generosa è Madame de Tech, la quale decide di preparare sua figlia Maria a diventare la sposa dell'uomo che un giorno osò parlare a lei

Questioni scolastiche

II

Scuola preelementare e corsi popolari

So quali contestazioni possono essere sorte in merito alle proposte fatte nell'appello rivolto alle insegnanti; so che se molti avranno condiviso e approvato le mie idee, per altri, queste saranno state giudicate più desideri, che esposti e consigliati lasciano il tempo che trovano.

M'incoraggia però il movimento, che da qualche tempo si agita a pro della scuola, e dell'insegnamento, il diffondersi e l'accreditarsi di teorie impostate alle più belle norme igieniche, l'interesse infine vivo ed esplicito che da qualche tempo si concentra sulla nostra infanzia e spero che la proposta di annettere una classe che anteceda le elementari per i bimbi tardivi, sia compresa ed avvalorata.

— Ma siccome sorgerà però subito la parte finanziaria a dirsi che ciò imporrà un nuovo onere al bilancio dell'istruzione, ritengo opportuno premettere una considerazione.

Noi vogliamo fare una distinzione tra scuola elementare e popolare, ma evidentemente non c'è. Queste classi si succedono con una concatenazione di materiale didattico continuativo ed ascendente, che solo chi può conoscerlo nei suoi più minuti meandri, può comprendere a priori, che i primi quattro anni, solo se ben sostenuti, possono dare una buona base per le scuole medie; dico se ben sostenuti, ma ammettendo che il settanta per cento degli alunni, che si presenta per la prima volta alla scuola non conosce l'italiano (vedi quanti insegnanti debbono ricorrere alla forma dialettale per farsi intendere, con gran danno della nostra lingua), non è ammissibile che giunti alla quarta elementare questi bimbi possano riuscire a comporre, com'è richiesto dal regolamento delle classi. Considerando poi, che il 99 per cento non ha l'abitudine all'attenzione, si può subito intuire quale possa essere il risultato, in genere di una prima classe in cui si richiede da

scita degli studi minore sarà il numero dei corsi popolari e il bilancio finanziario non sarà perciò aggravato dall'aggiunta delle classi preelementari.

Ora, il corso popolare, risponde veramente al suo scopo? Anche qui mi appello a tutte le insegnanti; per quanto mi suggerisce il mio debole criterio io ritengo di no.

La scuola popolare dovrebbe lasciare nell'animo del fanciullo il desiderio di viverci; dovrebbe destare in lui la gioia di creare, di fare davvero qualcosa di utile e di buono; non teoria, ma pratica; qui tutto deve palpitare di vita ed egli deve esserne l'artefice. Il piccolo mondo che gli verrà presentato deve corrispondergli, perchè egli possa prendervi una parte attiva e non passiva.

E mi pare che non sarebbe superflua una piccola cucina, dove le bimbe dovrebbero preparare per turno la minestrina o qualche altra cosetta per le compagne, dove altre si faranno a rigovernare il vasellame, altre a lavare il pavimento, i vetri, le tavole; dove tutto brillerà di pulizia e di ordine procurando orgoglio e gioia alle piccole massaie, che impegneranno fra loro una vera gara. L'ora del lavoro non annoi col confezionare capi di biancheria complicati, che non possono ancora interessare e piacere a questa età, ma coll'eseguire piccole tovagliette ricamate da disporre sotto il proprio piattello; il grembiellino che indosseranno per rigovernare, il cappellino che riparerà dal sole, i tovagliolini, la piccola biancheria dei fratellini neonati, e tutti quei lavorini geniali, tutto quel mondo di gingilli carini, che ornano ogni angoletto della casa e ci dicono l'amore per essa; che ricreano e danno gioia all'animo di chi li eseguisce.

Canto e ginnastica non dovrebbero formare materie settimanali, ma alternarsi continuamente alle ore di studio, pro-

piccole creazioni, a cui non pensavamo neppure e dalle quali si delincheranno le loro tendenze, che studiate e guidate avranno il loro utile effetto.

E per quell'ora di gaudium, in cui il fanciullo fa vivere davvero il suo piccolo io, avrete un maggior profitto anche in ogni altro campo dello studio.

Perchè quell'ora di piacevole soddisfazione è per lui un riposo, un risveglio, un progresso: riposo dell'animo che s'innamora del lavoro; risveglio della mente, che crea; progresso del pensiero che si elabora.

MAGDA GENTILE.

Notiziario femminile

LAUREA E BLASONE

I bollettini della Sorbona ci apprendono, in questi giorni, che la figlia del conte Gabriele de La Rochefoucauld ha preso la sua licenza liceale a sedici anni. A diciotto anni la figliuola del conte di Libersac è ammessa al primo anno di medicina. Così la moda lanciata dalla borghesia riceve ora la completa consacrazione del gran mondo.

La signorina del ventesimo secolo sarà erudita, e, in fondo, farà bene. Del resto che cosa fa ella, almeno in Francia, se non ristabilire una tradizione? Le belle dei tempi passati erano innegabilmente più erudite che ingenui. L'Agnese di Molière, restava per l'autore della «Scuola dei mariti», un tipo d'eccezione. In realtà le francesi hanno sempre saputo — con molta misura, molto tatto e molta eleganza — essere «femmes savantes». La sorella di Montaigne rispondeva in greco ad un amico del fratello, che sperava di non essere compreso parlando la lingua d'Omero. «Madame» de Sevigné era una lettrata; madamigella di Scudery anche; la marchesa di Maintenon lo era anche troppo e «madame» de la Fayette lo era squisitamente.

E se passiamo al secolo seguente ne troviamo ben di più «Femmes savantes»?

— Chi di noi — dice Raymond Clanzel — non ha sognato e non vorrebbe avere la sua casetta in riva al mare o il suo studio in piena sicurezza in un angolo di Parigi? Alzarsi al mattino, chiudersi nella propria stanza da lavoro con le finestre aperte sopra un giardino d'estate, con un caminetto acceso d'inverno, dinanzi a un amplissimo tavolo coperto di fogli bianchi: ecco l'ideale per lo scrittore. Conciliare tutto questo con la necessità e le costrizioni imposte dall'esercizio di una professione mi sembra difficile.

Dello stesso parere è Victor Marguerite.

— No — egli dice — gli scrittori non debbono esercitare un altro mestiere. E' già così difficile compiere bene questo compito anche quando si consacrano unicamente ad esso tutte le forze!

Tuttavia, ci sono professioni — il giornalismo, per esempio, o la cattedra — che permettono di esercitare parallelamente le due nobili fatiche. Talvolta, la sicurezza materiale procurata dalla seconda conferisce maggior serenità e maggiore possibilità di preparazione alla prima. Dunque, nessuna legge e nessuna regola fissa per il lavoro dello spirito. Occorre soltanto il dono, poi, il metodo, o, se più vi piace, la volontà.

Leon Frapié è d'opinione che lo scrittore non provvisto di beni di fortuna guadagnerà anche in eccellenza se invece di forzare la propria produzione artistica per cavarne il necessario alla vita cercherà le proprie risorse in un altro mestiere. Poiché gli scrittori sono troppi, tanto meglio se l'esercizio di un altro mestiere, imposto magari come obbligo, diventerà una prova eliminatória dalla quale abbiano a uscire vittoriosi solamente coloro che sono dotati di maggior temperamento di più forte volontà.

Anche Jacques Boulenger ritiene che uno scrittore possa perfettamente, e senza pregiudizio, esercitare un altro mestiere. Non ammette però si sostenga come una imposizione, una necessità, un obbligo questa seconda professione.

— Non c'è che un mestiere solo — egli dice — che sia nefasto alla letteratura: è il far della letteratura per mestiere. Lucidar lenti per occhiali come faceva lo Spinoza, copiar musica come Gian Giacomo Rousseau, far l'ufficiale di marina come Loti e Farrère o l'impiegato burocratico come Guy de Maupassant, Albert Samain, Huysmans o il segretario

cinque uomini invece di uno o al più, non è realizzare di più, è disperdersi e perdersi.

L'esercizio di un altro mestiere permetterebbe allo scrittore di produrre soltanto a seconda della propria ispirazione e di curare con con meticolosa precisione anche la forma.

Insomma, l'ideale sarebbe di assicurare, attraverso l'indipendenza materiale data dal mestiere, l'indipendenza morale dell'artista. Io formulo il voto che gli scrittori si scelgano tutti un mestiere d'azione: la loro personalità letteraria si farebbe più viva e proteiforme.

Fin qui l'Ernest - Charles.

E' dello suo stesso parere Louis Forest:

— Il letterato — egli dice — non può che guadagnare anche in ricchezza di personalità dell'esercizio di un mestiere. Nelle nostre storie letterarie si isolano troppo gli scrittori dalle professioni che per essi contavano molto nella vita. Nell'esercizio di un mestiere, un letterato troverebbe una fonte nuova d'osservazione e perciò d'ispirazione. Il commercio ha la sua poesia (Questo, poi, protesto di noi): l'industria, le sue tragedie e le sue commedie. Beaumarchais era un affarista di prima forza: il che non gli impedì di creare Figaro.

Claude Farrère arriva a conclusioni quasi identiche attraverso un'altra strada. Per lui, lo scrittore deve aver vissuto prima di scrivere; se no, che cosa scriverebbe? Ritengo quindi opportuno e utile che egli abbia dapprima esercitato un'altra professione, possibilmente, di quelle che più mettono a contatto con la vita. Altrimenti lo scrittore sarebbe fatalmente chiuso nell'ambito psicologico e non avrebbe che una corda al proprio arco. Per il Farrère, la carriera ideale per lo scrittore è il giornalismo. Ma, una volta arrivato il letterato deve lasciar da parte qualsiasi altra occupazione. Perché, continuare a moltiplicarsi e far bene, è impossibile, a meno d'averle facoltà che si approssimino a quelle del genio il quale è non soltanto facoltà di creazione ma vigore, volontà e resistenza eccezionali.

Francis Jammes ritiene che l'uomo veramente ispirato che voglia la sua opera degna e pura, debba dapprima assicurare la propria vita materialmente ma in maniera da non invilirne l'opera stessa. Al poeta senza fortuna occorre una professione fuor del campo della letteratura a costo di non aver per sé che un sol momento della giornata da consacrare inte-

mente al proprio mestiere, e che quando potesse conservare la propria libertà personale senza sborsare del denaro al governo.

C'è stato questi giorni sul *Giornale d'Italia* una vivace discussione su questa famosa tassa, o il solito *assiduo* — che, vi giuro senz'altro, è un uomo tanto ammogliato quanto vendicativo — propone addirittura una tassa e forte (Dio, quanto dev'essere insopportabile la signora dell'*assiduo!*) sugli scapoli dai vent'anni in su. Per avvalorare la sua proposta egli dice che, tale tassa è più che giusta, poiché i celibi si sottraggono ai tanti oneri e dolori (ahi... ahi...) che possono derivare da una famiglia, mentre essi non danno alla società che il proprio egoismo e la dubbia moralità dei costumi.

In quanto a moralità di costumi, il matrimonio non mi pare l'assoluto tocca-sana con le idee correnti maschili che cioè quello che per la donna è mortale delitto punibile con la morte se colto in flagrante, per l'uomo è un piccolo svago perfettamente lecito. In quanto alla proposta dell'*assiduo* ci pare illogica come tutto ciò che tende a generalizzare quanto andrebbe giudicato caso per caso.

Non tutti i celibi restano tali soltanto per darsi alle dongiovannesche avventure, vi sono anche di quelli che sostituiscono il capo-famiglia e che hanno sulle spalle madri, sorelle, nipoti orfani, per cui far pagar loro, ancora delle tasse, sarebbe un'amara ironia. Pretendere poi che tutti, se vogliono esimersi da quelle prendano moglie a vent'anni, via, è piuttosto fortino.

Perché prenderla questa moglie, va bene. Ma poi chi la mantiene? *l'assiduo*? E tutta la grande falange della gioventù studiosa, che spesso per poter arrivare a quella benedetta laurea contrasta il pranzo con la cena, tutti coloro che per ciò si stancano a dare delle lezioni, dovrebbero oltre (delle volte, di rado ma succede) il dolore di non poter far propria la creatura che amano, pagare delle tasse perché non sono in condizione di mettere su famiglia? E intanto il pesccecane che non ha figliuoli, che ha la legittima signora a St. Moritz o alle Dolomiti, mentre lui, in automobile con l'illegittima va all'estero a godersi il fresco ombroso dei boschi della Carinzia o la poesia del *Lac d'Amour*, si frègherebbe le mani, e non pagherebbe che quel minimo che non gli è possibile di frodare all'erario?

Io non credo prima di tutto che le finanze italiane sarebbero risanate per una tassa, che potrebbe dolorosamente colpire

la moglie, esista davanti la cruda verità che per vivere in due con quello che egli guadagna dovrebbe imporre ad essa di fargli la serva. Non crediate che io chiami fare la serva l'occuparsi della propria casa; ma con mille lire il mese, che è già per un impiegato uno discreto stipendio oggi non si può nemmeno prendersi quell'aiuto che liberi una donna dei lavori più grossolani, dalla rigovernatura della cucina o delle commere al mercato... senza poi parlare dei figli che invece della gioia sarebbero il disastro finanziario. Sposarsi, temendo la venuta d'un figliuolo come una disgrazia, via, mi pare più pietoso che restare soli.

Perciò trovo assolutamente ingiusta la tassa sui celibi, che colpirebbe tanto lo scapolo millionario che vuol godersi in perfetta libertà la vita, quanto chi preferì alla propria gioia più austero compito, chi è troppo povero per poter essere, decorosamente in due, o chi per motivi di salute preferisce la solitudine al dare la vita a deli ammalati di nascita.

Dove però la discussione aperta sul *Giornale d'Italia*, diventa amena, è quando un egregio quanto candido professore, vorrebbe estendere questa tassa anche alle zitelle. Ma come, l'Illustre nonché innocente professore crede sul serio che, oggi come in passato, eccettuati casi che non si possono considerare perché sono l'assoluta eccezione, le donne restino zitelle in odio al settimo sacramento?

Se pure egli non chiama zitelle quelle che di solito hanno un altro appollativo e che per professione non lo sono affatto e forse dalla più lontana adolescenza. Sul serio (no, dev'essere uno scherzo) egli scrive che se prima era difficile ad una zitella trovare marito oggi le carte sono rovesciate ed è difficilissimo ad un giovane... trovar moglie. Ma forse egli intende trovare moglie con qualche millioncino di dote — perché se non pretendono questo, quei poveri, bravi giovani che non trovano la fidanzata, ce li mandi a *La Chiosa*, che la cara Steno ed io, li accuseremo gratis, con fior di fanciulle... e risparmiarono le tasse.

C'è poi una Ninì che scrive, la quale sente una profonda antipatia per gli uomini — poveretta così giovane e già così acre! — la quale afferma che per sposarsi bisogna essere in due: il marito e la moglie e che quindi non basta che un uomo voglia sposarsi ma bisogna che ci sia pure una donna che lo voglia, e la maggior parte degli uomini sono così o-

Spèranza vana. Non fu Victor Hugo che si presentò ma un suo incaricato che pagò il dazio regolamentare, si portò via sopra un carro due barili e dichiarò che avrebbe ritirato gli altri dieci a due per volta entro il mese.

Ne aveva già ritirato otto quando si presenta all'ufficio un tale a reclamare dodici fusti di rhum che debbono essere stati spediti dalla Martinica all'indirizzo di Vincent Hugo. Stupore e tremore dell'impiegato che mentre spiega il suo equivoco letterario, si meraviglia anche altamente con un qualsiasi signor Vincent Hugo osi farsi indirizzare della roba soltanto con la dicitura V. Hugo quando dovrebbe sapere che per ogni buon francese quel V. non può voler dire che Victor. In breve, si fa un'inchiesta. Victor Hugo dichiara d'aver ritirato in buona fede il rhum ritenendolo uno dei tanti presenti di ignoti ammiratori che ogni giorno gli giungevano, e soggiunge d'averlo cambiato con altrettanto vino di Bordeaux. Si andò per Tribunale ma responsabile dell'errore venne tenuta la Compagnie des Maires che eserciva il deposito merci e che dovette far le spese dell'errore del suo impiegato. Il quale, manco a dirlo, guarì della sua hugolatria.

L'aneddoto è narrato da Paul de Koch.

UN'IMPOSTA SULLA BARBA

A proposito della tassa sui celibi che alcuni zelatori del matrimonio vorrebbero stabilire in Francia e che, si capisce, qualcuno pretende già di scimmiettare in Italia, c'è chi suggerisce invece al Ministro francese delle Finanze di ristabilire l'imposta sulla barba escogitata nel XVI secolo dal Cancelliere Duprat, Ministro di Francesco I. L'imposta, allora, colpiva soltanto i preti che volevano portare la barba; adesso che i preti si radono tutti, si potrebbe estenderla a tutti coloro che si ostinano a coltivare d'onor del mento.

D'altronde, i precedenti storici non mancano: Pietro il Grande, nel 1703, faceva pagare cento rubli per barba ai ricchi boiardi e un copeco ai contadini. Questa imposta poco banale non fu gradita, tuttavia venne mantenuta e confermata da Caterina nel 1726, da Pietro II nel 1728, da Anna nel 1731, da Elisabetta nel 1743. Fu solamente sotto Caterina II che venne soppressa, nel 1762.

In Inghilterra, durante il regno di Elisabetta, si tassava ogni mento incolto da tre settimane, modo assai pratico, come si vede, di imporre la nettezza e l'igiene.

PROBLEMI E IDEE

Un'inchiesta interessante

Professionalità e arte

Il *Figaro* ha lanciato un'inchiesta interessante la cui opportunità era imposta, o quanto meno indicata, dall'aggravarsi della precarietà delle condizioni d'esistenza degli scrittori in genere conseguenza anche questa della guerra. Chiede dunque il *Figaro*:

« Gli scrittori, debbono vivere esclusivamente della loro arte oppure debbono fare anche un'altro mestiere? Ritenete esista incompatibilità tra l'esercizio di un mestiere o di una professione e il creare prose di romanzo o drammi teatrali? »

Le risposte pervenute al giornale sono state numerosissime. Non solo, ma molti quotidiani francesi — il *Temps*, per esempio; il *Journal*; l'*Excelsior*, il *Petit Journal* — hanno fatto propria la discussione.

Fra le tante risposte pervenute al *Figaro*, la maggior parte è negativa, ossia dice che subordinare la fatica dolce della creazione, con tutta la meditazione e il raccoglimento che comporta, all'esercizio di una professione o di un mestiere, può essere, anzi, è una dolorosa necessità ma non rappresenta certo l'ideale.

L'ideale — dice Abel Hermant — sarebbe la possibilità di vivere in assoluta libertà secondo le esigenze della propria ispirazione o anche del proprio capriccio, oggi qua, domani là, a seconda del richiamo, al riparo, soprattutto, da qualsiasi preoccupazione di denaro. Sono del suo stesso parere Maurice de Waleffe, Pierre Mille, Sebastian Charles Leconte.

— Chi di noi — dice Raymond Clanzel — non ha sognato e non vorrebbe avere la sua casotta in riva al mare o il suo studio in piena sicurezza in un angolo di Parigi? Alzarsi al mattino, chiudersi nella propria stanza da lavoro con le finestre aperte sopra un giardino d'estate,

d'Ambasciata come Stendhal e Giraudoux o il Ministro come Saint-Simon nuoce certamente meno a un artista e a uno scrittore che non l'allinear righe in un giornale o comporre delle operette e delle riviste o lo scrivere un romanzo preoccupandosi soltanto della cifra della tiratura.

Secondo i punti di vista.

Nessuno vorrà certo contestare a Anatole France e a Paul Bourget la qualifica di scrittori autentici eppure c'è da giurare che essi pure si preoccupano della cifra della tiratura, senza la quale tiratura, non esisterebbe quella *Villa Saïd* dalla quale uscirono tanti «propos» deliziosi.

Quanto allo scrivere nei giornali, ecco qua Clement Vautel e Edmond Sée e Emile Henriot a sostenere che proprio soltanto il giornale potrebbe offrire allo scrittore quel secondo mestiere compatibile con l'esercizio dell'arte. E chi vorrebbe contestarlo quando si pensa a Catulle Mendès, a Francisque Sarcey, allo stesso Sainte — Beuve venuti tutti dal giornalismo e celebri soltanto attraverso il giornale?

Vi sono poi i partigiani d'un mestiere attivo per gli scrittori. E' fra questi Ernest-Charles.

— Tranne pochi privilegiati — egli dice — la maggior parte degli scrittori che vivono di letteratura, ne vivono soltanto grazie a una superproduzione disastrosa. Di quanti di costoro non s'è detto, non si dice: « Peccato che sciupino così il proprio talento! » Pubblicare cinque volumi invece di uno all'anno, non è realizzare di più, è disperdersi e perdersi.

L'esercizio di un altro mestiere permetterebbe allo scrittore di produrre soltanto a seconda della propria ispirazione e di curare con meticolosa precisione anche la forma.

ramente all'arte pura. Quel momento sarà tanto più favorevole all'ispirazione quanto più questa sarà stata compressa e deviata da elementi estranei: sarà l'ondata che supera la diga...

C'è anche l'opinione di donna: Colette Yver. Ella osserva che dopo gli esempi forniti da tanti e tanti scrittori che seppero conquistare fama e gloria impiegarla pur esercitando fra gli uomini l'insegnamento, la medicina, le armi, l'impiego, sarebbe assurdo negare a un letterato la facoltà di esercitare un altro mestiere. Scrivere, cioè creare è lavoro così intenso che nessuno può attendervi per una giornata ricominciando poi ogni mattina. Perciò, venga pure il mestiere, a patto che non sia troppo assorbente, troppo in contrasto con le necessità e i di-

ritti imprescindibili della meditazione, del raccoglimento, dell'ispirazione.

Osò dire che questa di Colette Yver mi sembra la più equilibrata fra tutte le risposte all'inchiesta: Vivere è necessario, senza dubbio. Ma è altrettanto necessario che lo scrittore viva *ambientato*, ossia che tutta l'espressione della sua attività avvenga nella cerchia dei suoi gusti e della sua vocazione.

Un letterato che per vivere facesse, per esempio, il venditore di baccalà, potrebbe forse riuscire a persuadermi che il merluzzo si pesca senza testa ma non che nel cervello di chi lo vende ci sia la vocazione del letterato.

D'accordo?

UMBERTO MARANESI.

La tassa sui celibi

Nei beati e preistorici tempi, in cui il panettiere era capace di mandarvi a casa per Natale il panforte o il pandolce perché vi servivate da lui; in cui il macellaio vi diceva, grazie, quando avevate comprato un chilo di carne, in cui gli esercenti non immaginavano ancora di avere il sacrosanto dovere di guadagnare il cento per cento, in cui le ragazze povere e oneste avevano qualche probabilità di trovare un marito e che, il comprarsi un paio di stivaletti non era una rovina domestica, nessuno avrebbe immaginato che si potesse discutere sul serio di una tassa sui celibi. S'immaginava allora, nel dolce paese d'Italia, che ognuno avesse il diritto d'una propria opinione politica senza correre il pericolo di sentirsi pombaré sul muso un grosso randello, e che ognuno potesse conservare la propria libertà personale senza sborsare del denaro al governo.

C'è stato questi giorni sul *Giornale d'Italia* una vivace discussione su questa famosa tassa, e il solito *assiduo* — che, vi giuro senz'altro, è un uomo tanto am-

delle persone che tirano via sgobbandone onestamente per non morire di fame, poiché bisogna mettersi in testa questo, che il matrimonio oggi, anche per gli individui di buona volontà è diventato estremamente difficile, non essendo gli stipendi della classe borghese affatto aumentati in proporzione del costo reale della vita, anche se questi stipendi sono quadruplicati secondo la svalutazione della moneta.

Il ladrocinio autorizzato fa che molti generi di prima necessità costino non quattro ma otto o dieci volte il prezzo dell'anteguerra.

Un giovane onesto, colto, educato, di buona famiglia, che vuole scegliere una compagna della sua condizione, appunto se vuol bene a quella che potrebbe essere la moglie, esiterà davanti la cruda verità che per vivere in due con quello che gli guadagna dovrebbe imporre ad essa di fargli la serva. Non crediate che io chiami fare la serva l'occuparsi della propria casa; ma con mille lire il mese, che è già per un impiegato un discreto stipendio oggi non si può nemmeno prendersi quel-

losi (guarda... guarda...) che nessun li vuole...

Ma chi lo avrebbe detto?...

No cara signorina Nini, nel mondo, com'è congegnato oggi, lo creda a me, per concludere un matrimonio basta che uno solo lo voglia... e quest'uno, ahimè, non è la donna.

Naturalmente la discussione, come sempre succede lascia ognuno della opinione che aveva, i nostri legislatori, però, per quanto bestie, hanno capito che era più giusto tassare i pianoforti che il celibato.

E tra tutta l'acre richiesta degli ammogliati di far pagare almeno una tassa a chi ha quei tali vantaggi ch'essi, si vede, profondamente rimpiangono, io farei mia la proposta del signor J, celibe. Aumentare progressivamente la R. M. sulle doti che oltrepassano le centomila lire...

WILLY DIAS.

COSETTE

IL RHUM DI VICTOR HUGO

Un bel mattino dell'anno 1845, arrivato al deposito Mercier di Parigi dodici enormi barili di Rhum della capacità di 400 litri ciascuno. Circa cinquemila litri di eccellente Rhum provenienti direttamente dalla Martinica. Erano indirizzati, con tutte le spese pagate, al signor Victor Hugo a Parigi.

L'impiegato, un bravo ragazzo che si piccava di letteratura, dice al commesso: — Guarda qua. Dodici fusti di rhum per Victor Hugo.

— Dodici fusti? Perbacco se trinca!

— Eh, sai, riceve tanta gente! Poi, affari suoi. Il mio dovere è di annunziargli che il suo rhum è arrivato e basta. Ma che fortuna se venisse lui in persona a ritirarlo! Cosa pagherei per vederlo?

Speranza vana. Non fu Victor Hugo che si presentò ma un suo incaricato che pagò il dazio regolamentare, si portò via sopra un carro due barili e dichiarò che avrebbe ritirato gli altri dieci a due per volta entro il mese.

Ne aveva già ritirato otto quando si

perdentamente stellata. Si, sorridente pure. Ricordate quella famigerata sera? Fra le altre banalità avevo espresso una deplorabile ammirazione per la luna, una sottile falce di platino, in un cielo di viola.

Io, sì, ricordo la vostra doccia ghiacciata sul mio entusiasmo byroniano?

« Ha scritto Marcel Prevost che sono le donne d'intelligenza limitata che hanno una spiccata simpatia per la luna... Quanto agli uomini... non ha neanche creduto opportuno di pronunciarsi ».

Sono così lunghe le giornate popolate solo di fantasmi, è così triste la mia ridente aridità larvata di sogni, ed eravate così suggestiva voi che vestivate la vostra giovinezza di veli neri e la vostra vibrante anima latina di gelido riserbo!

Ebbene, Sara, non continuate anche con me questa gentile commedia. Non è vero che al posto del cuore vi abbiano messo la Ragione caustica e brillante. Sotto la gaia mascheretta che vi caratterizza avete un'anima terribilmente complicata e i vostri abiti, sempre neri nascondono la veemenza della fiamma nel vostro corpo indolente di levriera.

Ridendo, senza convinzione vi avevo chiamata la - Salamandra.

Ne avete riso.

Ma ridete male.

E' un riso di zingara, affilato come un pugnale, rosso come una ferita, stridulo e carezzevole insieme... Non so perchè. Il vostro riso mi dava le vertigini. Mi pareva un bacio. Un bacio un po' crudele. Un morso.

La Salamandra - perchè siete nera e nervosa, guizzante e smilza...

— La Salamandra — perchè sapete passare attraverso le fiamme senza bruciarvi.

Ma no via!

Che deliziosa posatrice siete!

Vi ho studiata — senza dirvi nulla, mai.

Ho chiuso in me stesso la dolcezza del vostro nome, la tormentosa dolcezza di tutte le cose non dette.

Sono in me. Sono le pagine più belle che io abbia scritte. Le pagine che nessuno leggerà. Neanche voi, piccola Sara dal sorriso di muga...

In quell'albergo di montagna troppo vasto per quel villaggio troppo ignorato, ella aveva passato tre mesi nella più sconfinata libertà.

Aveva vent'anni e un vecchio zio tutore che non si curava di lei. Era ricchissima e indipendente, leggermente eccen-

perdentamente stellata.

Strana - Stranissima creatura.

E anche i due fratelli che passavano tra sguardi di palese ammirazione perchè somigliavano perfettamente nel viso e nella plastica eleganza della persona, la dissero strana.

Aveva prima conosciuto Bruno, il maggiore, e la vita d'albergo che favoriva l'intimità, la continua vicinanza, le comuni occupazioni avevano alimentato la corrente di simpatia che Sara credeva nata da un'affinità di gusti, d'idee, di pensieri. La fanciulla che sotto la mascheretta ridente nascondeva un eccessivo temperamento d'artista, un'anima pagana di esteta innamorata del Bello, la Salamandra che scherzava volubilmente colle fiamme come se fosse inguainata d'amianto lo guardò quasi con l'espressione radio-sa che assumeva il suo viso davanti ad un'opera d'arte, ad una squisita manifestazione della Bellezza.

Elastico e forte, alto e diritto come la lama di una spada, pareva fosse balzato dallo scalpello di un leggendario scultore greco.

L'armoniosa bellezza, di ogni suo gesto di ogni suo atteggiamento le dava come una sottile ebbrezza lirica: respirava quasi con gioia, quasi con un senso di elevazione di tutto il suo essere verso la Bellezza, l'atmosfera tutta piena della sua presenza, tutta impregnata della sua giovinezza.

Lentamente, nelle notti troppo sature di profumi e di dolcezza effusa nell'aria come un maleficio, ella s'era sentita pervasa, presa, irrimediabilmente, dalla magia della sua presenza, del suo fascino.

Non era forse amore, ma un sentimento che dell'amore aveva tutta la tormentosa dolcezza tutta la fragilità, tutto il tremore.

Non sapevano nulla l'uno dell'altro — non conoscevano nulla, se non la trepidante gioia di parlare, a lungo, con lunghe pause eloquenti, con un tremito lungo se la mano calda di lui stringeva un poco la sua mano troppo lieve.

E in una notte perdutoamente stellata, nel silenzio pieno di cose non dette, pieno di brividi, egli la baciò.

E la piccola donna che non era stata sfiorata mai da nessun turbamento, da nessuna vampata di passione, sbiancò, paurosamente felice.

Ugo somigliava al fratello, ma la sua bellezza era come spiritualizzata dalla

Un episodio di Storia genovese

Megollo Lercari

« La natura dei genovesi, signor Duca, è simile al basilico: maneggiato dolcemente odora, e maneggiato aspramente puzza e genera scorpioni ».

Così parlava Francesco Marchisio, uno dell'ambascieria genovese, nel 1476, a Gian Galeazzo Sforza, Duca di Milano, allorchè questi tentava violare i patti e le condizioni con che Genova gli si era sottomessa, e così avevano più volte dimostrato in seguito i genovesi.

Nel 1380 trovavasi alla corte di Costantino imperatore di Trebisonda, per motivi di commercio, il genovese Megollo Lercari, uomo di animo forte e generoso. Avendo egli fatto una grossa fortuna colla mercanzia e i suoi traffici ben avviati, era invidiato dagli abitanti di Trebisonda i quali, come i greci d'allora, perduta la memoria del loro glorioso passato, vivevano in vergognoso ozio e si inimicavano con coloro che non facevano altrettanto. Perciò Megollo Lercari era odiato e calunniato. Un giorno giocando a scacchi con un tal Batillo, un favorito dell'imperatore, s'impegnò fra i due una vivissima discussione, durante la quale il giovane Batillo colpì Megollo con uno schiaffo. Naturalmente, Megollo gli si avventò; ma venne trattenuto dai presenti prima che potesse largamente contraccambiare l'avversario. Allora Megollo ricercò l'imperatore di qualche soddisfazione; ma all'imperatore il vizio aveva corrotto l'animo, epperò si rifiutò recisamente di punire in qualche modo il suo giovane favorito.

All'offeso convenne, adunque, provvedere diversamente. Presa licenza dalla Corte venne a Genova. Meravigliaronsi i parenti e gli amici nel vederlo arrivare improvvisamente, così trascurato nella persona, colla barba lunga ed incolta, e gliene chiesero il motivo. Saputolo, divisero con lui il feroce sentimento della vendetta. Lo sovvennero di due svelte galere, ben equipaggiate e costruite secondo le migliori norme allora in vigore nella costruzione marittima.

Messo in mare le due galere, Megollo Lercari partì e costeggiò presso Trebisonda, dando molestia e gravissimo dan-

no a quanti legni trovava di quell'impero; di più questo operando di singolare, che a tutti coloro i quali gli cadevano in mano faceva recidere naso ed orecchie. E così orribili a vedersi li rimandava all'imperatore.

Il quale, veduto lo strazio, mandò contro Megollo alcune navi perchè lo accerchiassero e lo facessero prigioniero, ma il tentativo andò a vuoto. Allora gli spedì contro quattro grossi navigli perchè ritentassero la prova; ma Lercari, fingendo di fuggire, seppe così bene ingannandoli, separarli, che ebbe tempo di batterne due prima che in loro aiuto giungessero gli altri due.

Durava da vari giorni quel macello, quando fu preso un vecchio con due giovinetti suoi figli. Il povero vecchio temendo, non per sé, ma per i suoi figli, scongiurò piangendo Lercari ad ucciderlo, anzichè commettere tanta crudeltà verso quei due innocenti.

Il fiero genovese, non reggendo alle lacrime del vecchio, gli disse:

— Sorgi. Io lascio la vita a te e ai tuoi; ma tu reca questo barile all'imperatore e digli che come ho ripieno questo di nasi e orecchie tagliate ai suoi sudditi, ne riempirò migliaia finchè non mi dia nelle mani l'infame che ha disonorato me, la mia casa, la mia patria. — Il vecchio giurò che avrebbe puntualmente eseguito l'incarico e lo eseguì infatti.

L'imperatore seriamente impensierito da quello strazio, e più ancora da qualche tumulto di popolo, decise di accondiscendere alla domanda di Lercari e di recarsi egli stesso alla spiaggia in tale occasione.

Nel giorno stabilito tutta Trebisonda, insieme all'imperatore, era alla spiaggia, e davanti ad essa galleggiavano le due galere di Megollo Lercari.

L'imberbe e prepotente Batillo era vestito di sacco, aveva una corda attorno al collo e così in atto supplichevole l'imperatore lo fece entrare nell'acqua, chiedendo a Megollo se tanta umiliazione gli bastava.

— No — rispose fieramente Megollo — Salga!

E l'altro saltò trepidando e andò a pro-

perdentamente stellata. Si, sorridente pure. Ricordate quella famigerata sera? Fra le altre banalità avevo espresso una deplorabile ammirazione per la luna, una sottile falce di platino, in un cielo di viola.

Io, sì, ricordo la vostra doccia ghiacciata sul mio entusiasmo byroniano?

« Ha scritto Marcel Prevost che sono le donne d'intelligenza limitata che hanno una spiccata simpatia per la luna... Quanto agli uomini... non ha neanche creduto opportuno di pronunciarsi ».

Sono così lunghe le giornate popolate solo di fantasmi, è così triste la mia ridente aridità larvata di sogni, ed eravate così suggestiva voi che vestivate la vostra giovinezza di veli neri e la vostra vibrante anima latina di gelido riserbo!

Ebbene, Sara, non continuate anche con me questa gentile commedia. Non è vero che al posto del cuore vi abbiano messo la Ragione caustica e brillante. Sotto la gaia mascheretta che vi caratterizza avete un'anima terribilmente complicata e i vostri abiti, sempre neri nascondono la veemenza della fiamma nel vostro corpo indolente di levriera.

Ridendo, senza convinzione vi avevo chiamata la - Salamandra.

Ne avete riso.

Ma ridete male.

E' un riso di zingara, affilato come un pugnale, rosso come una ferita, stridulo e carezzevole insieme... Non so perchè. Il vostro riso mi dava le vertigini. Mi pareva un bacio. Un bacio un po' crudele. Un morso.

La Salamandra - perchè siete nera e nervosa, guizzante e smilza...

— La Salamandra — perchè sapete passare attraverso le fiamme senza bruciarvi.

Ma no via!

Che deliziosa posatrice siete!

Vi ho studiata — senza dirvi nulla, mai.

Ho chiuso in me stesso la dolcezza del vostro nome, la tormentosa dolcezza di tutte le cose non dette.

Sono in me. Sono le pagine più belle che io abbia scritte. Le pagine che nessuno leggerà. Neanche voi, piccola Sara dal sorriso di muga...

In quell'albergo di montagna troppo vasto per quel villaggio troppo ignorato, ella aveva passato tre mesi nella più sconfinata libertà.

Aveva vent'anni e un vecchio zio tutore che non si curava di lei. Era ricchissima e indipendente, leggermente eccen-

EMMA PELLEGRINI

LA PAGINA LETTERARIA

LA SALAMANDRA

Novella di LOLA BOCCHI

Ricordate, Sara, la mia sorridente incredulità che vi faceva stizzire, ricordate la pretenziosa modernità di quell'albergo di montagna troppo vasto per quel villaggio troppo ignorato, ricordate, malata immaginaria, la vecchia contessa dai capelli aggressivi, inverosimilmente, bionda e ferocemente zitella?

Ricordate quella coppia, romantica fino all'indecenza, che «dimonava» a perdidato sotto la luna?

— Più imbecilli di così, si muore.

Avete detto una volta, con profonda convinzione.

Ricordate le mie gaie accuse e la vostra olimpica noncuranza?

— Come posate! Ma è troppo! Ma perchè?

Ritodo la vostra voce più blanda e riposante di una carezza:

— Per questo.

Rivedo il vostro sorriso tagliente, rivedo la bella bocca irridente la vostra bocca troppo accesa su un pallore troppo caldo, quella bocca che mi faceva pensare a una bella frase di un libro che vi piace: una bocca pagana in un viso ascetico. Non c'è più nessuno, all'albergo.

Ci sono io solo colle mie idee un po' strambe e un po' di nostalgia per la vostra voce fuggita che diceva, colla più olimpica serenità i più sbalorditivi paradossi o le più tranquille inolenze.

Non c'è più nessuno, Sara... Ci sono io che inseguo i miei sogni inafferrabili come voi, come voi pieni di fascino ambiguo e di maliosa soavità.

Sono solo e mi posso permettere il lusso di uscire, di fare uno dei miei bagni di solitudine e di silenzio in una notte perdutamente stellata. Sì, sorridete pure. Ricordate quella famigerata sera? Fra le altre banalità avevo espresso una deplorabile ammirazione per la luna, una sottile falce di platino, in un cielo di viola.

Io, sì, ricordo la vostra cocchia ghiacciata sul mio entusiasmo byroniano:

trica ma con buon gusto. Aveva una salute fragile ed una volontà decisa, tagliente, diritta o ferma come il suo sguardo d'ipnotizzatrice.

Per uno strano capriccio non vestiva che di nero il suo corpo guizzante di adolescente.

E i suoi occhi parevano qualche volta, velarsi di veli neri, e la sua anima pareva fasciarsi di bandiere nere quando la sua fragile e febbrile vitalità si chiudeva, un po' sdegnosa, nel velario notturno di un silenzio di sfinge. Chiusa in un riserbo che rasentava l'austerità corazzata di un orgoglio che poteva sembrare allora inaccessibilità, non compresa e noncurante fiera e indolente, la fanciulla portava un po' dapperiutto dove i medici le comandavano, o il suo capriccio la conduceva la sua noia sorridente fino ironia affilata e scintillante, il gaio umorismo contro se stessa e contro la vita che faceva di lei una brillante creatura materializzata d'intelligente arguzia e d'indemoniato brio.

Sapeva essere, nello stesso tempo, una donna di spirito e una creatura piena di profonda, avvincente sentimentalità, capace di dimenticare la cattiveria degli uomini davanti agli occhi puri di un bimbo, capace di dimenticare una pena davanti alla meravigliosa fragilità di un fiore. Chi la comprendeva, l'amava.

I fatui, superficiali, quelli che non comprendevano in lei lo spirito tormentato e tormentante quelli che preferivano il suo rosso sorriso tagliente ai suoi cupi occhi pieni di tempesta e d'ambiguità, davanti all'inspiegabile mobilità del suo carattere, non trovavano che una parola, per definirla:

Strana - Stranissima creatura.

E anche i due fratelli che passavano tra sguardi di palese ammirazione perchè somigliavano perfettamente nel viso e nella plastica eleganza della persona, la dissero strana.

luce dei suoi occhi quasi femminili. Somigliava al fratello nei gusti, nella voce calda dalle tonalità profonde: aveva, come lui, il dono di piacere irresistibilmente. Meno chiuso, più impulsivo, l'avvolse in un'ondata irrompente di sentimentalità, tutta vibrante della sua esuberanza, della sua calda spontaneità di sognatore un po' folle, innamorato delle proprie chimere.

Irrequieto come lei, spirito tormentato come il suo, mascherava sotto la gaia volubilità, l'invadente bisogno di studiarla, di conoscerla, nascondeva, a se stesso la perdutissima felicità di amarla.

Era un risveglio, quel brivido di gioia che le veniva dagli occhi di Bruno?

Era un rimorso, come un senso di vergogna il tremore che le veniva dal ricordo bruciante di quella bocca che l'aveva baciata?

Era la sua anima un po' malata di sogni e di cose lontane che aveva il sopravvento e tendeva disperatamente verso quell'altra oscura forza di attrazione che si piegava verso di lei?

Era un'arcana affinità d'anima che la spingeva verso Ugo?

Era la sua fantasia un po' folle, era la sua più raffinata femminilità che frémeva invocando la giovinezza meravigliosa di colui che l'aveva come imprigionata nel cerchio del suo respiro?

Stretta dai dubbi, morsa dalla tormentosa incertezza e dalla voluttà avvelenata del suo stesso male, ormai incapace di leggere chiaramente in se stessa nell'impossibilità di decidere, forse solo della sua convinzione nell'impossibilità della certezza, comandò a se stessa la rinuncia, e tentò di risvegliare il piccolo demone comico che sonnecchiava in lei, perchè le insegnasse a cogliere solo il lato umoristico della sua situazione, per non soffrire, perchè le insegnasse a con-

tinuare sola il suo cammino colla lama del suo sarcasmo fra i denti colla sferza scintillante della sua beffa, al posto del cuore.

Menit a se stessa agli altri. A tutti e due parlò di amicizia buona, di fraternità spirituale, di schietto cameratismo, sentendo un'infinita amarezza stringerla, sentendo tutto il grottesco, tutta l'artificialità di quella commedia farle male, male sino alle lacrime, male sino allo spasimo.

L'uomo che l'aveva fatta impallidire con un bacio, la guardò, stupito. Senza comprenderla. E credendo di farle piacere, accettò.

L'altro, che le aveva offerto la sua travolgente passione d'anima, la sua nostalgia di purezza, si chiuse nel suo silenzio sdegnoso, nella sua solitudine altera. Tra i denti serrati e splendenti, gli uscì come un sibilo:

— No.

No, Sara, non ridete. Mi fa male quel rosso sorriso di zingara.

Non così, non così, piccola che credete di essere così limpida e siete terribilmente buia, non così, bambina dalla vita intensa!

— La Salamandra! — Ed ero stato proprio io a chiamarvi così!

Perchè, Sara, avete sorriso quando in uno slancio di sincerità, vi ho detto che la vita con voi sarebbe tutto un poema lirico?

Io il sorridente sfrondatore di vecchi ideali, il randagio che cerca nel fango lo splendore delle stelle, non ho creduto mai alla vostra aridità...

Per questo, Sara, perchè io solo vi ho compresa Sara — vi prego — non ridete, non ridete così...

LOLA BOCCHI.

Settembre, 1922.

strarsi ai piedi di Lercari il quale, fattosi innanzi, gli diede un calcio sul viso.

Il codardo giovane prorompeva in lacrime ignominiose, implorando codardamente la vita, allorchè Megollo Lercari gli fece cenno di alzarsi dicendogli:

— Alzati, che la virtù genovese non incedesse contro femmine!

Ciò detto lo mandò libero ai suoi parenti che già stavano in timore per la vita di lui.

L'imperatore fece molte offerte e inviò molti doni a Megollo Lercari, il quale però rifiutò ogni cosa dicendo non essere stato mosso dall'amore di lucro, sibbene dal desiderio di vendicare da turpissima offesa il buon nome di Lercari e di genovese.

Ma l'imperatore insistendo nelle offerte, Lercari lo richiese di un fondaco in Trebisonda per il commercio genovese, favorito da alcuni privilegi, sulla cui portata fosse scritta la narrazione dell'accaduto.

Ciò avendo promesso l'imperatore, Megollo Lercari fece ritorno a Genova ove fu accolto festosamente e da tutti acclamato. Questo aneddoto basta da solo a far comprendere quanto Megollo Lercari sentisse di sé nobilmente e dignitosamente.

ANTON MARIA GIANNI.

UNA RIMA

E una rima mi zampilla

su dal cuore,

come un getto di fontana,

che tintilla

e poi tremula si smuove,

poi ritorna, grave e piana

come un volo

d'usignolo!

C'è una mamma che addormenta

una sua capino d'oro!

Pianto fioco di bambina,

dolce voce di mamma

Un episodio di Storia genovese

Megollo Lercari

48.000 franchi. Le cantine di servizio, in un festino, Caterina de' Medici e suo figlio, costarono 200.000 franchi per soli vestiti.

Quando morì Elisabetta di Russia, si trovarono nei suoi armadi 15 mila vestiti.

Sotto Enrico III (1575), il lusso delle signore era diventato così impressionante che il re pensò di venire in aiuto ai poveri mariti. Fu pubblicato — dunque — una lista di 30 parigine. E in piena strada, vennero prese bruscamente per la vita e portate di peso in prigione dagli agenti di polizia. Ma la pena non approdò a nulla.

Più tardi, una sola annata di guardaroba della Du Barry costerà 730.000 franchi: un abito, 5840; un altro, 3600; una « toilette » in velluto bianco con « paillettes » e « pailions » 18.000; un'altra in raso bianco con martora, 15.000. In quattro anni, dal 1770 al 1774, la signora compra per 136.000 franchi di merletti. Forse per non esser da meno di madame de Choiseul che ne aveva 67.000 sopra una sola « toilette » e per gareggiare con madame de Boufflers che ne possedeva per 450.000. Il guardaroba di madame Verrue, favorita del duca di Savoia, conteneva 60 « corsets », 500 dozzine di fazzoletti, 129 paia di calze, 25 « toiles » in velo ricamato a fiori, 20 in damasco ecc.

Giuseppina, moglie di Napoleone I, spendeva — ogni anno — 50.000 franchi in guanti, 3000 in belletto e una cifra fantastica per le sue 500 paia di scarpe lavorate finemente da Coppe. Maria Antonietta è passata alla storia anche per un orologio pagato 11.000 franchi e per un paio di orecchini del valore di 400.000 franchi.

Del resto, la « coquetterie » non era esclusivo appannaggio del debil sesso. Una volta, anche i mariti e i padri brontoloni volevano la loro parte.

Oggi, se la cavano con 600 lire: cifra che bisogna raddoppiare e triplicare per un vestito da cerimonia. Ebbene questi prezzi sono una inezia rispetto a quelli praticati un tempo. E il danaro non era deprezzato.

Per esempio, 6000 lire era il costo ordinario di un abito da cerimonia, ma si arrivava a pagarlo anche 35.000. Il duca di Buckingham, nell'incoronazione di Carlo I, ne indossava uno valutato mezzo milione. Luigi XIV, ricevendo l'ambasciatore turco, portava un abito tempestato di diamanti, stimato 14 milioni, del

visita di una grande dama. Non si scomodò affatto: appena la vide, le fece un semplice inchino. La dama chiese i capelli ultimi. Mademoiselle ordinò che le presentassero quelli di un mese prima. Alle proteste della dama, la modista se ne uscì a dire così: « Nell'ultimo mio lavoro con Sua Maestà, si è stabilito che i capelli recentissimi saranno messi in vendita fra otto giorni ». La cittadina Minette, sotto il consolato, prese il posto e l'influenza di m.lle Bertin.

CHIFFONETTE.

MARE

TEMPESTA

L'ululo del mare s'ode da lontano, ed io son corsa al mare come a un suo straziante richiamo.

Laggiù, all'orizzonte, l'acqua è di un azzurro cupo e taglia con una linea scurissima la nebbia bigia; più quà è verde e poi gialla, limacciata e torbida, ed è tutto agitato, fremente, come volesse scuotere da sé la minaccia incombente di un cielo di piombo.

Le onde s'innalzano laggiù, cozzano spumeggianti e si sfasciano, s'urtano e ricadono per rialzarsi ancora, finché avanzano possenti, urlando la loro minaccia verso la terra, e s'infrangono altissime, biancheggianti di spuma, con un lungo ruggito.

Quale implacato desiderio di possesso urla il mare nel suo terribile furore? E quale legge arcana rende il suo furore inutile e il suo desiderio vano?

Porgo la fronte alla rude carezza del vento, tendo l'anima al lamento, che sembra umano del mare. Sento sui capelli e sul viso gli spruzzi dell'acqua e sento sulle labbra il suo salmastro sapore.

E l'ardore che l'anima consuma più si placa alla rude carezza del vento che al lieve alitar della brezza, e l'anima accoglie in sé più il furioso lamento della tempesta che il quieto mormorio della pace.

La voce possente del mare dice forse all'anima che anche per lei la lotta è vana, che è meglio soffocare l'anelito del cuore?...

Il mare urla lontano lontano l'urlo della sua passione...

non si può cambiare. Tutti siamo suscettibili di miglioramento.

È vero che vi sono fanciulli buoni e cattivi, per indole, e molti opinano che dipende talvolta cotesto dalla propria costituzione. Così il bimbo gracile, infermiccio con poca energia è proclive di più alla bontà di un bimbo forte, audace, coraggioso, che è naturalmente battagliero ed ama la lotta, per vincere; sebbene vi siano esempi in contrario, poiché appunto per questa loro prestanza, che li fa emergere, i bimbi sono, più spesso, buoni a preferenza degli altri con poca salute, e quindi meno belli, poiché in un bimbo la salute è sinonimo di bellezza, i quali sono o diventano cattivi appunto per la parte modesta, che hanno sul teatro della vita, e si vendicano con fare il male, o almeno desiderarlo.

Una volta, in una scuola, una povera bimba infermiccia è sparuta, per cattiveria, dette un morso ad una bella bambina grassoccia e pulitina, che formava l'orgoglio della scolaresca. Domandata dalla maestra perchè aveva fatto questo, rispose: signora maestra, perchè è troppo grassa! E quando l'insegnante soggiunse che bisognava domandare perdono alla compagna e costei, nella bontà del suo cuore, lo buttò, per la prima, le braccia al collo, la malatina scoppiò in singhiozzi disperatamente.

Certo l'infelicità, non dico sempre, ma spesso rende cattive ed è compito, onesto della maestra di vigilare, di scandagliare, di sondare quei piccoli cuori che hanno, anch'essi, la loro piccola croce ed assai pesante, talora, e superiore alle loro piccole forze. E la conquista di questo cuore, invero è cosa così facile: la giovinezza è proclive ad amare e noi abbiamo tanti esempi di scolare affezionate alle loro maestre di un'affezione tenace, non venuta meno, con gli anni; e vi sono tante, così teneramente attaccate da ammalarsi, se ostacolate in tale inclinazione.

Certo non intendo fare l'apologia di cotesto morbosa affezioni, facilissime in quell'inizio della vita, quando il cuore è tutto un poema d'amore che trabocca; ma voglio dimostrare come alla maestra riesca agevole formarlo, questo cuore, a suo piacimento, quale artefice imprimente, nella molla cera, la forma che vuole.

E la scuola è la palestra dove s'impara a vivere: la scuola è un piccolo mon-

do, ebbe il dolore di vederle morire entrambe, da adulte: una caduta alla prima occasione di peccare, per incoscienza; e l'altra, morta, per lo strazio di sapere la sorella perduta. No, non bisogna forzare la natura, a creare l'impossibile; ma fa d'uopo invece guidare al bene, mettendo orrore pel male, che se esiste e si resenta, lo si deve evitare con tutte le nostre forze.

Il compito della educatrice è alto e difficile, ma nel contempo è dolce ed onesto; ella deve pensare che tutto va per la sua via e bene, se la morale ed anche la religione, sia la base fondamentale di cotesta educazione, accompagnante l'istruzione. Sicuro, anche la religione, senza cui la morale è cosa morta; e poiché la nostra cattolica religione è quella dello Stato, non bisogna trascurarla, come fece quel filosofo ateo il quale non parlando mai di Dio ad un suo figliuolletto, lo vide, un dì, con le manine giunte, dinanzi all'ineffabile spettacolo del sorgere del sole, quasi riconoscendo, in esso, una divinità.

Il Cielo ci scampi adunque da cattive maestre le quali influiscono assai sulla anima giovanile delle fanciulle. A parte la religione ed a parte la morale anche, senza cui l'insegnante non può esercitare il suo ministero di rettitudine, bisogna pure evitare la leggerezza, che ci fa apparire quello che, forse, non siamo agli occhi dell'adolescenza che, portata, per istinto, alla imitazione, potrebbe essere travolta appunto da cotesta nostra spensierata leggerezza. Così la serietà è un dovere, per lo insegnanti, anche se giovanissime; infatti che prestigio esse potrebbero avere di fronte ad alunne, di soli pochi anni di loro più giovani, se si comportano come fanno di leggieri imprudentemente, se ciarlano, se ridono civettando, qua e là, se vestono poco correttamente?

Certo sono piccole cose coteste, inerti all'età giovanile; ma via, ciò non si addice a coloro che hanno un compito ed una missione di bene, quella cioè di istruire educando, e non lo dimentichiamo mai, educando la gioventù. Quindi l'educazione, accompagnata dalla istruzione, e ciò che la maestra deve bandire dalla sua cattedra che, così soltanto, sarà perfetta, vera cattedra di virtù civile e di sapere.

CONCETTA VILLANI MARCHESANI.

LA DOTTRINA DI MONROE

La genesi di questa famosa dottrina è molto controversa. La teoria contiene, nella sua forma completa, due formule distinte: dapprima, l'astensione, da parte dell'America, da qualsiasi intervento negli affari europei; poi, l'esclusione di qualsivoglia influenza europea negli affari americani. Entrambe le formule datano da un'epoca anteriore alla elezione del Presidente che diede loro il suo nome. La prima venne esplicitamente affermata da Washington nel suo discorso di congedo del 1795 e da Jefferson in quello di assunzione della presidenza nel 1801; e fu soltanto qualche tempo che la seconda formula, di reciprocità, venne aggiunta.

La prima volta che Monroe annunciò la dottrina fu nel 1823, a proposito dell'appello fatto da Cuning per il ristabilimento dell'equilibrio in Europa. Il Messaggio di Monroe fu accolto dal Cuning con grande gioia in quando gli dava più di quanto egli avesse osato sperare. Infatti, il suo appello era stato provocato dal timore che in seguito ai disegni della Santa Alleanza, la Francia ambisse impadronirsi delle colonie spagnuole.

Monroe lo assicurava addirittura che ormai il continente americano sarebbe stato esclusivamente degli americani e che nessuna ingerenza di nessun genere da parte di Stati europei sul continente americano sarebbe più stata tollerata. Dal dicembre 1823 in poi la dottrina di Monroe è stata la base fondamentale della diplomazia americana.

Qui finisce la parte redazionale per la quale è gerente responsabile P. PATRI.

Stab. Tip. del Giornale «IL SECOLO XIX»

Forestiera premiata in profezie e consi- gli riceve dalle 14 alle 17. A richiesta si porta a domicilio dalle 10 alle 12 ant. Segretezza, scrivere

Madame Müller.

Via Lorenzo Pareto, N. 4-3. - Genova

L'ORA DEL THE

Lusso di tutti i tempi

Scommetto che pochissime sono le lettrici le quali sappiano che fra i libri di Balzac esiste anche un *Traité de la vie élégante*. Quando dico libro, sbaglio. Si tratta di un manoscritto che non fu stampato mai ma che esiste alla Biblioteca Nazionale dove un editore si recò a copiarlo. Il trattato comincia con una sentenza: «Si può diventare ricchi; non si diventa eleganti se tali non si è nati». Descrivendo il *dandy* del suo tempo, Balzac osserva che il colmo dell'eleganza consiste nell'ottenere quell'insieme di armonia dell'abbigliamento per cui un uomo possa passare inosservato fra i suoi simili. Oggi, il *dandy* ricerca precisamente l'effetto opposto, quello, cioè, di venire osservato.

In questo, gli uomini differiscono dalle donne che, quando sono eleganti, amano esserlo anche soltanto per se stesse.

Le donne che si lagnano dell'ostilità che incontrano da parte dell'uomo nell'esercizio di una professione o di un impiego, saranno stupite di apprendere che sino al 1675, vestire le donne era monopolio dei sarti.

Le sarte, o meglio le figlie nubile dei maestri sarti, potevano vestire i bambini dei due sessi sino all'età di otto anni. Non di meno, esse riuscivano, a dispetto della sorveglianza dei colleghi, a tagliare o a confezionare abiti per signora. Finalmente, nel 1675, un rescritto reale concesse loro il diritto di confezionare vesti, gonne, giacchettoni e «camicette».

Ciò non impedì però al lusso di essere una piovra e una piaga di tutti i tempi.

La moglie di Filippo II di Spagna metteva il suo punto d'onore a non portare uno stesso abito più di due volte. E il più modesto non lo pagava meno di 48.000 franchi. Le cameriere, incaricate di servire, in un festino, Caterina de' Medici e suo figlio, costarono 200.000 franchi per soli vestiti.

Quando morì Elisabetta di Russia, si trovarono nei suoi armadi 15 mila vestiti.

Sotto Enrico III (1575), il lusso delle

valore di 12 milioni era quello con cui riceve l'ambasciatore persiano.

I cortigiani di Francesco I ne volevano uno al giorno. Il marchese di «Cinq-Mars», come grande scudiero di Francia, teneva a non esser sprovvisto di stivali; così se ne procurò 300 paia. Sotto Luigi XIII, i gentiluomini cambiavano parecchie volte al giorno i colli di merletto. Eppure si arrivava a pagarli 6 o 7 mila lire. Il duca d'Epèrnon mise la sua «coquetterie» nel fodero della sua spada da parata. E lo volle così graziosamente ornato di diamanti che spese più di 300 mila lire.

Per piacere o per essere ammirati, anche gli uomini non disdegnavano la seta, il velluto, le stoffe d'argento e d'oro. Nel 1660 l'abito di un elegante richiedeva non meno di 243 metri di nastro. Nel 1697 l'oro e l'argento erano così profusi sugli abiti che un cronista poteva scrivere queste parole:

«Il lusso smisurato ha confuso il padrone e il domestico». Inconveniente — del resto — che si ripete oggi, ma che è anteriore anche al 1697. Nel secolo XVI, era difficile distinguere un gentiluomo da un «laccchè»; ma già nel secolo XV, la piccola borghesia e il proletariato scimmiettavano volentieri la nobiltà.

Un personaggio interessante fu, ai tempi di Luigi XVI, madamigella Bertin, una specie di segretario di stato del buon gusto, del buon tono, della moda. I suoi decreti erano osservati alle Corti di Svezia, di Danimarca, di Germania e di Russia, come leggi di stato.

Tutti i mesi, ella mandava sino agli ultimi confini del mondo civile, delle bambole vestite all'ultima moda di Francia. Un giorno mentre era seduta su di una sedia a sdraio, le fu annunciata la visita di una grande dama. Non si scomodò affatto: appena la vide, le fece un semplice inchino. La dama chiese i cappelli ultimi. Mademoiselle ordinò che le presentassero quelli di un mese prima. Alle proteste della dama, la modista se ne uscì a dire così: «Nell'ultimo mio la-

VELE

Sembrano, ali palpitanti per l'azzurro infinito, ali bianche e immense di uccelli fantastici, ali di un sogno che spinge il cuore lontano, laggiù, ad attingere le rose del tramonto.

Sul lucido specchio dell'acqua son quasi immobili, ma ecco la brezza si leva, si fa quasi vento.

E con che gioia le vele si scuotono, si porgono al vento!

Sembrano uno sciame di immense farfalle danzanti sopra un lucido prato azzurro...

Ma una meta le aspetta, ed eccole flare veloci, perdersi lontano, svanire biancheggianti nella luce rosea del crepuscolo...

Si leverà mai il vento che scuota e investa le ali del sogno e il cuore conduca alla meta, ad attingervi una raddiosa realtà?

NOTTE

Il lone sussurro dell'onda non turba il silenzio della notte, anzi non fa che misturarne con la sua piccola voce la muta immensità.

Nel cielo di zaffiro cupo brillano le stelle, oh! come lontane!

In un canto la luna lentamente si di-

strica di un groviglio di nubi, e illumina d'un tenue chiarore l'acqua che la brezza notturna increspa appena.

E l'acqua tremula rispecchia la luna — squisita armonia di colori — e scintilla d'una lieve luce dorata.

A un tratto un suono rompe il gran silenzio notturno.

E' un flauto che — perduto nell'ombra — canta con un fluire rapido di note una canzone d'amore, e la sua voce s'aggira sul mare e accompagna il mormorio dell'onde insonne.

Ma il trillo di gioia è finito e la voce del flauto si fa grave: è un sospiro, un lamento, è la storia dolente di un cuore in pena narrata con voce di pianto...

L'anima vorrebbe adagiarsi qui, in questa immensa pace, e posare un poco, e farsi cullare dal lento tremolar dell'onda...

Ma quante prede di cruento vittorie non cola questo mare che la brezza increspa appena, e quale minaccia di collera e di battaglia è nel mormorio carezzevole dell'onda?

Il mare canta nell'ombra, con la sua piccola voce, l'eterna canzone della sua perenne verginità.

LOLA PESCIOTTO.

ANCHE IL CUORE

E' ciò che accompagna l'istruzione, anzi ne è il giusto completamento; e se il sapere è cosa utile e decorosa, senza costosa educazione, si riduce ad un arido tecnicismo ed imita quei pianisti i quali suonano, senza espressione. Infatti fu domandato una volta che cosa occorresse, per suonare bene, e la risposta fu: consultate, in proposito, il vostro cuore. Ed il cuore si educa come la mente, ne occorre dire che si nasce così e non si può cambiare: tutti siamo suscettibili di miglioramento.

E' vero che vi sono fanciulli buoni e cattivi, per indole, e molti opinano che dipende talvolta costoro dalla propria co-

do dove le fanciulle si addestrano alla vita, poichè in detta scuola trovano tutte le passioni e le vicende e le emulazioni e gli sconforti e l'ambizione come nel nostro mondo. Altri potrebbe obiettare che vi trovano anche i vizi. E sia; ma il male non bisogna celarlo, al punto di quell'asceta il quale educando, con un miracolo di pazienza, due bimbe fuori del mondo, ed occultando loro ogni bruttura di questo mondo, ebbe il dolore di vederle perire entrambe, da adulte: una caduta alla prima occasione di peccare, per incoscienza; e l'altra, morta, per lo strazio di sapere la sorella perduta. No, non bisogna forzare la natura, a creare l'impossibile, ma farla divenire possibile.

RITAGLI

COME SI VIAGGIAVA

In una *Guida dei viaggiatori in Europa*, stampata a Weimar nel 1806, in tre volumi, Reichard, consigliere di guerra, domiciliato a Gotha, insegna come si deve viaggiare.

Prima di prendere la posta — era il tempo beato delle diligenze, dei postiglioni, dei cavalli con le sonagliere — il turista deve avere imparato a fondo «la botanica, la zoologia, la meteorologia, l'astronomia, la meccanica, la geografia, la storia, la lingua del paese dove si reca, i suoi costumi, le sue rarità e opere d'arte».

Poi, dovrà procurarsi un elenco delle manifatture esistenti nei paesi ch'egli attraverserà, informarsi della loro importanza, della mano d'opera che impiegano, ecc... Dovrà avere con sé un domestico un po' infarinato di chirurgia, tanto da saper fare, occorrendo, un salasso al padrone. Si munirà d'un paio di pistole; redigerà il proprio testamento per evitare discussioni in famiglia ove, durante il viaggio, venisse a morire, si purgherà per quindici giorni ogni mattina e così preparato potrà mettersi in moto.

Bagagli: oltre i vestiti, la biancheria, gli oggetti personali, non scorderà le armi, i libri, il clistere, una piccola farmacia, il materasso, due cuscini, due pelli di cervo da stendere nei letti per salvarsi dalle cimici, una bussola, un canocchiale, un mazzo di candele, chiodi martello e tenaglie. Se va per mare, molto tabacco e molti liquori per ingraziarsi l'equipaggio, una cintura di salvataggio, una zattera «arrotolabile», un'amaca, un fornello con cibi di riserva in caso di forzato prolungamento del viaggio.

La guida continua. Questo non è che il proemio, ma sufficiente a dimostrare che qualche progresso in cent'anni, s'è fatto nell'arte di viaggiare...

LA DOTTRINA DI MONROE

La genesi di questa famosa dottrina è

Se usate la

Crema Pragma

IGIENE e BELLEZZA del VISO

In vendita presso tutte le Profumerie o Farmacie.

BRILLANTI
COMPRO AL PIÙ ALTO PREZZO

BRUZZONE FRANCESCO
UFFICIO Via Orefici, 6-8 - Genova

Peli del Volto e del Seno

Istruzione elettrica-radiale e permanente
Dottori E. GIRARDI - L. PINELLI
Via Innocenzo Prigioni, 15-5 - Tel. 50-17
ORARIO: } Giorni Feriali 9-12 o 11-19
 } Festivi 9-13
Sale d'aspetto separate



Istituto Scolastico Privato
Autorizzato

Alessandro Volta

GENOVA - Piazza Ponticello, 23 - GENOVA

REPETIZIONI qualsiasi materia, classe e SCUOLA per RIMANDATI esami d'OTTOBRE.
SCUOLA di TAGLIO (abiti - biancheria), MODISTERIA, FIORI, RICAMO.
CORSI COMMERCIALI ACCELERATI MASCHILI e FEMMINILI, diurni e serali.
INSEGNANTI REGI e SPECIALIZZATI svolgono CORSI ACCELERATI di preparazione agli ESAMI di LICENZE e DIPLOMI di PUBBLICHE SCUOLE - QUALUNQUE GRADO.
LEZIONI di RADIOTELEGRAFIA, TELEGRAFIA, DATTILOGRAFIA, STENOGRAFIA, CONTABILITÀ, LINGUE, MUSICA, ecc.

Chiedere Regolamento - Programma



LA DIAMBRA

Crema allo Solfo Colloidale insuperabile per preservare e guarire la pelle dalle scrofolature prodotte dal caldo, favorendone la riproduzione per l'azione reintegratrice dello Solfo. - Prodotto finissimo, calmante, emolliente, antisettico, indicatissimo per la cura della pelle. - Deliziosamente profumata "La Diambra", viene assorbita istantaneamente; lascia la pelle fresca, la rende morbida, fine e vellutata.

Unica in tutte le irritazioni della pelle
Al tubetto L. 5.50 - In vendita nelle principali farmacie

Istituto Chimico Nazionale
Dott. C. Savio & C. - GENOVA

Premiata Levatrice

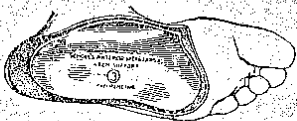
Tiene pensioni gestanti. Cure materne. Massima segretezza. Vasto arioso locale con giardino. - Via Regina Margherita, 7-A - Cornigliano Ligure.

PIEDI

stanchi, dolenti, torti . . .
. . . piatti, paralitici, dita viziate, sudori.

si guariscono cogli APPARECCHI

del Dott. Prof.
SCHOLL di CHICAGO



APPLICAZIONI in GENOVA
Via Ettore Vernazza, 59 A. rosso
PRESSO
B. MARINELLI

E. PRINI

C. Buenos Ayres, 18-20 r.

GENOVA

Ricco Assortimento

Parasoli - Paracqua - Borsette - Ventagli - Portafogli - Bastoni - Cinture

Provate. (Prezzi Fissi senza confronti - Occas. - Regali)

Amore senza Fine

Il prelibato Liquore da Dessert preferito dalle Signore

Ditta Cav. G. SCURI & C. - Via Canevari, 54 - Tel. 4926

PREMIATA LEVATRICE PALAZZO

Tiene pensioni partorienti, cure materne, massima segretezza. Grandioso ed elegante locale.
SALITA VISITAZIONE, 3-2 (Staz. Principe).

MALATTIE delle vie Urinarie e della Pelle

Dott. VINELLI
Specialista

Riceve tutti i giorni dalle 12 alle 15, dalle 17 alle 19 nel suo gabinetto in Via Davide Chiossoni, N. 12 int. 5.

SIGNORA!

Posticci, trecce, frangie, riccioli, applicazioni di tinture, decolorazioni, peltature, chamfoing, ondulazioni da ORESTE

GENOVA - Via XX Settembre, 32, 1° piano
Coiffeur pour dames - Posticheur

nazionale des auteurs professeurs e maitres de Paris, coadiuvato dall'esimia Signorina Adriana Ferraro.

Iscrizioni e lezioni tutti i giorni dalle 9 alle 20.

Non confondero con dei quasi omonimi nessuna succursale.

(Via Serra) - Viale Mojca, 1-1 - GENOVA

Ambiente distinto e signorile.

UNICA SEDE

Madame Carmen

E' colui per evitare ogni comunanza con le solite veggenti da trivio o con qualche pitonessa eretta sul tripode con foglia all'orientale, ha maggiormente voluto concentrare i suoi studi sulla chiromanzia che e la prova indiscutibile del libero arbitrio. Quanti e quali benefici si possono attendere dai progressi di questa scienza! La madre potrà correggere, fortificare le tendenze dei suoi bimbi non ancora modificate dalla volonta ed indicare chiaramente gli istinti. Ciò dovrebbe attrarre l'attenzione degli studiosi di consultazioni per corrispondenza sulla ciologia e pedagogia. La Chiromante da teoria delle influenze planetarie.

Scrivere al suo Gabinetto: Croce Bianca 10, Genova.

I vostri abiti

Sono anti? Macchiati? Esalano cattivo odore? Hanno fatto fuori moda? Sono sbiaditi?

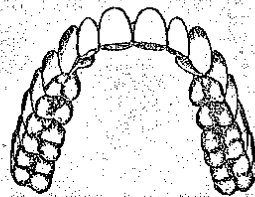
La Tintoria MECCA

Lavandoli chimicamente e tingendoli a vapore con moderna spesa li riduce a nuovo.

Servizio a domicilio - Nero speciale per tutto GENOVA - Stabilimento a vapore (Salita Cannoni, 37) - Ufficio: Via S. Giuseppe, 31-3. - Negozi: Via San Giuseppe, 31-2 - Corso Buenos-Ayres, 36-1 - Via Lucoli, 30 (piano terreno) - Via Balbi, 18-1. - Tel. 39-85. Casa fondata nel 1877 - Macchinario moderno.

CHIRURGO DENTISTA FILIPPO DOTTA

Direttore della Sezione Odontoiatrica al Policlinico della Nuova già collaboratore del Cav. M. Musso di Torino



Sistema Moderno senza palato

Da oltre 30 anni eseguisco ed applico personalmente in Genova DENTIERE ARTIFICIALI senza palato. - ESTRAZIONE DI DENTI E RADICI SENZA DOLORE.

P. S. - DENTIERE rotte o difettose si riparano subito, e con poca spesa.

Via XX Settembre, 32 p. n.
Telefono 52-84

BISCOTTI

S. A. I. W. A.

Il migliore prodotto Nazionale
il solo che supera il prodotto estero

Attenti alle imitazioni e controffazioni di altre marche!



Ai monti, al mare, in campagna è indispensabile un' elegante ombrellino un grazioso ventaglio una comoda borsetta, tutto ciò troverete negli eleganti magazzini di FELICE PASTORE che oltre alle migliori novità pratica dei prezzi della massima convenienza, ricordate ancora che l'estate sta per finire e se vi occorre un Collier di morbido struzzo lo troverete sempre e solo da FELICE PASTORE in via Carlo Felice.

Noi sarete bella!!

Se usorete la

Crema Pragma

IGIENE e BELLEZZA del VISO

LA DIAMBRA

Crema allo Solfio Colloidale insuperabile per preservare e guarire la pelle dalle screpolature prodotte dal caldo, favorendone la ripro-

SEZIONI PER SEMIGONVITTORI nel COLLEGIO NAZIONALE

Via all'Albergo dei Poveri, N. 4 - Telefono 32-95

Servizio Automobilistico a domicilio, a richiesta delle famiglie

I PIDOCCHI

si guariscono rapidamente o subito con il Cloracetol

Formula Prof. Alessandrini

Liquido non velenoso, di profumo gradevole, non macchia.

Nelle principali farmacie o presso la Ditta:

A. SIMONI & C.
Via Lomellini, 10 - GENOVA

Scuola di Canto e Scena

Impostazione della voce
Metodo celebre FERNI
Interpretazioni delle parti
Perfezionamento per gli artisti
sotto la direzione
della Signora R. Ciaroff

Professoressa laureata al R. Conservatorio

Indirizzo: Via S. Ugo, 8-3

Audizioni giornaliere

GUANTI PELLE!!

Finissimi Fortissimi Elegantissimi

Via Carlo Felice, 6 nro
— in fondo al portico —

Per SIGNORA

Lungheissimi vero filo Scozia	L.	6.—
GUANTI Sued elegantissimi	"	8.75
GUANTI Giacc finissimi	"	10.40
GUANTI Moschetteria assort.	"	15.90

Per UOMO

GUANTI veri Inglese finissimi	"	15.25
GUANTI extra Ganguro magnifici	"	20.—

Chiarella & Solari

Via Luccoli, (Piazzetta Chichizzola) Tel. 64-83 - GENOVA

PELLICCERIE

Confezionate e su misura

Grandi Ribassi per Fine Stagione

Ombrellini - Ventagli - Borsette - Cinture

Grande assortimento articoli per viaggio

Specialità per regali

ACCADEMIA DI DANZE MODERNE

Diretta dal Prof. ARTURO FERRARO membro de l'academie internationale des auteurs professeurs e maitres de Paris, condiuvato dall'estimia Signorina Adriana Ferraro.

Iscrizioni e lezioni tutti i giorni dalle alle 9 alle 20.

Non confonderlo con dei quasi omonimi nessuna succursalo.

(Via Berra) - Viale Molin, 1-1 - GENOVA

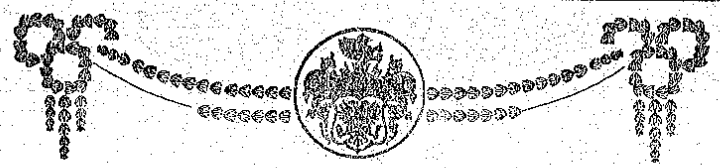
Ambiente distinto e rinnovato

E. PRINI

C. Buenos Ayres, 18-20 r.

GENOVA

Ricco Assortimento



Stabilimento Tipografico Commerciale

del Giornale

IL SECOLO XIX

Stabilimento **CORNIGLIANO LIGURE** — Telefono 10.606
Amministrazione: **GENOVA** — Piazza De Ferrari, 35 — Telefono 7-13

Impianto nuovissimo completo di celerissime macchine da comporre « Linotype » d'ultimo modello, per la accurata pubblicazione di Volumi, Opere, Opuscoli, Riviste, Giornali, ecc., in qualsiasi formato, con ricchissima serie di splendidi tipi elzeviriani.

Macchinario e materiale tipografico perfezionato, moderno e di precisione, per la stampa e legatoria atto all'esecuzione di qualsiasi lavoro tipografico e per qualunque fornitura di Registri, Carte e Buste intestate, per Uffici commerciali, Banche, Stabilimenti industriali, ecc.

Macchina perfettissima per rigatoria in acquarello per Matri e Giornali di contabilità con tracciati di qualsiasi sistema; forniture di carte commerciali a quadretti, uso bollo, a colonne per conti e lavori in genere.

Tipi speciali a macchina ed a mano per lavori di Uffici Legali in Comparse concisionali, Legazioni, Memorie, ecc.

FORNITURE COMPLETE PER COMUNI

PREVENTIVI A RICHIESTA

Consegne accuratissime e di massima puntualità ..



PREZZI
CONVENIENTISSIMI



REDAZIONE: VIA S. MARCO, 10 - GENOVA

MOBILI

di lusso e comuni

ARREDAMENTI COMPLETI

Facilitazioni di pagamento a persone solvibili

MARIANO SARNO - Piazza Savonarola, 31-33 rosso

Kinesiterapico di Genova

Istituto di Terapia Fisica

Direttore Prof. Comm. Davio Vallebona

Docente di Terapia Fisica nella R. Università

Genova — Via XX Settembre, 12 — Tel. 479

STABILIMENTO di CURE FISICHE - Massaggio, Ginnastica, Eletticità, Luce, Calore, Bagni, Fango, Inalazioni, etc., per MALATTIE NERVOSE, del RICAMBIO (Diabete, Gotta, Obesità), dello STOMACO, INFESTINI, POLMONI, CUORE e VASI, UTERO ed annessi, OSSA, ARTICOLAZIONI, TUMORI, GOZZO, PELURIE, etc.

Raggi Röntgen — Radioscopia, Radiografia, Radioterapia

CASA di SALUTE

MOBILI

Ribassati

La DITTA

Nicolò Grondona

Succ. a Oregio G., Via Balbi 137 r., Tel. 5717

LIQUIDA

Rilevanti partite MOBILI

BRILLANTI

PERLE

Compra - Vendita

V. G. PARODI

Perito Giudiziale

Casa di Fiducia

fondata nel 1887

VICO DELLA CASANA

Telefono 52-48

CLINICA PRIVATA di CHIRURGIA OSTETRICA e GINECOLOGICA

Direttore: Prof. L. A. OLIVA della R. Università
PRIMARIO CHIRURGO SPECIALISTA

Direttore dell'Istituto di Maternità degli Spedali Civili di Genova, della Maternità dell'Ospedale Civico di Sestri P. e del Reparto Ostetrico-Ginecologico del Policlinico della Nunziata

GENOVA — Via SS. Giacomo e Filippo 19-5 - Telef. 13-54

Consulti (in 4 lingue) ore 14-16

Modernissima SALA OPERATORIA per laparotomie
qualunque altra operazione e cure ostetriche

Annesso Primo Istituto di RADIUM - RADIOTERAPIA PROFONDA
per TUMORI (CANCRI, FIBROMI), METRITI ecc.

CLINICA E ISTITUTO APERTI A TUTTI I MEDICI

Facilitazioni alle classi meno abbienti

MALATTIE della Pelle
e delle vie Urinarie

Dott. NASISI

Distacco Piazza Marsala, 4 int. 3

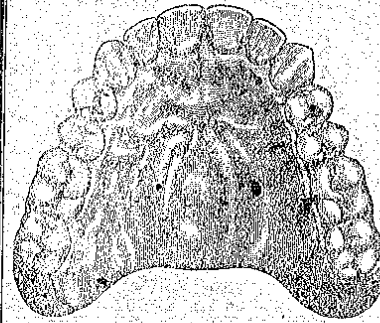
CONSULTAZIONI: Nei giorni feriali
dalle 10 alle 12, dalle 13 alle 15
- Festivi dalle 10 alle 12.

Malattie
STOMACO
INTESTINO
FEGATO

DIABETE - NEFRITI - RAGGI X

Consultazioni ore 18-16 || Dott. A. Angelo Prato
CHIAVARI - Mercoledì - Specialista

GENOVA, Via XX Settembre 23-9



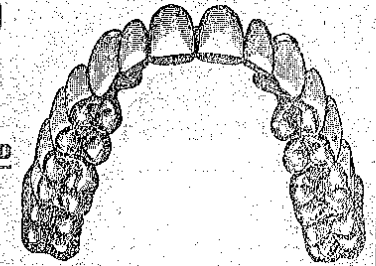
VECCHIO SISTEMA
La dentiera occupa tutto il palato

Primario Gabinetto Dentistico
del Cav. V. DE GIORGIO
CHIRURGO - DENTISTA

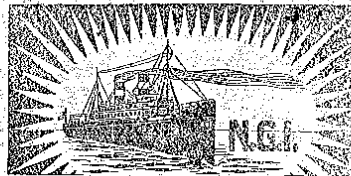
Specialità in applicazione di Denti e Dentiere
SISTEMA AMERICANO
(soppressione delle placche ingombranti il palato)

GENOVA - Telefono 35-61
Piazza Umberto I. N. 25 (gia Piazza Nuova)

Consultazioni dalle 8 alle 12 e dalle
14 alle 18 - Festivi dalle 10 alle 12.



SISTEMA MODERNO
La dentiera occupa solo lo spazio dei denti



"NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA"
"LA VELOCE" "TRANSOCEANICA"

LINEE CELERI DI LUSO per
NORD AMERICA - SUD AMERICA
CENTRO AMERICA e SUD PACIFICO

LINEE DA CARICO per
NORD EUROPA - LEVANTE
ESTREMO ORIENTE - ANTILLE - MESSICO

Per informazioni rivolgersi in Genova,
Via Balbi, 6 - oppure nelle principali città
d'Italia agli uffici ed agenzie delle società
suindicate.



DA TRAVERSO

Via S. Lorenzo 38-40 rosso

I migliori apparecchi
Fotografici e Cinematografici

Prezzi Ribassati

Sviluppi e stampe per i dilettanti

TELEFONO 64-11



MOBILI MOBILI